

RICORDI E TESTIMONIANZE

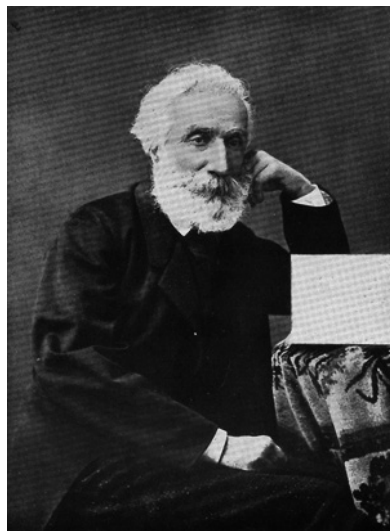
a cura di
Giuseppe Dino Baldi e Paolo Maccari

Ermolao Rubieri

STORIA INTIMA DELLA TOSCANA¹

Le guerre non si fanno soltanto con i soldati ma anche con i denari, anzi senza i denari non si avrebbero neppure i soldati. E la Toscana nella seconda metà del 1859 era in uno stato di guerra, di cui non era in grado di conoscere né le vicende, né le conseguenze, né l'esito, poiché vi si potevano connettere difficoltà non solo esterne, ma anche interne, non solo toscane, ma ed italiane ed europee. Era dunque necessario per essa il tenersi pronta e col marziale contegno e con l'economico senno a sostenere qualunque evento. Invece assunse un sussiego scientifico, e si diede a un fastoso scialacquamento, come se si fosse trovata non in un tempo di lotta e di aspettativa, ma di pace e di assetto. Il Ministro della Pubblica Istruzione pertanto con una interminabile serie di decreti non solo aumentò le dotazioni delle Università, non solo portò le cattedre di entrambe a quel pienissimo numero cui, almeno per allora, avrebbe dovuto bastare il portar quelle di una sola, ma con una inopportunità ancor più grande accrebbe lo stipendio di tutti i professori, i supplenti e gli aiuti²; non solo ristabilì, come avrebbe dovuto contentarsi di fare, una cattedra di agraria in Pisa, ma le moltiplicò ed ampliò fino alla nausea, poiché una ne assegnò al liceo di Pistoia, una al fiorentino, e sei a un Istituto Agrario che aprì nelle Cascine di Firenze; fondò finalmente nella stessa Firenze un Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento, del quale giova parlare in più special modo.

Un istituto scolastico di perfezionamento è cosa senza dubbio profittevolissima, ma solo in certe date condizioni di tempi e di luoghi, e dipendentemente da tutte quelle qualità che sole possono costituirne il pregio e la efficacia. Un tale



Ermolao Rubieri

¹ Da *Storia intima della Toscana dal 1 gennaio 1859 al 30 aprile 1860*, Prato, Alberghetti, 1861, pp. 265-267.

² Decreto dell'8 novembre 1859. [nota dell'autore].

istituto può essere conservato ed alimentato anche in tempo di turbamenti politici e di guerresche vicende, e in luoghi dove già esista ed abbia dato frutti degni di sé, ma se deve essere inizialmente fondato, non può essere che in tempo di pace e di calma, ed in luoghi dove estensione di regno, floridezza di studi, ricchezza di corredi scientifici, sieno in grado di renderlo veramente splendido e frequentato e profittevole. Firenze, quando un tale istituto vi fu fondato, non si trovava in alcuna di queste condizioni; essa in istato di guerra, essa capitale di piccolo Stato prossimo a disparire in seno a un regno maggiore, essa nuova al vanto di scientifico emporio, essa conseguentemente sfornita di tutto quanto è richiesto per adempierne bene gli uffici. Il Governo si credè giustificato abbastanza dalla speciosità del proprio concetto, il quale consisteva nel volere assicurato alla Toscana nel nuovo regno lo scientifico primato, quasi in compenso della immolata autonomia politica, col dar compimento a un fatto che non potesse venir più distrutto. Ma lo attuare questo concetto era primieramente intempestivo nel momento in cui doveva operarsi una conglomerazione di Stati alla quale soltanto doveva essere riserbato lo assegnare a ciascuna delle proprie parti quel primato che più fosse per sembrar conveniente; in secondo luogo era impossibile co' mezzi che furono adottati, perché vizioso fu il disegno fondamentale, non abbastanza felice la scelta degl'insegnanti, scarso, se non affatto nullo, quel material corredo che è uno degli essenziali pregi di simili istituzioni, e mancanti perfino idonee sale di scuola. Il disegno fondamentale avrebbe dovuto attribuire all'Istituto la parte più sublime delle scienze, cioè la storia e la critica loro; e invece fu loro lasciata quasi puramente la parte didascalica, cosicché molte delle sue cattedre si addicevano piuttosto ad una università che ad un tale istituto, e diventarono cattedre piuttosto di ripetizione che di perfezionamento. Gl'insegnanti furono, alcuni certamente, quali avrebbero potuto e dovuto desiderarsi, ma alcuni troppo inferiori al bisogno; altri egregi, ma precari, perché disposti a tornare ad altre allora schiave, ma in breve emancipate provincie donde era stato necessario torli a prestanza. Del materiale corredo nulla possedeva il nuovo istituto, cioè né biblioteche, né raccolte, né gabinetti, né musei quali dai moderni progressi scientifici sarebbero stati resi indispensabili anco a studi puramente universitari, nonché a quelli di perfezionamento. Per le scuole poi fu preso a pigione un primo piano di modesta casa privata in un luogo denominato *dalle campane di San Lorenzo* per il frastuono cui è esposto quando quelle sovrastanti squille suonano a doppio. E siccome in quello appartamento non vi era stanza assai grande per poter servire di scuola, di due ne fu fatta una sola con pronti ed evidenti segni di minacciata rovina pe' piani superiori. In questa unica sala doverono darsi a turno la muta sedici professori per

fare altrettante lezioni nelle diverse dottrine in cui si suddividevano le due facoltà di Filosofia e Filologia e di Giurisprudenza, dovendo ciascuno contentarsi di quei giorni e di quelle ore che fossero disponibili: e molti essendo i professori, ed una sola la cattedra, ai più non toccò che un'ora per settimana, e spesso incomoda per gl'insegnanti e pei discepoli, cioè o troppo mattutina o troppo notturna. E questa era la maestosa sede e l'indistruggibile base che il Governo toscano avea preteso d'innalzare al suo magno Istituto di studi di perfezionamento! Non è dunque da meravigliare, se i discepoli mancarono agl'insegnanti, e agli uni e agli altri la ragione del loro essere. In tale stato di cose, male si comprende come i governanti toscani potessero lusingarsi che il futuro regno riconoscesse nel nuovo istituto una tale solidità, importanza, decoro ed utilità da volerne lasciare a Firenze il meschino privilegio. E ogni persona assennata vorrà giudicare più savio consiglio il nulla fare, che il far così male, poichè invece di assicurare alla Toscana una imperfetta istituzione che non meritava di essere conservata, si procreava la necessità di privarnela per rifarla quale avrebbe dovuto essere, e forse non in un luogo dove avea fatto sì cattiva prova, e donde perciò era stato forza ritorla. E il far così male pel solo motivo di far presto era tanto meno scusabile in momenti ne' quali anco il far bene avrebbe potuto sembrare inopportuno, essendo allora necessario costituir prima il regno che l'accademia, difendere e raffermar prima lo Stato, e poi fondare o ampliare le scuole.

C. D. N. [Pietro Del Zotto]
 IN VIA RICASOLI³

Vieni meco, o lettore, e dalla rumorosa ed ampia via Cavour per la traversa Alfani entriamo nella via Ricasoli. Tu crederai di trovarla come al solito poco frequentata e malinconica, ma invece guarda: sono le tre pomeridiane, la consola dei suoi raggi un sole chiaro ed allegro, benché un poco raffreddato: un voltare e partire di carrozze, un muoversi di gente vario e confuso, crocchi numerosi da una parte, animati dialoghi dall'altra ti presentano una scena così viva e piacevole che tu ne rimani stupito. E cresce la tua meraviglia guardando più particolarmente i componenti la folla: non si tratta già di popolo, di quel popolo che per quanto si chiami sovrano resta sempre volgo, bensì di gente educata, dai modi più o meno distinti. Vecchi dalla fronte pensosa, uomini maturi e gravi, vivaci giovinotti, franche viragini d'Albione, vezzose figlie di Francia e la russa altera e la greca e fin la semitica, ti passano dinanzi tutti quanti siccome partiti da ben noto convegno. Ora vuoi sapere di dove escano e come mai sieno venuti a ritrovo in via Ricasoli? Ebbene, vedi a mano destra da quella porta di comune apparenza uscir ancor qualcuno o discorrendo col compagno, o solo e tardo per gli anni? di là vengono tutti. Lo stupore che ti si pinge in viso perché in Italia tanta gente accorra in uno stabilimento di studii non è per noi molto lusinghiero; ma il merito è potente calamita che attira anche i corpi inerti.

Osserva quell'uomo alto, pallido, dai baffi e capelli neri, vestito con trascuratezza, il quale svolta verso piazza San Marco: quegli è Paolo Mantegazza. Il suo nome l'avrai letto sugli almanacchi, se la tua cultura è piuttosto superficiale, e sopra opere d'igiene e di viaggi scientifici se hai perduto la salute approfondendo di più i tuoi studii. Egli stesso, per studiare tanto da poter insegnare agli altri il modo di conservare la salute, sembra aver sacrificata non piccola parte della sua. Ora entra con me per la porta che ti additavo ed io ti sarò duce. Quest'ampia sala già detta del Buonumore, è adesso che ti parlo già deserta, era poco fa piena gremita di gente dalla cattedra fin via via a tutta quella gradinata che s'inalza quasi segmento d'anfiteatro dirimpetto al professore. Gli ultimi venuti si contendevano lo spazio lasciato libero ai lati dell'entrata: lo stesso professore Zannetti, onore della clinica chirurgica, girava quasi *leo rugiens* dietro l'impalcato che gl'impediva di vedere se non di sentire il

³ «Gazzetta d'Italia», 1870. Ritaglio conservato tra le carte di Mantegazza nel Museo di Storia naturale di Firenze. Nota autografa di Mantegazza: «Dalla Gazzetta d'Italia. Seppi che fu scritto da un mio volenteroso scolaro, il Del Zotto». Pietro Del Zotto risulta iscritto all'Istituto dall'a.a. 1868-69.

Mantegazza, dalle cui labbra pendevano intenti e silenziosi tutti gli uditori.

Però non credere che soltanto la fama del Mantegazza o la sua amena erudizione attirino la parte più colta della capitale all'Istituto superiore di perfezionamento. Se non in tanta folla, ché la severità delle materie nol permette, in gran numero però traggono qui giornalmente ad ascoltare o la parola classica del comm. Giuliani che tiene il posto già un tempo occupato dal Boccaccio nell'esposizione della Divina Commedia, o le lezioni di letteratura greca che il professor Ugdulena imparte con uno stile così fiorito ed armonioso, o i discorsi vivacissimi e pieni di nuova dottrina del professor Trezza, od i mirabili ragionamenti di critica storica del comm. Villari. Se poi ti verrò ricordando l'eletto uditorio, a cui tratta delle filosofiche discipline un Augusto Conti, o della storia di esse un Ferri recentemente decorato dall'imperatore dei Francesi, e ti nominerò insieme un Lambruschini, un Amari, ecc., tu capirai come un vero sacrario degli studii, una raccolta di molte fra le più distinte personalità scientifiche d'Italia sia quest'Istituto. Ma io non t'ho parlato che di una sezione di esso, di quella di filologia e filosofia. Se dopo questa ti tenessi parola delle altre sezioni, di medicina cioè, di scienze naturali ecc. ben comprenderesti come a ragione quest'Istituto, nato si può dire coll'Italia, sia destinato ad esserne lustro novello, ed emulo futuro di quei centri scientifici ormai sì fiorenti nelle antiche capitali estere.

Che se dalla cattedra di storia il senno di quello storico illustre, ch'è Pasquale Villari, fu chiamato al segretariato generale della pubblica istruzione dal passato Ministero, e richiamato dal nuovo, dell'insegnare al suo posto e quindi in modo che gli studii e i metodi e i progressi degli stranieri non sieno per vana boria o per ignoranza sconosciuti, veniva incaricato il cav. Francesco Bertolini. I lavori storici di questo giovane professore già dati alle stampe e le sue lezioni per seria erudizione e finissima critica ben commendevoli, sono non dubbio pegno di quanto egli possa e di quanto da lui si debba aspettare la scienza storica in Italia.

Ma intanto ch'io ti parlo eccoti aprirsi la porta a mano sinistra e dalla stanza che tu vedi ornata dai più bei modelli dell'antica e moderna statuaria, uscire gli studenti, fra i quali ti sarà agevole distinguere uno che col c aspirato alla fiorentina dice seriamente al suo compagno che non gli bada: «E diho che gli omeni s'hanno a giudicare seondo i tempi, ha'nteso!» Ebbene – sono stati ad una conferenza di storia della filosofia. Ora le conferenze formano una delle parti più fruttuose dell'insegnamento. Io non so come il Ranalli s'affannasse tanto in Parlamento a biasimare questa parola ed il metodo che per quella si vuol esprimere, il quale vuol essere lodatissimo principalmente per l'interesse che sa eccitare negli studenti riguardo a ciò che si deve trattare. Il professore indica a tutti in generale

un tema da svolgere relativo alle pubbliche lezioni e dà l'incarico di scriverne o parlarne per un determinato giorno. In quel giorno l'incaricato legge o recita il frutto dei suoi studii, ed è poscia in facoltà di parlare in proposito a chiunque abbia opinioni differenti dalle esposte. Ora sono vantaggiosissime le dispute, che qui vengono necessariamente succedendosi intorno all'argomento a cagione delle opinioni diverse, le quali, e per i diversi autori studiati, e per il diverso modo di pensare, sono professate dagli studenti.

Che se l'amor proprio non è piccolo momento di questa agitazione e di questa vera vita della scuola, resta d'altronde impedita l'inconveniente e troppo passionata discussione dalla presenza del professore.

Questi è il caso di poter veramente regolare la conferenza, e per la sua effettiva presidenza avviene bene spesso che laddove difficilmente uscirebbe netta la verità, o perché si trovi dalla parte dell'errore il più facondo, o perché quegli che pur opina giustamente abbia studiato meno, avviene, dico, che per essa si soccorra al manco di parole o d'idee, e la conclusione sia sempre la vittoria della verità. Verità che mai rimane tanto impressa, siccome quando viene, dirò così, conquistata per una vittoria ed imposta alla parte sconfitta: vittoria e sconfitta tanto più vere in quanto che gli argomenti di offesa e difesa non possono essere che le ragioni della verità stessa. Cesare Balbo ha scritto che in tre modi s'impara: leggendo, ascoltando, insegnando. E l'ultimo egli chiama l'ottimo. Io credo che l'imparare discutendo, se non è migliore dell'ottimo, gli sia almeno eguale.

Adunque non c'è da far caso di qualche latrato ostile che percuota l'aria ad occidente e mezzogiorno, mentre è questione di non conoscenza da una parte e di personalità dall'altra.

Ed ora, mio caro lettore, ci lasceremo restando a te la veramente notevole soddisfazione di aver capito perché via Ricasoli fosse diventata una specie di valle di Giosafatte, a me quella di aver detto ciò che si doveva dire.

G. Marradi

○ SEVERINO DALLA BARBA ARGUTA⁴

O Severino dalla barba arguta
e dall'arguto ghigno,
dolce e beffardo nella punta acuta
dell'occhiolin benigno,

o Severino, che ondeggiar di sogni
mi suscita nel lago
del cor quest'aura di memorie ad ogni
capitolo del *Mago*!

In che mari d'azzurro ho naufragato
dal ciel dell'ideale
dietro il tuo verso caustico, irrorato
d'amor sentimentale!

È dunque l'aura de' bei giorni spenti
che mi circonda e ammalia,
o miei fratelli sparsi a' quattro venti
per le terre d'Italia?

Che fu di noi! Rivedo nello specchio
d'iafano del cielo
salir la torre di Palazzo Vecchio
come un aereo stelo,

e la luna inondar l'ampio viale
che rapido si scaglia
in lunghissima corsa trionfale

⁴ In S. Ferrari, *Il mago*, Bologna, Sommaruga, 1884 (cit. da S. Ferrari, *Tutte le poesie*, a cura di F. Felcini, Milano, Cappelli, 1966, pp. 124-125). Giovanni Marradi, iscritto all'Istituto dall'a. a. 1874-75, ricorda qui il gruppo degli studenti fiorentini che, insieme a lui stesso e a Severino Ferrari, animarono la rivista «I Nuovi Goliardi» (1877). Merlinò era lo pseudonimo di Luigi Gentile, Genga quello dell'amico Felice Pistolesi. Salvatore Landi il proprietario della tipografia dell'Arte della Stampa, che pubblicava la rivista.

fra l'Arno e la boscaglia.

Oh in quelle notti limpide, d'argento
entusiasmi sani
tra la grand'Arte del Rinascimento
e i colli fiesolani!

Quando al tripudio delle nostre sere
indulgevano sacri
i vigilanti delle nicchie austere
marmorei simulacri,

quando nel limbo, con balda allegria
di liberi goliardi,
scaraventammo la dissenteria
di Mario Rapisardi,

dell'Atlante di Lilliput che regge
su le spallette gobbe
la gloria di Catania, e all'Etna legge,
trasecolando, il *Giobbe!*

Il Landi, intanto, ci chiedea cortese
gli articoli di fondo,
che a lor comodo uscian, più tardi un mese,
alla gloria del mondo,

e per noi sospirava. – O scintillanti
di poesia serena
nelle prodotte veglie onde del Chianti
tra il fumo della cena,

dite voi dunque, ispiratrici liete
de' goliardi eroi,
se il Landi si struggea d'ansie segrete
quando pensava a noi!

Ditelo voi, rimproveri incessanti
 dell'ottimo borghese
 pseudo-goliardo Guido Biagi in guanti
 e in barba corta inglese!

Lo Straccali rideagli da' soavi
 occhi un suo riso blando,
 e tu, sì come un istrice, t'armavi
 di punte, infuriando;

mentre il serio Merlino, il taciturno
 Merlino mio, ridea
 solennemente, e l'aëre notturno
 eco a Merlin faceva.

Io rugumavo strofe – alto rimedio
 contro i miei sdegni pronti –
 fatte in iscuola ad ammazzarmi il tedio
 d'una lezion del Conti.

E l'olimpico Genga nel bel sano
 suo petto di leone
 maturava in silenzio il vin toscano
 e la rivoluzione.

Viva, olimpico Genga! Ora sei solo,
 e triste è il tuo silenzio,
 e il dolce vino ov'anneghi il tuo duolo
 forse ti sa d'assenzio,

poiché in quell'aura che da' monumenti
 fredda ti venta ed alia
 pensi ai fratelli sparsi a' quattro venti
 per le terre d'Italia.

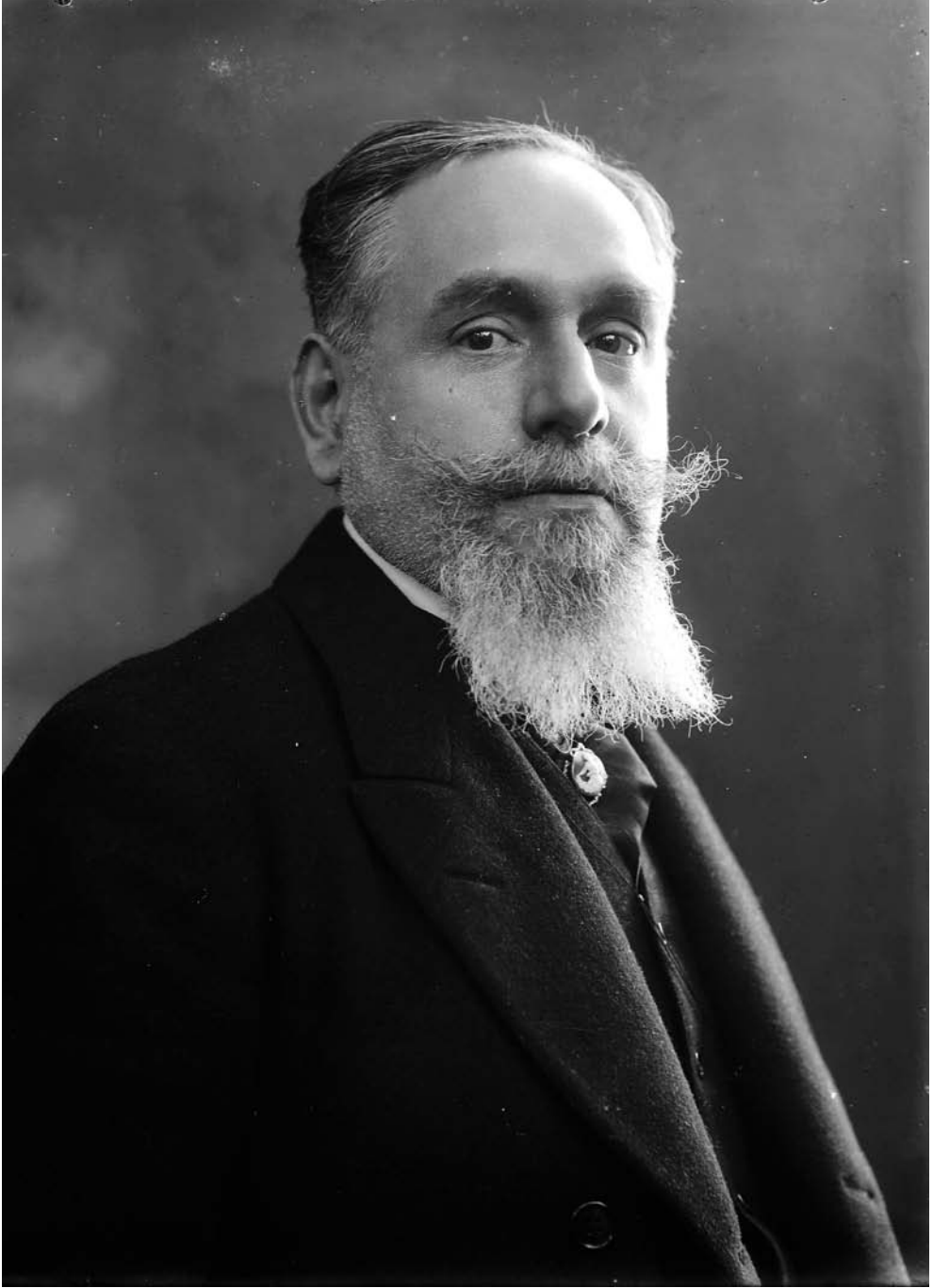
Guido Biagi *I PRIMI GOLIARDI*⁵

Come hanno fatto bene a ribattezzarlo Università di Firenze! Quell'odioso titolo che mozzava il fiato (*R. Istituto di Studj Superiori Pratici e di Perfezionamento*) e che con tante parole non significava nulla, faceva brutta mostra di sé in Via Ricasoli al n. 52 sopra una porta gialla a due battenti, sulla quale sporgeva un'arme reale con un cartello svolazzante ov'era quella incommensurabile scritta. La sede dell'istituto non poteva esser più modesta: aveva dovuto contentarsi di due sale appartenenti all'Accademia di Belle Arti, di quella del Colosso tutta ingombra di gessi, e di altre poche stanze di passaggio che conducevano alla Sala del Buon Umore che serviva da Aula Magna ed era destinata alle lezioni pubbliche. I corsi e le conferenze si tenevano in una sala più piccola di fronte all'altra e che poteva chiamarsi del Cattiv'umore.

Quell'ingresso in Via Ricasoli, che così poco conferiva alla dignità e al decoro dell'istituto, era riparato da una vetrata che metteva nell'atrio, dove stavano, dentro a un bussolotto di legno e vetri, i due bidelli: il Martini, che in falda nera e con una gran medaglia appesa a una collana di dubbio argento, aveva il grado più eminente, accompagnava i professori alla cattedra, dava il '*finis*' alle lezioni, teneva a bada gli studenti che rumoreggiavano nel vestibolo e li chiamava dentro se stavano sulla porta a fumare e a chiacchierare, ne notava di sottomano le assenze comunicandole al Segretario; e Domenico – di cognome a noi ignoto – che invece del tòcco del suo collega portava umilmente un berretto nero e compiva più umili servigi.

Gli studenti allora, nel 1874 quando andai all'Istituto, erano pochi ma si facevano sentire. Noialtri novellini venivamo dopo un'altra mandata di studenti anziani, con tanto di barba, e alcuni ammogliati, ch'erano stati i primi a iscriversi alla facoltà di lettere da poco regolarmente costituita ed erano prossimi a poter mettere sul biglietto di visita l'ambito titolo di *dottore*. Eran giovani di cui gli stessi maestri avevano grande stima e il cui valore fu confermato dalle buone prove che dettero di loro in appresso: si chiamavano Angelo Scalabrini, Luciano Barozzi, Carlo Falletti Fossati, Remigio Sabbadini, Leopoldo Cecchi, Virginio Cortesi, Guido Falorsi, e appetto a loro ci sentivamo piccini piccini. Dopo l'esame di ammissione con prove scritte ed orali su tutte le materie, col quale i più valenti fra noi avevano conquistata la neces-

⁵ «La Camerata. Per l'inaugurazione dell'Università di Firenze», Firenze, 1924. Guido Biagi risulta iscritto all'Istituto dall'a.a. 1874-75.



Guido Biagi, fotografia di Mario Nunes Vais, ANV.

saria borsa di studio, ci trovavamo in un mondo nuovo. Gl'insegnamenti ed i metodi non eran più quelli del Liceo: bisognava prendere appunti, seguire il professore nelle sue dotte disquisizioni delle lezioni pubbliche e prepararsi alle conferenze consistenti in letture e commenti di testi: letteratura italiana, latina, greca, storia antica, storia moderna, lingue romanze, antropologia, storia della filosofia, archeologia, sanscrito, tedesco... C'era di che spaventarsi per la vastità del programma. Gli insegnanti erano dei più reputati: il Villari, il Comparetti, Gaetano Trezza, Augusto Conti, Paolo Mantegazza, Adolfo Bartoli, Napoleone Caix, Angelo De Gubernatis, Achille Gennarelli, Giuseppe Morosi, Gio. Batt. Giuliani: e a questi si aggiungeva il professore di grammatica greca e latina che aveva nome Girolamo Vitelli, e il lettor di tedesco, il pastore prussiano Karl Roenneke.

Noialtri novellini, tutti giovanissimi e molto allegri, cominciammo subito a rompere quell'aria di musoneria che pareva dominasse ogni cosa, e a ruzzare fra noi, con motti e scherzi, sulla porta di quello che pareva un appalto di sale e tabacchi, dando la berta ai più timidi che eran piovuti qui dalle province meridionali, e magari ai malcapitati che passavano per la strada. A lezione stavamo attenti, quando la lezione e il professore lo meritavano, ma se il professore era noioso o malvisto, si scrivevano sui banchi motti e stornelli, si facevano versi, si rideva di sottocchi, come a tedesco quando l'insegnante – il pastore prussiano – volendo tradurre «formicolavano sulle mani», usciva a dire con tutta serietà «scarafaggiavano sui mani».

Fra noi eran molti «*clerici vagantes*» venuti da altre università all'Istituto che cominciava ad esser noto e pregiato. Divenimmo «Goliardi» quando Adolfo Bartoli nella sua prolusione al Corso di Storia della letteratura, ci svelò per primo che cosa fossero i Goliardi o seguaci di Golia simbolo della forza, e ci dette un saggio delle loro poesie bacchiche ed amatorie.

Prima d'allora, di «Goliardi» nessuno avea notizia. Quella prolusione del Bartoli, che egli ristampò con aggiunte in un volumetto del Sansoni intitolato «I Precursori del Rinascimento», per noi usciti dal Liceo, dove non conoscevamo che il «Disegno Storico», di Raffaello Fornaciari e il «Manuale» di Francesco Ambrosoli, fu una vera rivelazione. Di «Goliardi» né il Settembrini, né il De Sanctis facevano parola nelle loro storie letterarie. Il Bartoli ci aprì uno spiraglio sull'oscuro medioevo e ci mostrò che la Rinascenza italiana non era un fenomeno manifestatosi all'improvviso, ma aveva avuto una lenta preparazione nei secoli antecedenti. Il corso che fece il Bartoli sulle condizioni dello spirito umano nel medioevo e che divenne poi il primo volume nella sua «Storia della Letteratura Italiana», lo mise subito in vista e gli fece subito conquistare la stima e la simpatia della scolaresca. Stretti attorno al Maestro che ci accoglieva come amici, in biblioteca, in casa, al caffè dove con lui si passavano lunghe ore discutendo

e apprendendo, venne voglia ad alcuni di noi di metter fuori un periodico, dove si potessero pubblicare i nostri studj, raccogliendo forze e consensi anche da altri studenti di altre università. Volevamo «sgombrare dalle arcadie d'ogni genere le vie del pensiero e dell'arte», e dire la nostra con quell'ardita franchezza che non sarebbe stata consentita a noi giovani dai periodici allora esistenti. Così nacquero i «Nuovi Goliardi» che ai cinque fondatori della modesta rivista mensile (Luigi Gentile, Alfredo Straccali, Severino Ferrari, Giovanni Marradi e Guido Biagi) meritavano cotesto appellativo, esecrato dai parrucconi dell'Istituto, e dai più timorati come il Conti, che non ci perdonò mai la nostra professione di fede. Il periodico uscì in luce nel febbraio 1877 per i tipi dell'Arte della Stampa ed ebbe vita breve ma non ingloriosa. Vi collaborarono Giosuè Carducci, Gaetano Trezza, Carlo Hillebrand, Domenico Comparetti. Nel terzo fascicolo, accanto alle prose dei «Goliardi» e ai versi del Marradi e di Severino Ferrari, compariva un sonetto «Il Maniero» d'un poeta ignoto... Giovanni Pascoli.

Alessandro Chiappelli

IL PRIMO PASSO ⁶

Dimesso oramai il pensiero di darmi alla pittura per la quale la vista non mi sarebbe bastata, compiuti che ebbi gli studi liceali, passai a diciotto anni, a studiar lettere e filosofia all'Istituto di Studi Superiori di Firenze. In quelli anni, dolci nella memoria, agitava nuovi ideali d'arte, colorandoli di aspirazioni a nuove libertà politiche, ispiratore il Carducci, il gruppo dei nuovi *Goliardi* dell'Istituto Superiore. A questa simpatica famiglia di *Laici vagantes* fiorentini, io non mi iscrissi veramente: non perché non fossi vicino ad essi coll'animo, ma per quella benedetta timidità, di cui sopra. Intanto l'alta parola del Comparetti e del Villari, la colorita eloquenza del Trezza, la critica, troppo negativa ma arguta sempre e suggestiva del Bartoli, l'amabile finezza psicologica del Mantegazza e l'insegnamento di altri egregi, scossero il mio spirito e dilatarono la mia cultura. E di tale ampiezza di studi ebbi poi sempre a compiacermi ed a valermi. Discutevo molto e vivacemente coi miei compagni, fattomi sempre più ardito e libero. Non osavo però ancora scrivere per il pubblico: anzi non mi passava nemmeno per la mente. Uno studio sulla leggenda di Traiano fino a Dante fatto per la scuola del Villari, un altro a proposito del libro del Marselli sulla scienza storica per la scuola del Bartoli, rimasero inediti, e chi sa dove saranno andati a finire. Alla pubblicità non mi accostai che per gradi e timidamente.

Anonimo stampai (non ricordo chi me lo suggerì) un articolo di critica estetica sopra il sepolcro del Camerini allora scolpito dal Duprè, nel *Corriere di Firenze* nel '77; come anonimi apparvero, in quell'anno stesso, un sonetto per un cantante (dico un cantante), due volte stampato, ed alcuni versi non cattivi per quanto ricordo, per morte d'una giovine bolognese. Presentato, l'anno dopo, da Alessandro Herzen, che per me aveva una speciale simpatia, alla *Rassegna settimanale* di Roma, vi scrissi vari articoli e recensioni di libri, segnati colle sole mie iniziali. La prima volta che vidi stampato il mio riverito nome, con quel fremito di commozione che provano tutti gli scrittori novellini, fu nel '79 a piè d'un articolo pubblicato nella *Rassegna* sulla morale del Positivismo dell'Ardigò. Quell'articolo giovanile non dispiacque. Ne ebbi lode da persone autorevoli che non mi conoscevano né di persona né tanto meno, come è naturale, di nome, più che non mi aspettassi.

⁶ Dalla nota autobiografica nel volume collettaneo *Il primo passo*, a cura di F. Martini e G. Biagi, Firenze, Sansoni, 1922 pp. 64-67. Chiappelli risulta iscritto all'Istituto dall'a. a. 1875-76.

Cesare De Lollis

LA CONFESSIONE D'UN FIGLIO DEL SECOLO PASSATO⁷

Quando io andai studente all'Istituto Superiore di Firenze, eravamo in quattro gatti, pari a quarantasette iscritti.

Questa esiguità numerica s'accordava egregiamente col decoro dell'ambiente, qualche cosa come un collegio di Oxford.

Presidente dell'Istituto era Pasquale Villari, un simpatizzante per tutte le forme della vita inglese.

Anche, egli insegnava storia moderna.

Quell'anno faceva un corso di propedeutica; e chi sa quante cose interessanti il venerando uomo avrà detto. Ma aveva male agli occhi, e faceva lezione quasi al buio. Io – ma non credo io solo – ne approfittavo per dormire i sonni profondi di un diciassettenne in buona salute.

In contrasto col Villari, oratore composto e sostanzioso, c'era Gaetano Trezza, che insegnava letteratura latina. Il suo corso, quell'anno, era sulla *Germania* di Tacito. Ma non parlava che di Darwin e dell'evoluzione.

Io non saprei ridir come c'entrasse.

Ma ricordo che, ex monaco predicatore, si agitava come un pletorico energumeno, trinciava l'aria colle braccia come un mulino a vento e scoteva quasi paurosamente la ricca chioma. Venivano a sentirlo, anzi a guardarlo, molte signore inglesi – vecchie e brutte, naturalmente, e le stesse, di certo, che a Londra andavano ad assistere al pasto quotidiano dei leoni, al Giardino zoologico, alle quattro in punto.

La filologia neolatina era affidata a Napoleone Caix. Egli, indulgendo ai suoi prediletti studi sulle origini della lingua poetica italiana, riempiva coll'esile mano la lavagna di formule, e le interpungeva con secchi colpi di tosse che preannunziavano la sua fine precoce.

Il Comparetti, professore di letteratura greca, faceva un corso su Omero, da pari suo, si capisce. Ma c'era un po' di diffidenza verso di lui, che, pure, a parte il resto, aveva già scritto quel suo *Virgilio nel medio evo*, nel quale sull'avvento del

⁷ In *Reisebilder e altri scritti*, Bari, Laterza, 1929, pp. 131-133. De Lollis si iscrisse all'Istituto l'a. a. 1879-80, ma dal secondo anno, per motivi familiari, proseguì gli studi all'Università di Napoli.

pensiero laico e sul miracoloso apparire di Dante son pagine che nessun medievista di professione, in Italia e fuori, si era mai sognato o si sognò poi di scrivere. Si sussurrava: in Germania è discusso; c'è Mommsen che... (era l'epoca, tra parentesi, in cui, anche per la letteratura italiana, ci si andava a perfezionare in Germania!).

Viceversa, si sapeva che Girolamo Vitelli, giovane, per quanto già *grisonnant* intorno alla fronte illuminata da due splendidi occhi «ricci», proprio dalla Germania tornava. E per questo, altro, lo si ammirava. Mentre lui, ad onor del vero, per quanto già appassionato alla squisita ma minuta fatica di collazionar codici, come insegnante di grammatica greca e latina, ci faceva leggere e leggere. Ed io riportai dalla sua scuola un amore furibondo per la letteratura greca, il quale mi arse per qualche anno, e del quale mi sono memori testimoni i tanti volumi greci amorosamente postillati e relegati da anni ed anni qui in campagna, di dove scrivo, quasi ricordi di una vita vissuta da un altro.

Professore di letteratura italiana era Adolfo Bartoli, autore di libri bene informati – per quel tempo – e qua e là eloquenti sulla letteratura italiana delle origini. Religiosamente ossequente al metodo «positivo», faceva leggere in iscuola antichi testi. Ma, in verità, egli non aveva una disciplinata preparazione filologica; andava a taston e lasciava freddi e diffidenti, salvo a riscuotere un discreto consenso di risa quando – ed era spesso – alludeva ironicamente al De Sanctis, «un critico irpino» che dell'uomo di lettere-scientziato nulla aveva agli occhi suoi.

Tutto sommato, fui profondamente deluso.

Ettore Tolomei

GLI STUDI A FIRENZE⁸

Fioriva allora a Firenze l'*Istituto di Studi Superiori*, cui m'iscrissi. Era, come tutt'ora la Università, in Piazza San Marco, ed io desiderando abitare poco discosto, m'acconciavi d'una cameretta al terzo piano d'una casa in via Santa Reparata. Guardava sopra un giardino. Il fitto fu di diciotto lire al mese. Si viveva a buon mercato allora a Firenze. Non sarei stato troppo d'aggravio al papà. Si desinava in trattoria, da Giotto, da Mondo, con poco più d'una lira. Il caffelatte del mattino costava due soldi. La sera al «Bottegone».

L'Istituto non aveva titolo universitario, ma vi era forse la migliore delle Facoltà di Lettere d'Italia: v'insegnava una pleiade d'uomini illustri. Ecco le aule, ecco i miei grandi Maestri.

Ecco il magno *Comparetti* con la tuba grigia e il lungo passo, il naso grande aquilino, la voce grave, e quell'aria sua tra d'arguzia e di sogno. Trattava il dramma greco e quell'anno Euripide. Tutti intenti. A me che venivo dal misero liceo dell'Austria, tanta altezza di pensiero e squisitezza di forma imponevano.

La lingua greca era trattata a parte, da Gerolamo *Vitelli*. Scienza severa e meticolosa, da università germanica. Tutto l'anno il suo corso fu della differenza nell'uso dell'ou e del mi. E mai un sorriso. Quella barba grigia, quell'aria triste. Era allora tal quale lo ritrovai tanti anni dopo, collega in Senato, quando i suoi discorsi arguti e taglienti, a bassa voce, ci facevano accorrere da tutti i settori per goderli dappresso.

Pasquale Villari teneva cattedra di Storia moderna. Quell'anno parlava della Rivoluzione francese e in particolare commentava il Tocqueville. Barba grigia, gran fronte pensosa, giudizi geniali. Io ero discepolo attentissimo e lo ammiravo. (Fu il Villari, più tardi, che mi mandò a Tunisi e m'aperse la via del Levante!...).

Per la letteratura italiana avevamo il *Bartoli*. Affabile, scorreva volentieri con gli alunni, parecchi dei quali diventarono dantisti celebri. C'era il Pistelli, il Vandelli, modenese, Orazio Bacci toscano e Pasquale Paoli napoletano e il greco Kefalinòs, ed altri; s'accendevano talvolta dibattiti vivaci. Non parlo del D'Ancona, del Tocco, del Trezza, perché al loro corso di quell'anno non fui iscritto.

Pio Rajna insegnava lingua e letteratura provenzale e leggeva quell'anno la «Chanson de Roland». Attraentissimo corso, che mi lasciò la fresca impressione

⁸ In E. Tolomei, *Memorie di vita*, Roma, Garzanti, 1948, pp. 74-83. Tolomei risulta iscritto all'Istituto nell'a. 1883-84.

della poesia neolatina: «Halt sunt li pui tenebrus e grant, li vals parfunds et les eves courants»... Roncisvalle eroica.

Insegnava la paleografia e diplomatica Cesare Paoli e diligentemente seguivo le esercitazioni sull'unciale. Capivo che per la storia medievale m'erano nozioni necessarie. Geografia e storia restavano le discipline cui mi sentivo maggiormente inclinato.

Per la geografia ebbi Maestro carissimo *Bartolomeo Malfatti*. Quell'anno faceva un corso particolare d'etnografia. Divagava assai. Vi s'apprendeva un po' di tutto. Da quella sua barbaccia usciva un fiume di sapienza. Malfatti era trentino: toccò delle alte valli e degli idiomi ladini. M'avviò agli studi storici. Prese a volermi bene, mi volle a casa. Aveva nel villino una scelta biblioteca e una bella moglie, assai più giovane di lui. Gli chiesi che mi desse qualche lavoro, da eseguire sotto la sua guida. Mi procurò dalla Nazionale il *Codice Vangbiano* e m'assegnò per compito di cavare da quei documenti tutto ciò che tratteggiasse usi e costumi di quei secoli, nel Trentino e nell'Alto Adige. Vi lavorai tutto l'anno e ne venni a capo per bene.

Dalla viva voce di questi grandi Maestri il primo impulso agli studi! Lungi dall'ambiente ristretto delle valli trentine e dall'atmosfera carceraria di un ginnasio austriaco, l'anima s'espandeva nella vita della Nazione, nell'ambiente artistico e storico fiorentino, nell'ampiezza degli elevati studi universitari, liberamente scelti e fervorosamente seguiti. [...]

Presi a frequentare le biblioteche. Ero assiduo alla Marucelliana.

Discussioni letterarie n'ebbi parecchie all'Istituto *davanti al Bartoli*: una volta con Pasquale Papa, che portava la sua Napoli quale patria delle rappresentazioni sacre [...]. Un'altra volta con Orazio Bacci; perché osai di proporre nei commenti alla Divina Commedia certe mie idee di montanaro [...]. Bartoli, che mi voleva bene, mi dava ragione sorridendo delle mie trovate originali e il Bacci si stizziva. Si vede che quale dantista non dovevo aver fortuna.

Firenze offriva altri svariati modi di coltivare lo spirito. Frequentavo *le conferenze*, di uomini illustri, e così rammento d'aver visto all'Istituto *Andrea Maffei*, il poeta trentino; bellissima testa, chioma ondulata d'argento. Com'è noto egli aveva disertato il «Salotto della Contessa» per vivere sull'Arno. Avevo letto i suoi versi, e quelli dell'Alardi: testi romantici dell'Irredenta.

Altro celebre conferenziere dell'Istituto, e docente, il *Mantegazza*. Lo conobbi personalmente. S'interessò di me quando gli ebbi raccontato quella morbosa mania dei sogni. Volle anche visitarmi nel suo gabinetto e fattomi spogliare e trovato ch'io avevo «la pelle delicata e fine d'una donna», consigliò di rompere l'inerzia con una vita di movimento; di che gli fui grato e promisi e tenni parola, ché subito mi diedi alle gite faticose; di più risolsi, fra me, che appena fatti gli esami, prima di rientrare a Rovereto sarei andato ai bagni di mare e a veder Venezia!

Gaetano Salvemini
 UNA PAGINA DI STORIA ANTICA ⁹

Non si ritorna senza un battito di cuore alla scuola che vi accolse adolescente, e fece di voi un uomo, e poi vi riprese insegnante, e poi doveste dividervene col pianto nell'anima, ed ora vi ritornate dopo lunga frana di eventi.

Qui, studente, ebbi compagno Cesare Battisti, che durante la prima guerra mondiale, nel 1916, doveva essere impiccato dagli austriaci. Qui, insegnante, ebbi alunni ed amici Nello Rosselli e Cammillo Berneri: il primo, con suo fratello Carlo doveva essere assassinato nel 1937 da sicari francesi per mandato italiano; il secondo doveva essere soppresso in Spagna da comunisti nel 1937. I ricordi si affollano alle porte del cuore.

I

[...] Questa scuola si chiamava allora «Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento». A quel tempo la gente non si spaventava dei titoli che prendevano una settimana ad essere pronunciati. E perciò non si usavano le parole formate con iniziali. Era una facoltà di lettere e filosofia, come tutte le altre, ma in aggiunta consentiva ai laureati di «perfezionarsi» con un altro anno di studi ed una tesi più elaborata delle solite.

Mi avevano detto che qui si potevano ottenere borse di studio per concorso. I più bravi ricevevano novanta lire al mese; alla seconda categoria toccavano settanta lire; e a quella meno brillante, ma sempre buona, sessanta lire. Venni a tentare il palio. Mi toccò l'ultimo posto fra i vincitori. Credo di avere dovuto quella fortuna al mio Euclide, al maestro di storia e al De Sanctis. Essi mi aiutarono a mettere insieme un componimento italiano al quale non dovè mancare un certo buon senso. E dovè anche aiutarmi la facilità nel risolvere gli indovinelli latini e greci.

Ma ho l'impressione che me la cavai grazie ad una risposta, non del tutto stupida, data negli orali. Uno dei tre esaminatori mi domandò quale fosse «il nocciolo della leggenda di Enea». Rimasi trasecolato. Che cosa poteva mai essere il nocciolo di una leggenda? Con un mezzo singhiozzo nella gola – ché mi sentivo perduto – dissi che non capivo la domanda. «Se vuole che le faccia un sunto dell'*Eneide*, lo faccio; se vuole che traduca l'*Eneide* ad apertura di libro, credo che me la caverei.

⁹ In «Il Ponte», VI 2, febbraio 1950, pp. 116-131; poi in *Socialismo riformismo democrazia*, a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi, Roma-Bari, Laterza, 1990. Salvemini risulta iscritto all'Istituto dall'a.a. 1890-91.

Ma al mio paese nessuno mi ha mai insegnato che le leggende hanno i noccioli». Uno dei tre esaminatori sorrise. Mi congedarono, e mi assegnarono sessanta lire al mese.

Senza quelle sessanta lire, avrei dovuto tornarmene al «mio paese», primo maschio fra nove fratelli e sorelle, a diventar prete – ch  questo era nell'Italia meridionale di allora il destino dei ragazzi non analfabeti e non stupidi delle famiglie povere. Questa scuola salv  me da quel destino – e risparmi  anche, credo, al vescovo del «mio paese» qualche guaio.

Chi in vita sua ha avuto sempre il pane sicuro, fa presto a dire che non di solo pane vive l'uomo. Questo   vero, ma senza pane non si vive. Il pane dello stomaco non   niente, se nella testa non c'  nulla che trasformi quella forza motrice. Ma quella forza motrice   indispensabile.

Sessanta lire al mese, ridotte a cinquantasei dalla ricchezza mobile, non bastavano a sbarcare il lunario neanche allora. Il solo pasto della sera divorava una lira, o meglio ero io che divoravo lui. Andavamo ad attutire l'appetito in Via dei Servi, in una trattoria che portava il nome fatidico di Napoleone ma noi in omaggio alla fabbricante di veleni contemporanea a Claudio e immortalata da Tacito, lo chiamavamo Locusta.

Ho voluto dopo tanti anni fare un sopraluogo. La trattoria col suo nome eroico sta sempre l , cos  come sono rimaste sempre al loro posto in Bologna la farmacia della Pigna che risale al Dugento e in Siena la Consuma, dove la brigata spendereccia andava a disperdere la vigna.

Da Napoleone, oggi un «pranzo fisso» costa quattrocento lire. La vita   rincarrata. In un eccesso di nostalgia per il mio famelico passato sono stato tentato di provare ancora una volta, ma a settantasei anni lo stomaco ha meno coraggio che a diciassette.

Ai libri provvedevano la biblioteca dell'Istituto, la Nazionale e la Marucelliana. Quest'ultima badava d'inverno anche al riscaldamento la sera fino alle dieci, dopo di che correavamo a ripararci in letto, e dalla bocca e dalle nari si eleggevano colonne di vapore acqueo ch'era un piacere vederle. Ma in quelle cinquantasei lire la prima e la seconda colazione, e la stanza, e la lavandaia e la carta da scrivere e il giornale non ci entravano. Venne in aiuto una ripetizione privata: sei ore la settimana, e venticinque lire al mese per insegnare a un ragazzo come risolvere gli indovinelli latini. Il bilancio fu in pareggio.

Alla fine del primo anno, le 56 lire mensili, per voto unanime della Facolt , furono portate a 90, cio  84 lire per via della ricchezza mobile. Il bilancio poteva ora essere pareggiato anche senza lezioni private. Queste servirono ai viaggi di

andata e ritorno fra Firenze e il «mio paese», a comprare qualche libro, e finanche ad andare al teatro ogni morte di papa.

II

Il primo anno di studi in questa scuola fu l'«*annus mirabilis*» della mia vita.

Insegnava geografia Bartolomeo Malfatti, uomo di varia dottrina al quale dobbiamo due volumi, tuttora ottimi, sulla storia delle relazioni fra la Chiesa cristiana e gli imperatori romani fino a Carlo Magno. Cominciò con lo spiegarci la teoria della evoluzione, dalle prime forme della vita organica alla comparsa dell'*homo sapiens*. Prendendo gli appunti io sbuffavo inquieto, con quei volumi di dissertazioni sulla Sacra Bibbia in corpo. A un certo punto non ne potei più, e mormorai a bassa voce ma non così bassa che il professore non sentisse: «Dunque, noi discendiamo dai vermi». Il caro vecchietto sostò, tossì e disse quietamente: «Che male ci sarebbe?». Mi sprofondai negli appunti. Ma un grande fermento era entrato nel mio spirito. Addio Adamo ed Eva che parlavano latino nel paradiso terrestre.

Malfatti morì quell'inverno, e gli successe Giovanni Marinelli: spirito lucido, ordinato, rettilineo, che ci fece lezioni di geografia astronomica. Mi ricordò Euclide. Ma il mio spirito non fermentò più con lui come nelle poche settimane in cui aveva recalcitrato sotto Malfatti.

Un altro maestro, che mi fece fermentare, fu il professore di letteratura latina, Gaetano Trezza, quell'esaminatore che avrebbe voluto sapere il nocciolo della leggenda di Enea. Nella crisi attraversata dal clero cattolico durante il Risorgimento italiano, si era spretato, passando dalla fede nella Bibbia alla fede in Lucrezio. Era uomo bellissimo e splendido parlatore. Ci fece quell'anno tradurre Catullo. E Catullo gli era occasione per risuscitare innanzi a noi l'ambiente in cui Catullo era vissuto: Lesbia, che Catullo odiava ed amava; e Cesare contro cui Catullo lanciava invettive arroventate; e Cicerone, che era sempre di parere contrario; e Orazio che se l'era data a gambe a Farsaglia; e Lucrezio, il filosofo-poeta, sempre presente nel pensiero del maestro, che ci aveva tramandato la sapienza di Epicuro.

Quegli uomini non avevano mai pensato a congegnare indovinelli per me. Avevano amato, odiato, creduto, sofferto, magari ci avevano rimessa la pelle. Il loro latino era la strada per entrare nei loro cuori. Era la finestra che si spalancava sul mondo. Un mondo da scoprire! E tanti mondi da scoprire, quante erano le lingue. E io avrei potuto scoprirli tutti. A diciassette anni tutti i mondi sono innanzi a voi. Basta stendere la mano.

Quando avevo otto anni, nella quarta elementare, il maestro ci aveva parlato con entusiasmo della spedizione di Garibaldi contro l'ultimo Borbone, e io a ta-

vola spifferavo alla parentela quanto avevo sentito a scuola, esercitandomi inconsciamente nell'arte dell'eloquenza. Ma lo zio prete, che era borbonico, montò su tutte le furie, e sentenziò che il maestro ed io eravamo epicurei e saremmo andati all'inferno. Invece a Firenze essere stato epicureo diventava titolo di gloria. E io ero stato epicureo!

Un altro che mise fuoco – e che fuoco! –, alla legna secca, fu Pasquale Villari, titolare di storia medioevale e moderna. Era un omarino tutto pepe, che dietro al tavolo verde da cui parlava, mostrava solo una vasta fronte. Ci spiegava le teorie sulla storia dell'umanità dovute ai grandi pensatori di tutti i tempi: Sant'Agostino e Bossuet, Dante e Machiavelli, Vico e Montesquieu, Buckle e Tocqueville. Le idee non ce le dava belle e fatte, perché le ripetessimo a pappagallo e ne facessimo guanciali alla nostra pigrizia intellettuale. Ne suscitava in noi il bisogno, esponendoci le idee altrui. Ci lanciava nel mare aperto e malfido, ma affascinante, delle sintesi storiche immense. Se riuscivamo a nuotare, bene. Se no, avremmo sempre fatto a tempo a ritirarci nella piccola navigazione di cabotaggio.

A Napoli, sui venti anni, era stato alunno di De Sanctis – il mio De Sanctis. Fra il 1849 e il 1859 si era orientato definitivamente verso gli studi storici, in Toscana, ambiente imbevuto di realismo metodico e prudente, ma fervido anch'esso colle preoccupazioni della formazione nazionale. Accettava e predicava la necessità di sottomettersi alla rigida disciplina dei metodi filologico e storico. Ma certi eccessi ed errori – insegnava – che occorrono spesso nel costruire le grandi sintesi, mentre debbono essere criticati, e corretti, non debbono farci condannare quei tentativi. Essi sono una prova del bisogno, che sospinge il nostro spirito a uniformare i dati della ricerca, sia pure con ipotesi provvisorie, sia pure in sintesi fallaci. Lo storico deve spiegare il passato, cioè risolvere il problema, per dir così quantitativo, di concatenare i fatti in sistemi di concomitanze e causalità. Ma nella scelta degli argomenti, a cui vuole applicare la curiosità, deve essere guidato da un vigile sentimento della funzione che hanno i suoi studi nella coltura politica e nelle preoccupazioni morali del suo tempo. Un nostro alunno – raccontava – spese due anni nello studio di una pessima poesia in un dialetto italiano prodotta nel secolo XVIII, e ne scoprì le fonti, Questa ricerca era fatta con tanta dottrina, con metodo così rigoroso e con tale ingegno, che lo addottorammo con lode. Ma *ad quid perditio haec?* Non sarebbe stato meglio occuparsi di altro? Non v'ha errore più pericoloso alla coltura politica di un paese, che negare la storia per la erudizione, e rompere così ogni ponte di passaggio fra il passato e il presente.

Che le sue fossero lezioni di metodo storico, non direi. Altri in quella casa smobilitata o male ammobiliata che era la mia coltura, si prendeva ciascuno la sua

stanza e insegnava a metterla in ordine, a restaurare i mobili sciancati, eliminare quelli di cattivo gusto. Lui entrava in tutte le stanze, spalancava porte e finestre, faceva circolare l'aria e la luce, disfaceva magari l'ordine degli altri. Ufficialmente insegnava storia medioevale e moderna. In realtà mi insegnò a non essere una mummia. Fu lui che mi fece sentire la necessità di leggere *L'ancien regime et la révolution* di Tocqueville, una delle opere più geniali che siano mai state scritte su un grande avvenimento storico. Fu lui che mi fece scoprire la storia della letteratura inglese e i saggi critici e le origini della Francia contemporanea di Taine.

Nel febbraio del 1891 Villari andò a Roma ministro della pubblica istruzione. E fu supplito dal titolare di storia antica, Achille Coen. Questi, al posto del Villari, ci fece un corso sulle conquiste barbariche, e l'anno dopo, per la storia antica, un corso su le fonti per la storia di Alessandro Magno.

Allora gli aeroplani e i carri armati erano ancora di là da venire. Oggi, Villari mi fa pensare a un aeroplano, Coen a un carro armato. Nelle sue lezioni l'analisi delle fonti, e la discussione di tutte le soluzioni possibili per un dato problema, si avanzavano, ogni notizia al suo posto, ogni idea al suo tempo, erano come i macigni di certe fabbriche ciclopiche fatte per sfidare i secoli. Nessun passo in avanti, prima che fossero anche scrupolosamente esplorati i più riposti nascondigli delle retrovie. E quando i fatti arrivavano, dopo settimane di prove di correzioni, di controlli, a congegnarsi in un sistema omogeneo di affermazioni e di ipotesi, voi sentivate che quella, proprio quella, era la sola coordinazione di cui essi fossero capaci. Erano lezioni, oltre che di metodo storico, di probità intellettuale e di serietà morale. Spesso riuscivano pesanti; e gli esami facevano paura. Ma chi seguiva giorno per giorno, e poi ristudiava tutto insieme per la prova finale un corso intero, non approfondiva solamente un determinato soggetto di storia: aveva imparato a lavorare sul serio.

Un altro carro armato – più snello e maneggevole – era il professore di letteratura greca, Gerolamo Vitelli. Statura alta, fronte ampia, occhi grandi luminosi, candida barba, parola lenta, non mai alta né troppo bassa e non mai monotona; avrebbero fatto credere a un Giove fidiaco travestito. Quel sannita aveva un temperamento vivacissimo. Studente a Pisa, si era battuto in un duello politico. Ma aveva domato il suo temperamento di fuoco con una volontà di ferro. Era un vulcano sotto la neve; un Prometeo legato, che si era legato da sé, e si teneva legato con uno sforzo continuo.

Quell'anno tradusse l'*Aiace* di Sofocle. Dove il testo era corrotto, lo emendava con le congetture più plausibili altrui o sue; fissato il testo, traduceva spiegando le allusioni ai fatti storici, riconoscendo dove l'allusione rimaneva oscura, non



Pasquale Villari, disegno di Carlo Michaelstedter, GI.

lasciando sfuggire la minima sfumatura. Non usciva mai dai cancelli del più rigido metodo filologico. Niente voli «estetici». I voli, e stupendi, li faceva Sofocle. Lui ci guidava fino alla soglia. Qui chi voleva spiccare il volo con Sofocle facesse pure. Chi non ce la faceva, imparasse almeno il greco, e imparasse come si tratta un testo greco. Nelle ultime lezioni ci disse quanto si conosceva di sicuro su Sofocle e la sua opera. Se Euclide, il mio vecchio, divino Euclide, avesse commentato Sofocle, e avesse parlato di Sofocle, avrebbe fatto proprio così. Euclide mi torna sempre in mente quando mi trovo innanzi a un lavoro ben fatto.

Gli esami con Vitelli facevano venire il freddo nella schiena. Quell'anno dovemmo tradurre ad apertura di libro le tragedie di Sofocle e i primi due libri di Tucide, preparandoci per conto nostro. O sapevi il greco o affondavi. Io non gli strappai che un ventiquattro. Mi aveva preso bene le misure.

La sua influenza, come quella di Coen, non si confinò a quei soli alunni che si dedicarono ai loro stessi studi. Il loro insegnamento fu potentissimo educatore per tutti noi, quale che sia stato poi il destino di ciascuno di noi.

Titolaro di quella che allora si chiamava cattedra di grammatica latina e greca, era Pietro Cavazza. Mentre il Vitelli nelle lezioni traduceva lui, con Cavazza dovevamo tradurre noi. Era un romagnolo, educato nella tradizione umanistica di Vincenzo Monti, e aveva un gusto squisito dello stile italiano. Dopo avere emendato, se era necessario, il testo, ci faceva tradurre in italiano semplice senz'essere sciatto, in periodi brevi alla Leopardi, nei quali il complesso periodare latino e

greco doveva snodarsi senza perdere nulla della sua dignità, ma evitando il gonfiore dei traduttori accademici. Da lui imparai, se non a scrivere bene l'italiano, ad invidiare chi lo scrive bene.

Ottimo lavoro fece anche l'insegnante di letteratura italiana, Adolfo Bartoli, l'esaminatore che aveva sorriso quando avevo detto che «al mio paese» nessuno mi aveva insegnato a cercare i noccioli nelle leggende. Aveva potentemente contribuito a mettere la storia della letteratura su basi, come si diceva allora, «positive». Niente fantasie estetiche: fatti e prove di fatti; testi e interpretazione di testi. Spirito finissimo e ironico, pungeva con una sola parola le più iridescenti bolle di sapone. Chi non aveva dati seri da mettere sul tappeto, se ne stesse zitto. Ma provocava la discussione. Quell'anno parlava di Petrarca. Cominciò col discutere come si fosse chiamata la donna, che senza avere le carte in regola, era stata madre di Petrarca. Dopo lunga fatica concluse non potersi concludere se si chiamasse Eletta o Elettra, ma quasi certamente il cognome era Canigiani. A me, ammiratore di De Sanctis, e caldo caldo di Malfatti, Trezza e Villari, quel nome non faceva né caldo né freddo. Una madre un uomo non può fare a meno di averla, e il suo nome è indifferente. Non potevo non ammirare la rigidità con cui procedeva la dimostrazione, ma mi pareva che tanta industria potesse essere impiegata meglio.

Ci dette da interpretare sotto la sua guida una sestina del Petrarca. La sestina è la più artificiosa forma metrica che sia stata mai inventata da versaioli perdigiorno, una vera aberrazione dello spirito umano. In quell'andirivieni di sei sestine, in endecasillabi che dovevano finire sempre con le stesse sei parole, secondo un ordine rigido prestabilito, l'autore di *Chiare fresche e dolci acque* e di *Fulmin del ciel sulle tue trecce cada* non era migliore di qualunque altro sciagurato che non abbia nulla da dire. Che cosa avesse voluto dire non lo sapeva probabilmente neanche lui. Ma dovevamo saperlo noi. Non c'era via di scampo. Ogni parola doveva avere un senso, e tutte le parole messe insieme dovevano dare un senso. Il professore e noi sudavamo sangue da tre lezioni su quell'abracadabra, quando io non ne potei più, e dissi: Professore, perché ci fa perdere il tempo su questa scempiaggine, invece di farci commentare *Chiare fresche e dolci acque*? Lui sorrise, come aveva fatto quando avevo parlato del «mio paese», e continuò a domandare che cosa Petrarca avesse voluto dire con quelle parole là.

Aveva ragione lui, e avevo torto io. Lui voleva darci l'abitudine allo studio coscienzioso, non sviantesi in fantasticherie. Quella orribile sestina serviva allo scopo meglio assai che una canzone bellissima, ma più facile. E la ricerca asfissiante di Eletta o Elettra Canigiani ci faceva toccare con mano quanto difficile

fosse, per chi voleva parlare onestamente e non a vanvera, determinare anche un minimo particolare. Troppa gente sputa sentenze estetiche, interstellari, mentre farebbe meglio a intendere i testi prima di sfoggiare la boria del suo obbrobrio o entusiasmo. [...]

Nelle esercitazioni che ci faceva fare il Bartoli, vi era un pericolo: che alunni tardi d'intelligenza portassero nella scuola secondaria uno scrupolo per le minuzie, che non deve uscire dall'università. La scuola secondaria deve essere scuola d'educazione umanistica per le classi colte, e non preparazione per gli storici di mestiere. Le antitossine per i pericoli contenuti nell'insegnamento del Bartoli avrebbero dovuto trovarsi nelle lezioni di Villari, Trezza, Malfatti. Ma occorrono stomaci robusti per assimilare e tossine e antitossine. I più inghiottono i veleni e si arrestano lì. Per fortuna le antitossine le mettono in azione istintivamente gli alunni, scansando la noia di studiare sotto i professori pedanti.

III

Nelle memorie dell'«annus mirabilis» rimane un punto nero: la filosofia teoretica. La insegnava Augusto Conti. Era agli antipodi di Trezza e sosteneva la concordanza fra la rivelazione e la ragione. Nella università, mantenuta col pubblico denaro, tutte le dottrine avevano libera entrata, e si misuravano ad armi uguali, in campo aperto. Quando morì Trezza, la Facoltà chiamò a succedergli Felice Ramorino, cattolico fervente, che partecipava senza rispetto umano alle processioni religiose sotto il saio del più umile fra i laici. E noi rispettavamo in lui, come in tutti gli altri, la libertà e il coraggio delle opinioni.

Augusto Conti era uomo di fede sincera e vita dignitosa. Ma io non capivo assolutamente nulla né nella sua rivelazione né nella sua ragione, né nella sua conciliazione. [...]

Dato che non capivo nulla, mentre lui parlava, mi distraevo fantasticando sulla evoluzione di Malfatti, sul Lucrezio di Trezza e sul Toqueville di Villari. Per fortuna le lezioni erano stampate. Quell'anno c'erano due volumi: *Il buono nel vero, o morale e diritto naturale*. Io non capii nulla neanche in quelli.

Il guaio fu quando vennero gli esami. Se non avessi ottenuto almeno ventiquattro in tutti gli esami, avrei perduto quelle 56 lire che voi già conoscete. Visto che non ci capivo nulla, decisi di imparare i due volumi a memoria. Alla vigilia del primo appello ero arrivato appena a pappagallarmi quindici capitoli. Non so come in tanta rivelazione e in tanta ragione sia sopravvissuta la mia ragione. Rimanevano ancora quindici capitoli. Avrei potuto rinviare gli esami alla sessione di ottobre. Ma era avvelenarmi tutta l'estate, e non ero certo se mentre imparavo a memoria gli altri

quindici capitoli non avrei dimenticato i primi. Decisi di giocare il tutto per tutto.

Quando ci presentavamo all'esame, il professore ci faceva estrarre da una borsa che noi chiamavamo «la forza del destino», due dei trenta capitoli, su cui dovevamo rispondere. Su uno ci era mestieri parlare in lungo e in largo; dell'altro dire in poche parole il contenuto. Avevamo il diritto di «ritirarci» senza danno alcuno, qualora fossimo presi da improvviso malore prima di cominciare a parlare. Se i due numeri – dissi a me stesso – cadono nella prima metà, sono a cavallo. Se uno cade nella prima metà e l'altro nella seconda, un ventiquattro lo pesco. Se sono proprio disgraziato, e tutti e due i numeri cadono fra i secondi quindici, mi faccio prendere da un improvviso malore, e ritornerò in ottobre.

Mentre un altro martire stava sulla graticola, pensai di ridurre da quindici a quattordici le probabilità che mi erano ostili. Pregai un compagno, che di filosofia se ne intendeva, di dirmi il succo del sedicesimo capitolo, in poche parole che avrei tenuto a memoria. Aveva quello appena finito, e fui chiamato. Metto la mano nella forza del destino, e ne cavo fuori uno dei primi quindici e proprio il sedicesimo; recito il primo come un campanello elettrico; do un riassunto dell'altro; e prendo trenta e lode. Quel trenta e lode, rubato facendo le viste di capire quello che dicevo, mi sarà rinfacciato giustamente nella valle di Giosafatte. Sottentrò a me il compagno filosofo, e prese un diciotto. Non c'è giustizia a questo mondo.

La filosofia teoretica si studiava allora solamente al primo anno. Dopo aver superato quel golfo delle tempeste, non dovei temerla più. Debbo aggiungere ad onor del vero, che al quarto anno, quando seguii il corso di storia della filosofia con Felice Tocco, e questi passò in rassegna i filosofi del secolo XVIII, da Locke a Kant, io capii – o almeno mi illusi di capire – tutto quanto quei filosofi avevano detto, e questa volta il trenta e lode non lo rubai agli esami. Molti cervelli sono filtri alla rovescia: le idee entrano chiare ed escono oscure. Attraverso il filtro di Tocco le idee entravano oscure ed uscivano chiare. Dicono che Kant è oscuro. Il Kant di Felice Tocco era difficile, ma non era oscuro. Consentitemi di aggiungere, sempre a titolo di verità, che Lucrezio e Platone nel *Convito*, nel *Protagora*, nell'*Apologia di Socrate* e nel *Critone*, e Aristotile nella *Politica*, e San Tommaso d'Aquino, li ho sempre capiti. Invece quando ho cercato di capire certi filosofi del secolo XIX e XX è ricominciata sempre per me la educazione alla umiltà. Ma più volte innanzi a costoro mi sono sentito uguale a un contadino pugliese che per le vie di Napoli sospetta che qualcuno lo voglia imbrogliare.

Un luminaire dell'idealismo, Giovanni Gentile, – quando la politica che io capivo e lui non faceva non ci aveva ancora divisi, e la filosofia che lui faceva e io non ca-

pivo, non ci poteva dividere – voleva convincermi che anche io ero filosofo, perché ogni uomo ha una sua filosofia per quanto non ne abbia la coscienza, mentre i filosofi veri e propri ne hanno la coscienza esplicita. Se così stanno veramente le cose, io sono rimasto sempre alla fase della incoscienza. Dicono anche che la filosofia è il pensiero che ripensa se stesso. A me il semplice pensare un pensiero costa tanta fatica, che dopo averlo pensato non mi resta più lena per costringerlo a ripensare se stesso.

Galileo dice: «Oscuratamente possono parlare tutti, chiaro pochi». Chiarezza nella espressione è probità nel pensiero e nell'azione. Oscurità nella espressione produce, se già non nasconde, obliquità morale.

Ho lasciato per ultimo il maestro più buono di tutti, quello al quale non posso pensare senza che gli occhi mi si inumidiscano: l'insegnante di paleografia, Cesare Paoli. Nel suo mestiere era tenuto uno fra i migliori in Europa. Ma nessuno avrebbe scoperto in quell'uomo semplice lo scienziato che egli era. Cominciava col pascolarci coi facsimili delle scritture più facili e più belle, le minuscole caroline e quelle del quattrocento, e a poco a poco ci conduceva fino ai più selvaggi corsivi dell'undecimo secolo. Andavo la sera a casa a leggergli i miei lavorucci al lume della lampada a petrolio, mentre i suoi bambini ruzzavano nella camera vicina. Uno dei nostri scrittori migliori, Augusto Monti, ha scritto che tutti possono essere padri, pochi sanno essere il papà; suo padre fu per lui il papà. Cesare Paoli fu per me il papà.

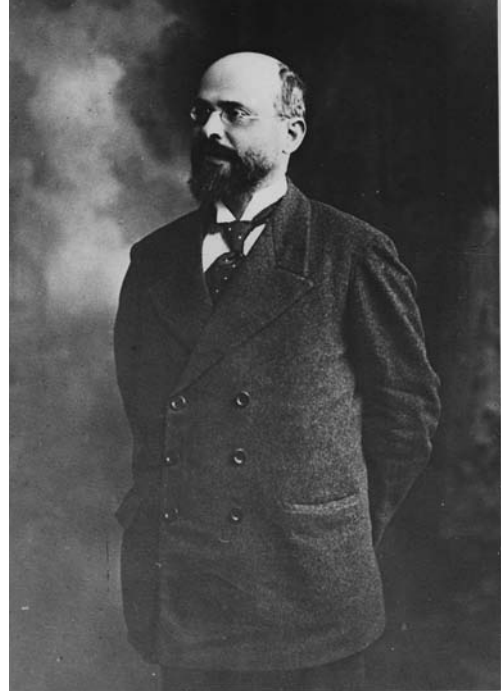
Alla fine del primo anno, quando andai a salutarlo per le vacanze, mi mise nelle mani un grosso libro: Imbart de la Tour, *Les élections épiscopales dans les églises de France du IXe au XIIe siècle*. Ne facessi la recensione per *l'Archivio storico* che egli dirigeva. Io non sapevo nulla, né delle elezioni episcopali, né dei secoli IX o XII. Ma il papà mi aveva affidato quel libro; dunque credeva che me la sarei cavata. Toccava ora a me. Lavorai tutta quella estate a leggere e a riassumere il libro, scoprendo una storia ecclesiastica, di cui non avevo mai avuto sentore, e alla quale sono rimasto sempre affezionato come dilettante. Tornato dalle vacanze, mi misi a leggere altri libri di storia medioevale francese. Alla fine cucinai la recensione, ed ebbi anche la sfrontatezza di fare alcune critiche a quello che era già uno dei migliori storici francesi. Paoli stampò quelle sei pagine, e me le pagò 18 lire. In quegli anni di appetiti formidabili, la moneta di conto fra noi non era la lira; era la bistecca; una lira due bistecche; 18 lire 36 bistecche. Senza contare l'onore! Per colmo di felicità l'autore del libro mi scrisse una lettera, ringraziandomi per la diligenza della recensione. Fu così che cominciai a far gemere i torchi per la «titolografia», guadagnai i primi diritti d'autore, e diventai noto più all'estero che in Italia. Molte altre recensioni, e

articoli, e opuscoli, e libri ho commessi dopo di allora, ma nessuno mi dette mai tanta soddisfazione quanto quelle 18 lire, primo parto della mia intelligenza. Oramai la mia vocazione era segnata. La chiesa storica era condannata ad avermi fra i suoi scagnozzi.

Paoli, che conosceva l'archivio di stato come una delle sue tasche, mi disse che avrei trovato nelle «Provvisioni» i documenti per risolvere un interessante problema: come la cavalleria dei tempi feudali aveva perduto nel Comune di Firenze ogni carattere originario, diventando una decorazione non più militare ma borghese. Eccoli, dunque, a diciotto anni, lanciato a nuotare nel mare magno delle «Provvisioni»: un paio di centinaia di volumi manoscritti dalla fine del secolo XIII al principio del secolo XVI. Cercando di capire quello che era successo ai cavalieri del tempo feudale nei comuni borghesi, non potevo non inciampare nelle lotte fra i magnati e i popolani, nelle quali le ultime reliquie della società feudale erano state spazzate via.

Mentre mi arrabattavo intorno a quella materia, Villari cessò di essere ministro, e riprese l'insegnamento. Io non avevo più obbligo di frequentare le sue lezioni. Ma lui era il maestro della materia, in cui preparavo la tesi di laurea, e per giunta aveva già studiato le lotte fra magnati e popolani nel Comune di Firenze. Perciò riferivo a lui quel che trovavo nelle mie ricerche, domandandogli consiglio. Nacque così dimestichezza fra maestro e alunno. Facevamo insieme lunghe passeggiate, discutendo. Una volta mi disse che avevo la testa dura. Ma rispettò sempre la libertà di quella testa. Credo di dovere a lui se ho sempre fatto altrettanto coi miei alunni: e più le teste sono dure e più mi piacciono.

Ognuno di quei maestri aveva il diritto di ripetere per sé quel che disse Coen nel 1911, quando lasciò la cattedra: «So che gli studenti mi hanno giudica-



Gaetano Salvemini, BNCF.

to maestro un po' troppo esigente, un po' troppo rigido, un po' troppo severo, ma però, questo torna a loro onore, ciò non ha impedito mai che mi volessero bene, come io ne ho voluto a loro. Io credo di non avere mancato di esercitare la parte più importante dell'ufficio che mi fu affidato, cioè di procurare non solo di addottrinare le menti dei miei allievi, ma anche di educare il loro spirito. Anzi, ardisco dire che, sempre secondo le mie forze, in questa parte io non mi sento di essere stato così deficiente come nell'altra: ho procurato di insegnarvi sempre il sentimento del dovere e l'adempimento rigoroso del dovere, la consuetudine di manifestare sempre schiettamente, apertamente il vostro pensiero, cercando di inculcarvi la saldezza del carattere, poiché il carattere val più che l'ingegno e la dottrina».

Prendete un ragazzo dai diciassette ai ventun anni, mettetelo a contatto con uomini come quelli, e quel ragazzo diventerà galantuomo anche lui. Il primo giorno che andai a scuola, a cinque anni, il maestro ci domandò: «Che cosa venite a fare a scuola?» E ci insegnò a rispondere in coro: «A leggere, scrivere, far di conto, e procedere da galantuomo». A leggere, scrivere, far di conto, bene o male, avevo imparato laggiù. A procedere da galantuomo imparai quassù. Non sempre questa scienza riesce comoda nella vita, ma dà un senso di sicurezza di fronte a se stessi che compensa di molte difficoltà. Il metodo di quei maestri era di essere galantuomini nella vita prima di essere galantuomini negli studi. Avere imparato quel metodo è il massimo dei benefici per cui vado debitore a questa scuola.

Quei vecchi maestri appartenevano quasi tutti a quella corrente di pensiero, che oggi è disprezzata come «positivista», «illuminista», «intellettualista». La loro e la nostra coltura era anzichè angusta, arida, terra terra, inetta a levarsi verso i cieli dell'intuizionismo e dell'idealismo. Ai tempi di questa coltura terra terra, noi ci classificavamo nettamente in credenti o non credenti, clericali o anticlericali, conservatori o rivoluzionari, monarchici o repubblicani, individualisti o socialisti. Il bianco era bianco e il nero era nero. Il bene era bene, e il male era male. O di qua o di là. Quando noi poveri passerotti empirici fummo divorati dalle aquile idealiste, il bianco diventò mezzo nero e il nero mezzo bianco, il bene mezzo male e il male mezzo bene, il briccone non poteva non essere mezzo galantuomo e il galantuomo era condannato ad essere mezzo briccone. Oggi in Italia i clericali sono mezzo comunisti ed i comunisti mezzo clericali. Le stesse lampade che illuminano le celebrazioni comuniste servono alle madonne pellegrine. È la torre di Babele. Per conto mio, sono rimasto sempre ancorato, o se preferite dire così insabbiato dove i maestri di allora mi condussero: il masso erratico abbandonato nel piano dal ghiacciaio ritiratosi sulle alte montagne.

Le mode intellettuali passano. Passò la moda positivista. Passerà anche la moda idealista. Anzi mi pare che stia già passando. Condotti fino alla soglia del tempio mistico da maestri semicredenti o pseudo-credenti, i giovani lasciano in asso i maestri, ed entrano nel tempio a cercarvi affermazioni meno equivoche.

Passerà anche la moda mistica, dopo la moda idealista. Anche dopo la tempesta della rivoluzione francese e dell'impero napoleonico. nella prima metà del secolo XIX, l'illuminismo del secolo XVIII fu soverchiato. Ma ritornò più vivo di prima nella seconda metà di quel secolo sotto le vesti del positivismo, e cacciò di nido il romanticismo. Forse noi pezzi archeologici di oggi, diventeremo l'ultima moda, fra mezzo secolo guariti – speriamo – della esagerata fede nella scienza, e pronti ad ammettere che gli uomini si lasciano guidare, più spesso che dalla ragione, dalla intuizione, cioè dalla cieca passione. *Multa renascentur quae iam cecidere.*

IV

Sarei ingrato se non ricordassi i compagni. Anche a questi dovetti assai. Venivano prevalentemente dall'Italia centrale; ma erano anche emiliani, lombardi e trentini. Io avevo abitudini tutt'altro che raffinate, dirò francamente sguaiate. Quei compagni colla sobrietà del loro contegno mi costrinsero ben presto a mettermi in riga con loro. Quando, dopo avermi scozzonato, mi cooptarono, uno di essi credé di farmi un gran complimento, dicendomi: «Pare impossibile che tu sia un meridionale».

Fra essi la influenza più felice la ebbe su me una compagna che veniva da Cremona, e di cui diventai amico alla fine del secondo anno. La chiamavo «Ernestina» allora, e continuo a chiamarla «Ernestina» tuttora. Aveva grandi occhi neri fuori della testa, carnagione bellissima e voce assai dolce. Sgombrate i vostri cervelli latini di ogni idea superflua. Fortunatamente, non ci fu mai fra quella ragazza e me altro che amicizia. Ne è prova il fatto che quando Cesare Battisti, colla sua virile bellezza, venne dal Trentino, e l'«Ernestina» e lui si innamorarono, fu quella per me una grande gioia. Dicendo che non ci fu mai fra noi altro che amicizia, ho aggiunto «fortunatamente». L'amicizia fra un giovane e una ragazza, che rimangono l'uno e l'altra al loro posto, è sempre lievitata da una vena di tenerezza, che può da un momento all'altro diventare amore, ma se non diventa amore rimane nell'anima sorgente di poesia per tutta la vita. Questo è meglio.

L'«Ernestina» era assai più colta di me. Fu lei che mi rivelò i romanzieri russi. Fu lei che mi fece conoscere la *Rivista di filosofia scientifica* pubblicata dalla scuola positivista nel decennio precedente. In quei dieci volumi degl'utigli articoli, note critiche, comunicazioni, resoconti di congressi e società scientifiche, rassegne

bibliografiche, rassegne di periodici, dalla prima all'ultima parola. E capii ogni cosa. I filosofi idealisti dicono che quella non era filosofia. E questa dovè essere la ragione per cui io capii ogni cosa. Anzi ci fu un momento che pensai di lasciare la storia per la filosofia. Fortunatamente – ecco un'altra fra le mie fortune – guarri da quella scarlattina prima che mi rovinasse.

Eravamo amici dell'«Ernestina» un gruppo di giovani, che siamo rimasti stretti con lei e fra noi per tutta la vita. Andavamo la sera a trovare lei, o il suo fratello, e le due sorelle, in via Lungo il Mugnone. A quel tempo in Italia tutti diventavano socialisti. Diventò socialista in blocco anche via Lungo il Mugnone. E la sera risolvevamo tutti i problemi sociali con tanto calore che il padrone minacciò di sfrattare Carlo Marx e tutta la sua chiesa femminile e maschile, se non diventava meno rumorosa.

I maestri dell'Istituto sapevano quel che succedeva fra noi. A Villari spiegai che l'ultima spinta a diventare socialista me l'aveva data proprio lui; mi aveva fatto leggere l'opera di Laveley, *De la propriété et de ses formes primitives*. Quel libro rivelandomi che ci erano state nella storia società che vivevano in regime di proprietà collettive e ignoravano la proprietà privata, mi aveva insegnato non esser vero che la proprietà privata fosse innata nella natura umana, come mi era stato sempre detto; il resto era venuto da sé. Rimase trasecolato. Disse: «Seminiamo malve e nascono rosolacci». Naturalmente discutevamo anche di questo. Una volta mi disse che sarei finito male; e non è detto che alla fine non debba dimostrarsi profeta. Ma né a lui né ad alcuno dei suoi colleghi venne mai in mente di violare la nostra libertà o far distinzioni politiche fra noi e gli altri.

Ho detto che in Via Lungo il Mugnone, ogni sera, noi risolvevamo tutti i problemi alla luce della dottrina marxista. Questo è l'ufficio della religione, e spiega il suo fascino: risolve tutti i problemi, anche gli insolubili. La nostra era una religione coi suoi dogmi e coi suoi sacerdoti. Anche il terzo anno universitario, nel quale mi si rivelò quella religione, fu un «annus mirabilis», sebbene non quanto il primo.

Non tutte le religioni rimangono intatte per l'eternità. I dogmi si sfaldano. I sacerdoti troppo spesso si rivelano sagrestani. La dottrina marxista è un filtro meraviglioso per svegliare le anime dormienti. Ma chi ne abusa, rimbecillisce. Eppure chi ha una volta scoperto nel suo spirito la sorgente da cui le religioni rampollano, non vede più inaridirsi quella fonte, dogmi o non dogmi, sagrestani o non sagrestani. Non tradirà mai gli ideali della sua gioventù, anche quando dovrà ricordarsene con un po' di indulgente ironia. I credenti della chiesuola che si raccoglievano la sera, nel 1894, in via Lungo il Mugnone, non hanno mai tradito gli ideali della loro gioventù.



Cesare Battisti con la moglie Ernesta Bittanti, 1901 (AB).

Nell'inverno del 1944, conversando in America con un amico, mi venne detto, chissà come, che, tutto compreso, quel gruppo di amici che si era formato a Firenze fra il 1892 e il 1895, non potevano dolersi di aver avuto cattiva fortuna. Uno era stato impiccato dagli austriaci; sua moglie e un altro avevano dovuto rifugiarsi in Svizzera; uno era stato sbalzato nell'America meridionale; io nell'America settentrionale; due erano rimasti in Italia: non ne sapevo nulla, ma ero sicuro che anche essi avevano conservato il rispetto di se stessi. Poter chiudere gli occhi alla luce, dicendo: *Cursum consumavi, fidem servavi*, quale migliore successo nella vita? Questo è quello che conta. L'amico mi guardò interdetto e tacque. Due anni dopo mi disse: «Spesso ho ripensato a quanto mi diceste quella volta. Avevate ragione». Le persone di educazione inglese sono spesso lente a capire, ma capiscono sempre per il verso buono.

Invece di farvi una lezione di storia, ho sprecato un'ora, lodando il buon tempo antico: sintomo di senilità galoppante. Ve ne chiedo scusa. Non lo farò più.

Nicola Terzaghi *I PROFESSORI DELL'ATENEO*¹⁰

Immaginate per un momento un giovanetto, quasi ancora un ragazzo, che, sulla fine del secolo scorso, dopo aver compiuto, si può dire, onorevolmente gli studi liceali in una piccola, ma colta, città della Toscana, sia venuto a Firenze per compiere qui gli studi universitari di lettere. E ci sia venuto perché il suo professore liceale di greco – uno di quegli antichi professori liceali, che sarebbero stati e, se vivessero, sarebbero degnissimi di occupare una cattedra universitaria –, avendo saputo che quel ragazzo voleva diventare filologo classico e darsi soprattutto al greco gli aveva detto: «Vuoi studiar greco? Va' a Firenze: c'è il Vitelli, uno dei più grandi grecisti del mondo». Era, dunque, quel ragazzo, venuto a Firenze, col solito bagaglio di cultura, che si acquista in liceo, anche se per qualche parte allargato ed approfondito forse più di quanto oggi non usi. Ma si capisce: la piccola città, donde veniva, non offriva molte distrazioni, ed in quel tempo, fra il 1890 ed il 1900, non c'era né lo sport, che oggi costituisce l'attrattiva quasi unica dei nostri ragazzi, per i quali una corsa ciclistica od una partita di calcio ha assai maggiori attrattive che ogni altra manifestazione dello spirito; né c'era il cinematografo, che distrae, diverte, fa conoscere divi e dive, e non dà inquietudini né all'anima né all'intelligenza. Perciò si poteva studiar bene, onestamente, ed amare persino gli insegnanti, che facevano lavorare sul serio.

La prima lezione universitaria, che quel ragazzo udì, fu anche la prima del corso di storia, che teneva in quell'anno Pasquale Villari. Lo scolaro conosceva sufficientemente la storia; sapeva lo svolgersi degli avvenimenti europei, e, per la piccola parte che si riferiva alla colonizzazione ed ai rapporti con la Rivoluzione Francese, americani. Poteva raccontare di guerre e di trattati, fino, almeno, a quello di Berlino del 1878, che era la pietra miliare della storia liceale: gli avvenimenti posteriori, almeno quelli delle nostre guerre d'Africa, dal 1885 al 1896, li aveva, sia pur da lontano e come può fare un ragazzo, vissuti; e così pure i mutamenti politici italiani del tempo – perché era questo un altro segno di quei tempi: anche i giovinetti imberbi si occupavano di politica ed erano codini o malvoni o conservatori, come si chiamavano, oppure liberali e progressisti, anche se il socialismo, allora appena nascente in Italia, non aveva molti seguaci. Non c'era, infatti, ancora

¹⁰ Nel volume collettivo *L'Otto-Novecento*, a cura della Libera cattedra di Storia della Civiltà fiorentina, Firenze, Sansoni, 1957, pp. 283-305. Terzaghi si iscrisse all'Istituto nell'a.a. 1897-98.

la «Gazzetta dello Sport», né c'erano i fumetti, che assorbissero tutta l'attenzione di tutto il tempo libero dalla scuola.

Ma lasciamo queste, che potrebbero sembrare delle geremiadi inutili. Sta il fatto, che quella prima lezione del Villari fu una rivelazione, anzi produsse una anche più vera rivoluzione nella mente del giovanissimo ascoltatore. Sì, egli sapeva che gli uomini, dalla guerra di Troia in poi, si sono sempre mossi per farsi guerra fra loro, e poi per concludere pace, che una nuova guerra rompeva. Sapeva, che ci sono periodi di splendore ed altri di miseria; sapeva che uomini di genio avevano contribuito al progresso umano con la poesia, con le arti, con le scienze, con la politica. E credeva, da buon ignorante in buona fede, che gli uomini stessi facesse-ro la storia; non poteva immaginarsi né che non fosse tutto vero quello che aveva imparato sul suo libro di testo (era quello di Costanzo Rinaudo, arido, complicato, difficilissimo: un vero strumento di tortura pei ragazzi; ma dentro c'era tutto), né che i fatti umani ubbidissero a leggi politiche ed economiche, le quali ne sono i fondamenti, e neppure, che i fatti non fossero esattamente narrati, senza dubbi od incertezze, ma obiettivamente, come riprodotti sulla lastra di una fotografia.

Niente di tutto questo poteva concordare con quella lezione di Pasquale Villari, che tutti gli anni cominciava il suo corso press'a poco allo stesso modo, quasi ad introdurre gli scolari nel vero mondo della storia, che gli uomini non fanno, ma, in generale, subiscono, che ha le sue leggi ed i suoi problemi, che è narrata secondo lo spirito di ognuno che la narra, ed è quindi sempre, nella narrazione, soggettiva: il medesimo fatto è diverso pel Machiavelli e pel Guicciardini; la stessa persona, e le sue azioni, appaiono diverse secondo gli occhi con cui si guardano e l'animo con cui si studiano; la medesima guerra apparisce al vincitore diversa da quel che sembra al vinto.

Il Villari ci parlava con quella sua eloquenza pronta e viva, che spesso chiamava gli applausi non ostante la sua assoluta mancanza di retorica, anzi forse proprio per essa, e trattava di un problema, che era stato al centro dei suoi interessi fin dalla sua giovinezza; se la storia sia scienza od arte. E certo, per lui la storia era soprattutto scienza; nessun avvenimento può far parte di una vera trattazione storica, se non è fissato in documenti sicuri e da essi controllato. La ricerca di archivio, l'esame delle testimonianze contemporanee sono la base certa, l'unica base da cui muove il racconto dello storico. E questa è scienza. Ma il modo di raccontare è opera personale ed artistica del narratore; ma il modo di interpretare i fatti è pur esso personale e nasce dallo spirito onde lo storico è animato; ed anche questa è opera personale e rientra nell'arte, perché non si limita all'esame bruto dei fatti e delle cose; ma lo trascende per studiare gli uomini che li hanno

determinati, con i loro moventi, con i loro sentimenti, con i loro scopi palesi o nascosti. E di qui si passa alle leggi, a cui i fatti umani obbediscono, soprattutto quando si tratta dei loro svolgimenti politici: si entra così nel campo della filosofia della storia, che porta con sé la necessità di critica delle teorie filosofiche, politiche, economiche nate dal Rinascimento in poi.

Era questo, per noi studenti, un mondo nuovo: la prima lezione di Pasquale Villari ci apriva innanzi agli occhi della mente orizzonti larghi e sconosciuti; noi cominciamo ad imparare che cosa sia la ricerca scientifica nel campo delle cosiddette scienze morali, ed a sentire come l'opera personale di ciascuno di noi, geniale o modesta che fosse, potesse esplicarsi permettendo di arrivare per vie prima ignote alla conquista di nuove conoscenze, e, se le forze dell'ingegno ci avessero assistito, a quella di nuove verità, anche piccole: ma non è forse, la grande verità della scienza, composta tutta quanta di piccole conquiste? E non è una conquista la soluzione di un dubbio nell'interpretare un verso di Dante, come la determinazione della data precisa d'un avvenimento, come l'arrivare ad intendere con esattezza una teoria filosofica?

In fondo, le stesse cose noi andavamo apprendendo da tutti i nostri maestri di allora: una schiera di valentuomini pieni di dottrina e di ingegno, quali e quanti poche volte si son visti riuniti insieme.

Ma che cosa era questo nostro Ateneo fiorentino negli ultimi anni del secolo passato e nei primi di questo, in cui viviamo?

Sùbito, fin da quando l'Italia entrò in Firenze ed in Toscana, alla mente di fiorentini illuminati, alla cui testa era Gino Capponi, si era presentato il problema di creare una istituzione di studi superiori, che mancava, perché era inammissibile, che la capitale della Nuova Italia mancasse di una scuola, come quelle che abbondavano in tutte le ex-capitali di tutti i piccoli stati italiani. Il fondamento e l'indirizzo di questo nuovo centro di studi era, si può dire, storicamente e praticamente già determinato. Qui a Firenze non si era ancora spenta la tradizione letteraria e filosofica, che risaliva alla antica Accademia Platonica; qui era vissuto ed aveva insegnato Galileo; qui aveva professato anatomia Antonio Morgagni, ed era vivo ed operoso quel grandissimo clinico, che fu Maurizio Bufalini; lettere e filosofia, scienze fisiche e naturali, medicina avevano di che riprendere e continuare l'opera di quei grandi, la quale in realtà non si era mai spenta. E si pensò subito a creare ed ordinare quelle tre facoltà.

Ma non si poteva, né si doveva, fare, per dir così, un contraltare alle due antiche, celebri e vivissime università, che continuavano ad essere in fiore e richiama-

vano da ogni dove professori e scolari: Siena e Pisa, ambedue, fra l'altro, cariche di ricordi antichi e recenti, e fresche della gloria di Curtatone e Montanara. E si pensò a qualche cosa di più modesto, ed insieme di più superbo; a qualche cosa, che, nel titolo medesimo, dicesse le aspirazioni modeste e le speranze superbe della nuova Firenze. Così venne trovato il titolo della scuola che si voleva costruire: non Università, ma «Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento», titolo un po' lungo, se si vuole, ma che diceva tutto quello che voleva dire. «Istituto», perché non si pensasse a presuntuosa concorrenza con le scuole già antiche e celebri; «di studi superiori», per dargli il grado e la dignità universitari; «pratici», per affermare che lo scopo primo era quello professionale di avviare all'insegnamento delle lettere e delle scienze, ed all'esercizio della medicina. Ma veniva l'ultima parte del titolo, che rappresentava la superba speranza dei suoi ideatori: «studi di perfezionamento». Che è quanto dire, che qui potevano venire i già laureati, non solo per continuare ed ampliare i loro studi, ma anche per seguire la camera scientifica, per costituire il vivaio dei futuri professori universitari. E l'«Istituto», per affermare e mantenere il suo carattere, non ebbe, come le altre università italiane, un Rettore, ma un Soprintendente, assistito dai presidi delle tre facoltà. Il primo della lunga serie dei Soprintendenti, che durarono fino alla riforma di Giovanni Gentile nel 1924, fu Gino Capponi; l'ultimo l'avvocato Cesare Mercuri; uno degli ultimi Angiolo Orvieto, che è qui tra noi, e che con la sua verde operosa vecchiezza ci dice di persona tutto il bene che ha fatto e che continua a fare per la vita culturale di Firenze e d'Italia.

Alla creazione dell'Istituto si pensò fin dal 1860; il primo professore, che abbia avuto un insegnamento ufficiale fu proprio Pasquale Villari, a cui fu conferito nel 1862 l'incarico di insegnare Storia e Filosofia della Storia, che è, evidentemente, materia superiore a quelle solite, e ribadiva il concetto del «perfezionamento».

Poi, fra il 1865 ed il 1870, si cominciarono ad occupare altre cattedre, e, naturalmente, non tutte allo stesso livello. Non che i nuovi professori mancassero di dottrina e di preparazione, ma, certo, le tracce da loro lasciate non potevano non essere diverse, secondo la loro personalità.

Io non posso parlare, perché erano troppo lontani dagli interessi culturali di noi studenti di lettere, dei professori delle altre facoltà, che si incontravano qualche volta, e di cui tutti sapevano, che erano scienziati di grande valore e maestri la cui fama era chiara in tutta Italia: il Baccarini, e il Mattiolo, che molto più tardi ebbero la gioia d'aver a collega, quando tornò alla sua Torino per insegnarvi la Botanica e l'Abetti per le scienze; il Lustig, lo Schupfer, il Banti, il Fano, e soprattutto il Chiarugi ed il Grocco per la Medicina. So che tutti questi, e gli altri che non

nomino, erano attaccati al loro dovere ed alla loro scuola; so che del loro insegnamento avevano fatto una missione e che vivevano per essa, fra i loro scolari, nei loro istituti, ai quali davano la miglior parte di sé. So, e lo ridico, perché i suoi antichi scolari lo ripetono con commozione pur a distanza di più che mezzo secolo, che, per esempio, il Grocco, grandissimo clinico e senatore del Regno, quando era costretto ad allontanarsi da Firenze per qualche consulto o per qualche seduta del Senato, appena tornava, anche se fosse stata notte fonda, non andava a casa – eppure era fragile e delicato di salute – senza aver prima fatto una corsa a S. Maria Nuova, per visitare i suoi ammalati e per dare tutte le disposizioni per la loro cura.

Ma di uno, Paolo Mantegazza, posso e debbo ben dire qualche cosa, non solo per la risonanza che ebbe il suo nome specialmente fra le signore eleganti che lo ricordarono già vecchie quasi come un santone della loro verde età, ma anche perché, pure insegnando Antropologia, apparteneva, non so bene in qual modo, tanto alla facoltà di Scienze quanto a quella di Lettere. Quando io ero studente egli era già vecchio: un bellissimo vecchio con candidi baffi e pizzo alle moschettiera o, forse anche più, alla Napoleone III, e con candida zazzera che gli scendeva sulle spalle. Faceva lezione nel pomeriggio del giovedì, quando poteva o quando se ne ricordava, e, tanta era la folla, soprattutto di signore che correavano ad udirlo, che non bastava per lui nessun'aula del vecchio e, allora come ora, dimesso edificio di Piazza S. Marco, sicché occorreva apprestargli la grande Aula Magna. Già un quarto d'ora prima che la lezione incominciasse, la sala era piena, ed era difficile trovare un posto sui suoi numerosi divani. Un applauso scoppiava alla sua entrata, ed egli si inchinava sorridendo; poi, fattosi il silenzio, cominciava a parlare, con parola facile, limpida, corretta, sempre improvvisando, perché, diceva, ed aveva ragione, è molto meglio parlar male che leggere bene. Ma egli parlava bene, e si ascoltava volentieri, anche perché sapeva infiorar le sue parole di barzellette e di aneddoti, che ci mostravano in lui nello stesso tempo l'uomo di mondo e di spirito. Ricordo un episodio, che a me giovinetto fece un certo effetto: il Mantegazza parlava un giorno di non so più quale argomento, che poteva sembrare riservato, ma che per lui, l'autore della *Fisiologia dell'Amore* e della *Fisiologia del Matrimonio*, doveva essere familiare. Ad un certo momento avvertì: «Siccome ora debbo parlare di cose alquanto i scabrose, prego tutte le signore oneste (disse proprio così) di ritirarsi». Dopo qualche momento di silenzio generale, e dopo aver veduto che nessuno, anzi nessuna, si era mosso, riprese: «Ed ora che tutte le signore oneste sono uscite, possiamo parlare liberamente». Un breve sussurrio, un mormorio, qualche sorriso del pubblico – e la lezione continuò su argomenti che si possono dir a tutti, e su altri, che è bene non siano uditi da troppo caste orecchie. Era fatto

così, e forse proprio per ciò, per la sua smaliziata libertà e franchezza di parola, per la sua *verve* sempre pronta e facile, raccoglieva una infinità di simpatie personali, che lo mettevano ad uno dei primissimi posti fra gli uomini più ricercati dalla società fiorentina d'allora.

Si capisce, che io non posso adeguatamente e competentemente parlare dei suoi meriti di studioso. Ma sarebbe però ingiusto dimenticare, che egli fu il fondatore e, per lunghi anni, il direttore di quel Museo Antropologico, che è anche oggi un vanto insigne dell'università fiorentina e delle sue raccolte scientifiche, quanto il Museo delle Scienze e la Specola di Via Romana.

Ma la Facoltà di Lettere e Filosofia merita un più lungo discorso, anche perché i suoi professori ebbero il maggiore influsso nello sviluppo di quella cultura, che fu vanto grande di Firenze nei primi decenni del nostro secolo.

Ho già detto, che il primo professore della Facoltà fu Pasquale Villari, incaricato nel 1862 e titolare fin dal 1865 di quella cattedra, che tenne con amore grande fino a quando, ormai molto vecchio, non si ritirò dall'insegnamento: in quel tempo non c'erano limiti di età per i professori universitari, che erano nominati a vita. E, quando si ritirò, ebbe un riconoscimento solenne dei suoi meriti di studioso e di insegnante, perché, nel 1909, in occasione, del cinquantenario della pubblicazione del suo *Machiavelli*, gli fu conferito, a lui professore universitario ed una volta ministro della Pubblica Istruzione, ma che non aveva mai fatto guerre, né concluso paci, né era mai stato capo del governo, il collare della SS. Annunziata, che lo faceva diventare cugino del re e lo collocava fra i più alti e segnalati cittadini italiani.

Del modo, in cui il Villari concepiva la storia, ho già detto dianzi. Ma difficilmente saprei rievocare qui la maniera, in cui faceva lezione. Quando parlava, faceva ancora pensare al giovane avvocato napoletano che era stato molti anni prima, pieno di entusiasmo e di calore, ricco di idee sempre nuove, che lo facevano passare da un argomento all'altro, quasi per mezzo di successive parentesi, che alla fine si raccoglievano nella sintesi di un concetto fondamentale. Vibrante nella polemica con le interpretazioni da altri date dei fatti, che andava esponendo, ma rispettoso delle opinioni altrui, ogni volta che fossero state espresse in buona fede e sulla base di una esatta documentazione, diventava solennemente eloquente, quando riusciva a ricostruire un fatto od a dare una interpretazione sua e nuova delle azioni di personaggi o di movimenti politici. E spesso la fine delle sue lezioni era rappresentata da un aforisma buttato là, con gesto da gran signore, ma tale da illuminare tutto il processo mentale, attraverso a cui egli era passato. Ricordo una

volta, che parlava dei moti fiorentini per la conquista della libertà e della costituzione delle Arti maggiori e minori, con cui il popolo di Firenze avrebbe voluto assicurarsi la vita, senza accorgersi che si legava in associazioni, le quali, per dare a tutti la libertà, in fondo la toglievano a tutti: «E così i Fiorentini furono liberi di morire di fame». Quando udimmo queste parole, noi scolari rimanemmo perplessi. Per fortuna, proprio in quel momento, il vecchio Domenico, che da quarant'anni era il capo dei bidelli universitari, e, vestito sempre di nero, annunciava il principio e la fine delle lezioni, aprì l'uscio dell'aula e pronunciò il suo «Finis». Svelto come un giovanotto, il Villari scese dalla cattedra ed uscì, lasciando noi giovani a discutere su quelle sue teorie e su quelle sue parole.

Del resto, tutto quello che diceva, lo documentava; non riusciva a capire la storia sintetica senza i documenti; a noi stessi insegnava, per lavoro che dovevamo presentargli annualmente, a servirci dei documenti di archivio, e pretendeva che conoscessimo la paleografia, il cui insegnamento era affidato a Cesare Paoli, altro storico di grande valore, anche se di temperamento diverso da quello del Villari. Il documento, questi ci insegnava, è e non può non essere la base prima, il fondamento essenziale della verità; nessuna interpretazione di fatto è lecita, se non parte da quel principio; renderla poi accettabile o meno può essere opera dell'ingegno e del sentimento. Ma non tutti possono avere ingegno e sentimenti eguali; quel che interessa è prima di tutto la serietà e l'onestà dello studio. Si sa, che il suo *Machiavelli*, il suo *Savonarola*, i suoi *Due primi secoli della storia di Firenze* sono costruiti in questo modo. Lui felice, che poté studiare e capire quei tempi con la sua genialità, per la quale quei libri si leggono anche oggi, e nessuno storico di Firenze può ignorarli.

L'entusiasmo, che metteva nella scuola, lo metteva anche nella vita, ogni volta che si occupasse di qualche problema che riguardasse la cultura nazionale. In questo non fu mai vecchio, né vecchio riuscì mai a sentirsi, neanche quando aveva oltrepassato la soglia dell'ottantina.

In quel tempo, nei primissimi anni del secolo, verso il 1902 o 1903, un ricco mecenate – che allora se ne trovavano, e disinteressati, e non ansiosi di fare la *réclame* a se stessi od alle loro industrie, ma mossi da puro amore della cultura – un tale Comm. Modigliani donò 100.000 lire al nostro Istituto Superiore. Allora centomila lire erano una somma molto ragguardevole, tanto più che la nostra moneta era preziosa e ricercata e faceva agguagli perfino sull'Inghilterra e sulla Svizzera. Il consiglio della Facoltà di Lettere si riunì per deliberare sull'uso a cui destinare quei denari, ed il Villari si batté coraggiosamente e vivacissimamente contro tutti i suoi colleghi (ma badiamo, che le battaglie d'allora portavano il segno dei tempi, che voleva dire

educazione fine e rispetto assoluto reciproco: nei molti anni, che come studente, come laureato e poi come libero docente, ho frequentato l'università, non ho mai sentito pronunciare da nessun professore una parola meno che rispettosa a riguardo di tutti gli altri) – il Villari, dunque, si batté con tutto il suo calore, per ottenere che le centomila lire fossero destinate alla raccolta ed alla pubblicazione del *Corpus chartularum italicarum*. Ed ebbe partita vinta. Uscendo dalla seduta, si accompagnò col Vitelli, parlando ancora fervorosamente di quanto era stato discusso. E ad un tratto, ricordandosi che il collega era molto più giovane di lui, gli disse: «Ma neh! Vitelli, *a me chi m'o fa' fa'?* (perché non era mai riuscito a dimenticare il suo nativo dialetto napoletano, e spesso ne infiorava di parole e di cadenze ogni suo discorso). Io sono fatto vecchio; mi dici un po' quando mai vedrò il *Corpus chartularum italicarum?*». E, in realtà, non lo vide mai, né mai fu raccolto fino ad oggi. Ma per lui quel che valeva non era il tempo, era l'idea, era la coscienza di poter dare vita a qualche cosa, di cui la scienza italiana potesse vantarsi.

In questa vivacità, in questo entusiasmo, in questo fervore gli si può mettere accanto, anche per una certa affinità di spirito e di studi, un altro meridionale, Felice Tocco, calabrese, professore di storia della Filosofia. Anch'egli era eloquente, di una eloquenza semplice e schietta accompagnata da una singolare chiarezza di pensiero, per cui gli riusciva di farci capire tutte le più astruse teorie dei filosofi dall'antichità ai nostri giorni. Ma, come il Villari pretendeva la conoscenza dei documenti per studiare la storia, così il Tocco pretendeva la conoscenza del greco dagli studenti di storia della filosofia; il lunedì dedicava sempre un'ora alla lettura dei passi raccolti nella antologia di Ritter e Preller e ne pretendeva la traduzione accurata. E fu proprio il libro di Ritter e Preller che mi salvò all'esame, dove, per la mia assoluta negazione verso la filosofia, come verso la matematica, feci una pessima figura, e pur fui promosso: «Le ho dato 20» mi disse, «perché Lei sai il greco».

Ad ogni modo, la filosofia della Facoltà era, si può dire, tutta, nelle sue mani. Infatti teneva la cattedra di Filosofia teoretica Augusto Conti, venerabile vecchio, e cieco, che era rimasto a certe sue concezioni antiquate e limitate da cui non ammetteva, che si potesse uscire: era ancora la filosofia strettamente scolastica, rimasta immobile ai tempi della sua lontana prima giovinezza, la filosofia dei seminari e della cosiddetta teologia, che lo teneva arretrato su tutti i punti. Non ammetteva che gli uomini, la vita, l'arte potessero progredire.

Rammento ancora il brivido che ci corse giù per la schiena, un giorno che mentre spiegava l'estetica della musica, tutto accalorato esclamò: «Che musica è quella d'oggi, con quelle porcherie della *Bobème* e di Wagner? Oh! le divine armonie del Catanese». Perché dopo il Bellini non c'era stato più nulla per lui.

E tuttavia lo rispettavamo e gli volevamo bene: non potevamo dimenticare che aveva combattuto nel battaglione toscano a Curtatone e Montanara. Però, se non ci fosse stato il Tocco (anzi il Di Tocco, come realmente si chiamava per la sua appartenenza ad una nobile famiglia calabrese; ma egli, per la sua semplice e schietta modestia aveva ripudiato il nobiliare *Di*), di filosofia non avremmo imparato – anche se io ne imparai, come ho detto, pochissimo – nulla. Soltanto quando il Conti si ritirò, e fu sostituito da Francesco de Sarlo – che io non ebbi più tempo di ascoltare – quell'insegnamento prese vigore ed un solido indirizzo, che partiva dal positivismo allora in auge (e noi scherzavamo pensando al cattolicissimo Augusto Conti contrapposto al suo quasi omonimo e positivista francese Auguste Comte) per rendere scienza quel che fino allora era stato soltanto apprendimento mnemonico di sedici capitoli, ciascuno composto di sedici paragrafi, ciascuno lungo una pagina, di uno dei tre manuali filosofici o pseudofilosofici del Conti stesso.

Con l'insegnamento della storia era connessa la sezione paleografica dell'Istituto Superiore. Essa, con a capo Cesare Paoli per la paleografia latina medievale, Enrico Rostagno per la paleografia classica ed Alberto Del Vecchio per la storia del diritto italiano, svolgeva la sua attività, per quanto si riferiva alle lezioni ed alle esercitazioni in una modesta saletta di Piazza S. Marco, ma aveva i suoi centri vitali nell'Archivio di Stato e soprattutto nella Biblioteca Laurenziana, dove, accanto ad alcuni personaggi minori, tenevano il primissimo posto Guido Biagi ed Enrico Rostagno. Elegante e brillante scrittore e conferenziere il primo, ed uomo di mondo ricercatissimo dalla numerosa colonia straniera, soprattutto americana ed inglese, egli era quasi l'opposto dell'ascetico Rostagno, dalla barba lunghissima e fluente, vestito sempre severissimamente con una lunga palandrana nera, e conoscitore, come forse nessuno, di tutti i codici, che la Laurenziana conservava e conserva religiosamente. La sua dottrina era infinita, quasi quanto la sua bontà, che lo animava a consigliare e ad aiutare gli studiosi, vecchi e giovani, italiani e stranieri, che si raccoglievano nella piccola michelangiolesca Tribuna a leggere i manoscritti italiani, greci e latini. Era capacissimo di perdere giornate intere, per poter dare un giudizio sicuro su qualcuno d'essi, fra i più difficili alla lettura, e per indicarne le affinità di scrittura e le particolarità testuali con altri o rispetto ad altri. In quella sala, sempre silenziosa e tranquilla, si lavorava deliziosamente; era un luogo d'incontro, dove di tratto in tratto apparivano i più grandi, solenni ed illustri studiosi di tutto il mondo, e dove si intrecciavano a bassa voce relazioni ed amicizie, che duravano per tutta la vita. Il Rostagno era una specie di angelo buono, che avvicinava fra loro gli studiosi: nei lunghi anni, che fu a capo della Biblioteca, fece certamente molto di più lui di quel

che non abbiano fatto riunioni e congressi diplomatici per far sentire, attraverso alla universale unità della scienza, la universalità dello spirito umano. E di ciò gli va data testimonianza a titolo di grande onore, quanto alla finezza ed alla precisione dei suoi studi, che, partendo dalla paleografia, facilmente risalivano alla conoscenza degli autori e dei periodi letterari.

Ma questo era un ramo quasi secondario degli studi, che si facevano nel vecchio Istituto Superiore, perché serviva ai filologi classici più che ad altri, ed i filologi classici, per quanto fossero una schiera notevole, non erano certo la maggioranza né degli studenti né degli studiosi. Come, del resto, una minoranza erano quelli che frequentavano i corsi di lingue orientali, che, essi pure, formavano una specie di sezione a sé dell'Istituto. Qui si potevano studiare l'arabo, sotto la guida di Fausto Lasinio, il cinese insegnato dal Puini, l'assiro-babilonese dal Teloni, l'egiziano geroglifico da Astorre Pellegrini, l'ebraico dal Castelli, l'ebraico biblico dallo Scerbo, una caratteristica figura di prete calabrese, che non vestì mai da prete, ed appariva sempre in *rendingote* ed in cappello a cilindro, essendo visibile per molte ore del giorno insieme col Lasinio seduto ad un tavolino del Caffè Fanti, prima assai che si trasformasse modernamente nel lucido e, ahimé, vetrato Bar San Marco dei nostri giorni. E lì, dicevamo noi studenti scherzosamente e non senza una punta di malizia, quei due rappresentavano la critica biblica, soprattutto in opposizione a certe tendenze critiche del Padre Salvatore Minocchi, un prete modernista pieno d'ingegno, che era in poco odore di santità presso le autorità ecclesiastiche del tempo.

Ma l'anima della sezione orientale era Paolo Emilio Pavolini, uomo di ingegno raro e di vastissima cultura, conoscitore come pochi di letterature straniere antiche e moderne, salito alla cattedra di Sanscrito, dopo un periodo in cui essa era stata tenuta da Angelo De Gubernatis, che poi era passato a Roma. Le lezioni del Pavolini, il quale era anche finissimo ed appassionato studioso del finnico e del greco moderno, servivano, sì, agli scolari di sanscrito, ma erano preziose anche per chi si occupasse di glottologia e di linguistica comparata. Poi egli fu preso dal demone della politica, e fu peccato. In fatti, se pur vi raccolse effimeri onori, molte volte dové sentire acuto il contrasto fra il suo spirito libero e le strettoie del suo partito. E tuttavia non si può parlarne senza un senso di rispetto, per l'entusiasmo che dette ad ogni iniziativa culturale. Basti qui ricordare, che per molti anni diresse con sicura competenza e con disinteressato amore l'«Atene e Roma», rivista mensile per la diffusione degli studi classici, di cui avremo occasione di riparlare fra poco.

Verso il 1870, poco prima o poco dopo, erano venuti ad insegnare letteratura italiana e linguistica rispettivamente Adolfo Bartoli e Napoleone Caix. Di questi c'è poco da dire; il Bartoli era uno studioso ed un critico appassionato, che preferiva la critica storica a quella estetica. Certo, in lui non c'è nulla della acutezza e della genialità di Francesco De Sanctis, che – né c'è bisogno di ricordarlo – dominava allora su tutta la critica italiana. In fondo la sua critica storica era un segno di onestà e di probità scientifica, oltre che una prova di quel giusto sentimento del limite, che non dovrebbe mai mancare a nessuno studioso serio, quando sia in grado di valutare la sua capacità e le sue possibilità.

Lo stesso indirizzo di critica storica fu seguito poi dal suo successore, Guido Mazzoni, uomo dall'animo gentile e buono, dalla memoria di ferro, di ingegno vivido e di sterminata cultura. Aveva letto e leggeva una immensa quantità di libri e articoli, e ricordava tutto quello che andava via via leggendo; così preciso nei suoi studi, da tenere uno schedario bibliografico anche delle cosette più insignificanti, che gli capitavano sotto gli occhi, e di tutto faceva un breve riassunto, ed annotava quanto altri ne avevano detto per rilevarne pregi o difetti. Parlava bene; le sue lezioni, che, stenografate, venivano poi raccolte in dispense, erano così precise e corrette, che lo stenografo non aveva bisogno di farle rivedere e correggerle. A quelle del martedì, destinate ogni anno ad un nuovo periodo della letteratura italiana, interveniva un pubblico folto, e non solo di signore o di uomini aventi pretese culturali, ma anche di stranieri, che volevano far l'orecchio a quella parlata limpida, fluente, giustamente modellata e pur priva di rettorica, che tutti seguivano, trascinati dal bell'accento toscano, liberato da ogni esagerazione popolare. Anche la dottrina che vi era effusa, non pesava; si sentiva che c'era; che ogni parola era calcolata in funzione di uno studio preciso dei testi e dei documenti biografici d'ognuno di cui parlasse; e intanto, per l'efficacia delle sue parole, il Mazzoni riusciva a far capire esattamente il valore di ogni opera, su cui si intratteneva. Una lezione era ogni settimana dedicata a Dante, e la poesia dantesca ne risultava illuminata nel quadro storico più vasto possibile, nella storia di una parola, come nell'interpretazione di un fatto, come nella delucidazione delle circostanze che avevano mosso il poeta.

Critico storico, sì; perché non sapeva né voleva capire, come oggi talvolta si fa, la poesia fuori del suo tempo e fuori della vita del poeta; perché non sapeva giustificare la poesia che non si capisce e che non parla all'animo del lettore, in quanto avulsa da lui, dalla sua anima, dalla sua vita. E per questo fu combattuto, e per questo Giovanni Papini scagliò contro di lui i fulmini della sua critica acerba, anche se più tardi se ne pentì, e, in certo modo, si ritrattò. E per questo

alcuni di noi studenti avemmo l'idea di contrapporre alle stroncature papiniane un giornale di critica nostra, la «Medusa», che durò pochi anni, e di cui nessuno più si ricorda, eccetto noi (ma in quanti siamo ormai? Il mezzo secolo trascorso quanti di noi ha fatto sparire dal mondo e dalla vita!) che ci scrivevamo; ed affilavamo le nostre prime armi, per cercare di rinforzarci le ossa, quando fossimo andati più avanti nello studio. Ma oggi si può dire, che il Mazzoni fu onesto e saggio ed illuminato; né occorre più rivalutarlo: il tempo gli ha reso giustizia. Come l'ha resa ad un altro, di statura certamente maggiore della sua, a Pio Rajna, che durante un certo periodo fu ritenuto un pedante, quasi che l'averlo studiato, come egli aveva fatto, le fonti dell'*Orlando Furioso*, gli avesse impedito di capire la poesia dell'Ariosto.

Ma il Rajna era tal razza di pedante, da studiare lo svedese, solo perché in quella lingua era apparso un commento alla *Vita Nuova*, che gli interessava di leggere. Sì, certo, era un pedante: lo vedevamo quando, tenendo il suo corso di filologia romanza su testi provenzali o francesi od italiani antichi, pur dopo avere preparato coscienziosamente le sue lezioni, si tormentava per chiarire l'etimologia o l'uso di una parola, o per capire come il suo significato potesse essersi evoluto. E lo vedevamo anche quando era costretto a dichiarare, che una parola era di «origine disperata» (era la sua formula conclusiva), o, al contrario, quando gli occhi si illuminavano dietro le lenti, perché era riuscito a risolvere un problema, che era stato ribelle alle ricerche altrui. I tesori, che il suo insegnamento di metodo e la sua ricchezza di dottrina hanno accumulato nella nostra mente e nel nostro animo, sono quelli che ci hanno aiutato nel nostro lavoro, e ci hanno mostrato come il



Guido Mazzoni, disegno di Carlo Michelstaedter, FM.

metodo scientifico sia uno solo, e soltanto per mezzo di esso si possa arrivare ad ottenere risultati apprezzabili nella conoscenza di tutte le forme, in cui si esplica il migliore spirito umano. Apprezzabili, anche se non definitivi. Ma che cosa può esserci di definitivo nell'interpretazione del mondo spirituale? Nulla, possiamo dire, per fortuna: perché soltanto per la non definitività di quei risultati si può dar modo e materia al lavoro delle generazioni che si susseguono, ed ognuna porta il suo contributo, ed ognuna fa un passo più innanzi delle precedenti, e l'uomo e la sua arte ed il suo pensiero si conoscono sempre meglio e riescono sempre di più ad affascinare chi li studia e tenta di vedere a fondo, sempre più a fondo in essi.

Certo, l'altro, diciamo così «modernista» delle facoltà di lettere, Ernesto Giacomo Parodi, che insegnava glottologia, era più vivace del Rajna e più brillante e più spiritoso, mentre ai motti ed ai giochi di spirito il Rajna era assolutamente negato. Ma il Parodi stesso riconosceva la grandezza del suo anziano collega e mai gli negava la reverenza che si deve a chi sentiamo maggiore di noi.

Ho lasciato per ultima la sezione di antichità classiche. Ma l'ho fatto apposta, perché essa rappresentava (come rappresentò fino a tre anni fa, fino alla tragica scomparsa di Giorgio Pasquali) il vero centro di attrazione della Facoltà di Lettere dell'Istituto superiore. Infatti, come ero venuto qua io perché c'era il Vitelli, allo stesso modo, tutti quelli che studiavano materie classiche, fra il 1890 ed il 1914 (l'anno in cui il Vitelli si ritirò dall'insegnamento), vennero a Firenze come studenti o come frequentatori dei corsi di perfezionamento proprio perché, appunto, qui insegnava il Vitelli. E d'altra parte, le tendenze ed il metodo del Rajna e del Parodi, costituivano come un ponte che legava il ramo moderno a quello antico, senza soluzione di continuità, in modo da dare unità di insegnamento a tutta la Facoltà. Tendenze e metodi, l'abbiamo già visto e detto, «pedanti»; ma era quella pedanteria, per cui non soltanto si imparavano le lingue, ma anche si vedeva come si potessero interpretare le opere d'arte; nessuno potrà contestare, che l'interpretazione di un poeta vale a farlo risentire in noi, a farci rivivere i suoi momenti di poesia, a seguirne la vocazione, a renderci come partecipi dell'opera, anzi della poesia stessa.

Per quanto già da anni non insegnasse più (era ricco e poteva concedersi il lusso di studiare e di lavorare senza pensare allo stipendio – non lauto, veramente, nemmeno in quei tempi – nella sua magnifica casa di Via Lamarmora, dove aveva raccolto tesori di libri, di mobili, di tappeti, di opere d'arte); per quanto, dunque, non insegnasse più, pure il patriarca degli studi classici a Firenze era Domenico Comparetti.

Suo padre era un farmacista di Roma; il Comparetti soleva dire scherzando, che, secondo la volontà paterna, era nato «speciale»; ma evidentemente gli Dei della Gre-

cia avevano destinato altrimenti. Un viaggio fatto in Grecia lo fece diventare grecista, e di qui a diventare anche latinista, il passo era breve. Già nel 1858 aveva acquistato grande notorietà e rinomanza con alcune osservazioni sul testo dell'*Epitafio* di Iperide (scoperto e pubblicato nel 1854 in un papiro londinese), pubblicate nel *Rheinisches Museum*, nel 1864 lo aveva poi riedito per intero con dotte osservazioni; nel 1872 aveva raggiunto la celebrità col suo *Virgilio nel Medio Evo*, che fu poco dopo tradotto in tedesco. Era stato chiamato ad insegnare greco nell'Università di Pisa, dove aveva avuto la fortuna di trovare tra i suoi scolari della Scuola Normale un giovane, che prometteva molto bene di sé e dei suoi studi, e che, quando si trasferì all'Istituto Superiore di Firenze, egli aveva condotto con sé, incaricandolo di esercitazioni e di un corso di grammatica e di lingua greca: Girolamo Vitelli. Aveva lasciato a Pisa il suo collega Alessandro D'Ancona, con cui aveva incominciato a raccogliere le antiche rime italiane contenute in un famoso codice vaticano. I suoi studi ed i suoi lavori si erano estesi a tutti i campi dell'antichità, dall'epigrafia alla paleografia, dall'archeologia all'interpretazione dei testi. Con una genialità pronta e sicura e con una versatilità più unica che rara, come aveva studiato e conosceva le lingue europee, anche slave, così aveva scritto di svariatissime questioni: quella cosiddetta omerica lo portò a studiare il poema finnico del *Kalevala*. Era socio di tutte le accademie di Europa: eccettuata quella di Berlino. Ma, diceva lui, era stato un ripicco di Teodoro Mommsen. Al quale, trovandosi egli a Firenze, durante un ricevimento in suo onore, venne fatto di osservare – e tutti sanno, che quel grandissimo storico godeva di fare piccolissime malignità a carico di quanti non erano della sua scuola – come in Italia vi fosse, sì, qualcuno che sapeva parlare in latino, ma nessuno che parlasse in greco. E il Comparetti, che gli era vicino, raccogliendo immediatamente la sfida, si era messo a parlargli in greco. Il Mommsen si indispettì contro di lui, e non permise che entrasse nell'accademia berlinese. Quando il Comparetti, che nelle conversazioni private era brillantissimo e, con la sua conoscenza delle lingue, poteva tener testa a tutti, raccontava quest'aneddoto, aveva uno smaliziato sorriso quasi di compassione, e scoteva la testa con l'aria dell'uomo superiore che ha pena per le debolezze di quelli che non lo valgono.

A Firenze, nel 1875, il Comparetti aveva a immediato collega Emilio Teza¹¹ per il latino. Ma la differenza fra i due era enorme. Geniale sì, ma severissimo studioso, ed attentissimo e minuzioso era il Comparetti, quanto il Teza era il facile e

¹¹ Terzaghi qui e in seguito confonde Gaetano Trezza, docente di Letteratura latina all'Istituto dal 1868-69 al 1891-92, con Emilio Teza, che insegnò Sanscrito, Lingue classiche comparate e Lingue orientali a Bologna, Pisa e Padova.



Domenico Comparetti, DDG.

brillante oratore che concepiva ancora alla maniera antica lo studio del latino, come una forma di retorica, che permetteva di fare bei discorsi capaci di tirar l'applauso dagli ascoltatori. Quel che era il metodo nuovo della filologia, venutoci dalla Germania e dimostratosi, pur con le sue esagerazioni, l'unico da seguire, come era un mezzo di lavoro per Comparetti, era ignoto del tutto al Teza, che, in fondo, non lasciò nessuna traccia sensibile di sé. Poi il Comparetti si ritirò presto dall'insegnamento, e continuò a lavorare, e quel che è più, ad aiutare a lavorare tutti, specialmente i più giovani ed i giovanissimi, mettendo generosamente

a disposizione di tutti la sua ricchissima biblioteca, la quale poteva sostituire e spesso completava l'altra pur buona e ricca della Facoltà di Lettere.

A lui era successo sulla cattedra Girolamo Vitelli, reduce da un corso di perfezionamento fatto in Germania, a Lipsia, alla scuola del Ritschl. Io non voglio qui tener l'elogio del Vitelli, di cui ho avuto già più volte occasione di scrivere e di parlare pubblicamente. Ma posso e debbo dire, che era uomo che avvinceva. Negli occhi gli si scorgeva la luce dell'ingegno e il raggio della bontà; era sempre cortese ed affabile con tutti, soprattutto coi giovani. Ma imponeva rispetto; un senso di inferiorità ci prendeva tutti davanti a lui: un senso di distacco, fatto di ammirazione e di reverenza, che ci dava sempre una specie di timore quando lo avvicinavamo.

La sua scuola era, sì, anche quella, a sentire qualche moderno troppo geniale, pedantesca: perché leggeva gli autori partendo dal testo e dalle sue difficoltà, dai dubbi di lettura, dallo studio dei manoscritti, prima di arrivare alla traduzione, che era sempre limpida e schietta, e soprattutto aderente al testo, secondo quel che richiedeva lo stile di ogni singolo autore. Egli, che aveva senso finissimo ed acutissimo dello stile, non tradusse mai Pindaro allo stesso modo che Euripide, né Aristofane allo stesso modo che Eschilo; e perciò le sue traduzioni erano vere interpretazioni. Purtroppo, non tutti i suoi ascoltatori arrivavano a capir ciò; ma

ci arrivavamo noi, suoi più diretti scolari, che sentivamo la sua genialità nella maniera di interpretare – e che, del resto, sapevamo come egli fosse delicatissimo scrittore di versi greci e latini, di epigrammi che Callimaco e Marziale non avrebbero disdegnato.

Quando ci rivolgevamo a lui per avere un argomento di lavoro, ci dava il suo aiuto pieno e completo – né del resto gli altri nostri professori facevano diversamente. Ma egli, anche per la maggiore difficoltà della materia, ci indirizzava, ci metteva sulla buona strada, e cominciava lui stesso a fare il lavoro, che noi poi avremmo dovuto compiere. Tra i libri della mia biblioteca ce n'è uno, che mi è particolarmente caro. Prima del '900 c'era l'abitudine – che poi cadde in disuso – di presentarci ad un esame speciale con una tesi: «tesina» si chiamava, ed il diploma, a cui dava diritto, si chiamava di «Licenza», ed era un residuo dell'ormai vecchio «Istituto di studi pratici», perché fin verso il 1880, o giù di lì, serviva ad abilitare all'insegnamento nei Ginnasi Inferiori. Anch'io volli fare la mia, e domandai il tema al Vitelli, che mi consigliò di compiere lo studio di un manoscritto greco di Plutarco, su cui c'era la questione, se avesse o no servito come testo per l'Edizione Giuntina di quell'autore. Ma io non conoscevo ancora la paleografia greca; ebbene, il Vitelli mi condusse con sé alla Biblioteca Laurenziana, mi insegnò a leggere il codice ed a collazionarlo con la recente edizione di Lipsia, e scrisse lui stesso sui margini di questa la collazione di qualche pagina. Era, evidentemente, il miglior metodo di insegnamento, quello che, una volta imparato, non si dimentica più, e di questo, come primo avvio ai miei lavori successivi, serbo infinita gratitudine pel Maestro, e tengo come un prezioso cimelio quei suoi nitidi segni, che mi ricordano i primissimi passi fatti negli studi. E che bella cosa, se tutti i pedanti fossero sempre così! Ma da quella specie di pedanti sono venuti fuori i più fra i professori universitari di ieri e di oggi, e ad essi si deve se la filologia classica in Italia presto raggiunse quella tedesca e poi seppe stare a pari con essa e con le altre di tutti i paesi del mondo.

Accanto al Vitelli insegnò lingua e grammatica greca e latina per alcuni anni Nicola Festa, già suo scolaro e poi professore di greco a Roma, editore ed interprete di testi; studioso di letteratura bizantina e critico sagace, anche lui onestamente attaccato al metodo strettamente filologico, e perciò avversato dai grecisti, i quali facevano sfoggio di facile genialità, con le loro traduzioni in versi da poeti greci: traduzioni, nelle quali (facendo eccezione per un'opera divenuta ormai classica: *L'Aristofane* di Ettore Romagnoli) per arrivare ad una traduzione si saltavano tutte le difficoltà testuali, e si faceva a meno di tener conto dello stile e del tono, che, in greco come in latino, distinguono profondamente un poeta dell'altro.

Al Festa successe poi il Pistelli, il padre scolpio Ermenegildo Pistelli, l'amico del Pascoli delle cui poesie latine fu il più preciso e compiuto e competente editore. Ma di lui, qui a Firenze, tutti sanno tutto, non solo per la parte viva, immediata e diretta a tutto quanto avveniva in città, ma anche per la curiosa celebrità, a cui pur teneva molto, acquistata con le *Pistole di Omero*, che settimanalmente pubblicava sul giornalino di Yambo.

Tra i filologi classici è da mettere anche, non soltanto per le conoscenze degli autori greci e latini, ma soprattutto per la maniera e per il metodo con cui se ne serviva nelle sue lezioni, Achille Coen, professore di Storia antica. Mirabile maestro per la chiarezza della sua esposizione, per la precisione con cui esaminava le fonti, sapeva indicarci fino a qual punto fosse lecito giungere a conclusioni verisimili o plausibili, e da qual punto incominciasse invece la interpretazione fantastica e romanzesca dei fatti antichi. Da giovane aveva pubblicato un commento ad una commedia di Aristofane; poi aveva dato tutto se stesso alla scuola, incurante di esser letto da un pubblico, più o meno largo, di dotti od anche solo di persone colte. E poiché dubitava sempre di potere raggiungere risultati sicuri o almeno probabili delle sue ricerche, il suo nome rimaneva confinato fra i suoi scolari di Piazza S. Marco: quel poco, che pubblicò, gli fu quasi estorto: ci volle del bello e del buono per indurlo a pubblicare nell'«Atene e Roma» quel suo studio sull'incendio neroniano di Roma e sui Cristiani, che ancor oggi, dopo più di mezzo secolo è fondamentale per lo studio dell'impero neroniano.

Per il latino, alla morte del Teza, fu chiamato qui da Pavia Felice Ramorino, che parlava e scriveva con disinvolta facilità nella lingua, che insegnava. Anzi, seguendo l'uso del suo maestro torinese Tommaso Vallauri, faceva lezione in latino, e nelle ore di esercitazioni, che allora si chiamavano di magistero, amava che anche i suoi scolari si esercitassero a parlare latino, secondo, naturalmente, le loro forze. Buono, saggio, modesto ed onesto sapeva tenere il suo posto fra i suoi colleghi ed i suoi scolari; le sue edizioni scolastiche di autori latini sono ancora un modello di saggezza e di misura, che stanno molto al di sopra di quella grande congerie di libri, che si va ammucchiando sui tavolini degli scolari ginnasiali e liceali di oggi, senza frutto e senza che la scuola ne abbia vantaggio.

Per quanto non classicista, pure professava una materia, che aderisce spesso strettamente al classicismo, l'Archeologia, Luigi Adriano Milani, geniale ricostruttore di monumenti, fortunato scavatore di necropoli etrusche, a cui deve il suo primo ordinamento topografico e la sua prima sistemazione il Museo Archeologico di Firenze, uno dei più importanti del mondo per la parte egiziana, il più importante senz'altro per la parte etrusca, e ricchissimo pel suo monetiere e per la sua raccol-

ta di vasi greci. Una volta alla settimana faceva lezione nel Museo, ed è difficile di poter dire tutto il giovamento che ne ritraevamo, quando era lecito veder da vicino e studiare direttamente vasi, statue, oreficerie, monete. La sua passione fu, in tutti gli ultimi anni della sua vita operosa, lo studio della religione greca più antica. Anche se esagerò nelle sue intuizioni, non si può dire, che esse mancassero di genialità. Certo, allora, prima che certe sue idee venissero, come è stato fatto recentemente, rinverdite, esse potevano fare una notevole impressione. Non si poteva non rimanere stupiti, quando si sentiva parlare della religione egea e micenea e cretese e ittita; quando si sentiva dare una spiegazione dei segni impressi sulle fuserole troiane; quando si cercava di rivelare, come il Milani faceva, la essenza dell'antichissima divinità suprema, la dea madre «signora delle fiere», di cui ora qualche studioso, che non conosceva o aveva dimenticato gli studi del Milani, parla con facilità. Ma in quei primissimi anni del nostro secolo apparivano come stranezze: e il Milani ci si accalorava e dava le sue dimostrazioni con entusiasmo sempre rinnovato. E ricordo come rimase male una sera, che egli aveva raccolto i professori suoi colleghi e qualche giovane studioso, e, mentre voleva dimostrare al Vitelli come il suo scetticismo fosse ingiustificato, il Comparetti che era suo suocero e si trovava presente, lo toccò bonariamente e quasi paternamente su di una spalla, dicendogli: «Caro Milani, puoi dire quello che vuoi: tanto, oggi non tornerà al mondo nessuno di quel tempo, che possa contraddirti».



Luigi Adriano Milani, disegno di Carlo Michelstaedter, FM.

Giuseppe Antonio Borgese

PREFAZIONE A STORIA DELLA CRITICA ROMANTICA IN ITALIA ¹²

Si ripensi per un momento alla Firenze letteraria del 1903. La mia vita era divisa a mezzo fra le aule universitarie e le libere società di giovani. C'era, a piazza San Marco, l'Istituto di Studi Superiori; c'era in Palazzo Davanzati il *Leonardo*; c'era un po' più su, a Settignano, Gabriele D'Annunzio, quello delle *Laudi*. Conoscevo e vedevo non raramente D'Annunzio; ero studente dell'Istituto; ero collaboratore del *Leonardo*. In quei tempi si facevano due fra i pochi tentativi romantici, e certo i più interessanti e genuini, che abbia visti il nostro paese; avevamo da un lato il romanticismo sentimentale di Pascoli, dall'altro il romanticismo gnosologico del gruppo leonardesco. Noi studenti dell'Istituto rimanevamo fedeli alla tradizione classica, come i professori. Naturalmente questi erano conservatori e moderati e carducciani, mentre noi (parlo in plurale per non distinguere le mie responsabilità dalle altrui e per non sperdermi in sottili differenziazioni che mancherebbero oggi di ogni significato) non andavamo esenti da un certo fervore di fanatismo e scomunicavamo ogni cosa che ci paresse infetta di romanticismo. S'intende bene che nel diagnosticare il male eravamo tutt'altro che provetti. A tutti noi D'Annunzio, a moltissimi di noi lo stesso Pascoli parevano esemplari di classicità.

Io potevo frequentare l'Università e bazzicare al *Leonardo* senza nessuna consapevolezza di contraddizione, perché in quella mi giovava la tradizione italiana di gusto, ch'io poi spingevo ad estreme conseguenze, in questo mi piaceva l'umanità della dottrina filosofica e storica che rompeva le specializzazioni e rimetteva il letterato italiano in comunione con la totalità del sentire e del sapere. Ero poi discorde dai leonardeschi in molti giudizi letterari specie su cose italiane e soprattutto in quella maniera sofisticata e avventurosa di trattar la verità. Mi distinguevo dalle abitudini di scuola pel desiderio di trattare il fatto estetico come per sé stante e di non dedurlo dalla biografia dell'artista né di oscurarlo in nozioni accessorie ed estrinseche.

¹² Milano, Treves, 1920 (poi Milano, Mondadori, 1949, pp. XII-XIII). Borgese risulta iscritto all'Istituto dall'a.a. 1899-1900.

Giuseppe Antonio Borgese
*GIROLAMO VITELLI*¹³

Quegli anni, del primo decennio Novecento, erano geniali. Un vento di fronda, un'irrequietezza antiscolistica, antiaccademica, eccitava i giovani: i quali erano o dannunziani, o filosofi, o magari quasi futuristi, ma se emergevano dai banchi erano di regola antiregolari, antieruditi, e facevano gli studi universitari con l'aria di una degnazione dall'alto, della bravura con cui si fanno, per niente altro che per mostrarsi bravi e sportivi, certi esercizi complicati e inutili. (Così cominciò il male; quelli che vennero dopo preferirono, logicamente, non fare affatto gli studi). Quanto era facile innalzarsi sulla nana fatica del metodo storico, delle varianti, irridere alla tessitura penelopea – e non dico che tal sempre non fosse, – delle scientifiche quisquiglie, dalle quali, a poco a poco, a filo a filo, si doveva comporre, ma il gran giorno non veniva mai, la gran tela della storia letteraria considerata come scienza naturale e positiva!

Pure questa animosità, se non insolenza, questa forma d'allora del fremito con cui ogni nuova generazione prende conoscenza del suo proprio compito, non giungeva fino al professor Vitelli. Il suo sguardo, la sua voce, il suo portamento, tutto in lui



Giuseppe Antonio Borgese.

¹³ «Corriere della Sera», 26 luglio 1929.

scoraggiava ogni velleità da sopraccìo o da pari a pari; ristabiliva le distanze; senza – c'è bisogno di dirlo? – truculenze e sgarbi da pedagogo con ferula. Era uno di quei cavalieri che paiono sempre stare in seggiola, sotto cui lo sgroppare dei polledri dura poco. Il suo prestigio, che rimase costantemente intatto anche nei conversari di studenti più disinvolti e sfrenati, veniva soprattutto dalla sua coerenza; se uno studente gli proponeva un tema di lavoro «geniale» e «personale», non discuteva neanche, lo rifiutava netto, e un po' brusco (soltanto per il disappunto di non essere riuscito ancora a farsi ben capire); voleva contributi sicuri e universalmente adottabili; e agli esami non gradiva che il buon oro del sapere fosse sostituito dagli assegnati delle frottole e delle abilità loquaci; voleva che si sapesse il greco e che si fossero ben letti i testi.

La sua amabilità veniva poi dall'aver fatto e fare tutti i giorni fedelmente quello che s'era proposto di fare, e nient'altro che questo; dal non so che d'ambrosio che tale misura e contentezza diffonde intorno a chi n'è capace; e dalla sua qualità di Maestro, cioè di creatore d'una vita che appare bella e degna d'essere imitata.

Aveva voluto, e conseguito, che la sua scuola di filologi fosse, quanto si può essere, inattaccabile; non eloquente, non fastosa; ma degna di fiducia, e tale da rappresentare onoratamente l'Italia davanti agli stranieri, in ispecie ai Tedeschi, allora anche nella scienza del classico imperiosi. Civiltà gli pareva che fosse, e gli pare che sia, soprattutto la tecnica, cioè l'arte di ben fare ciascuno il suo mestiere; e non mi pare che gli si debba dar torto. Per lui fu dunque civiltà sapere e insegnar bene la sua disciplina; far scuola, così intima e calda ch'essa ancora ne ha, come si può vedere dal libro di *Subsiciva*, una vita familiare, le ricorrenze, gli aneddoti, il linguaggio provato, quasi gergo affettuoso di una spirituale congrega; e alla scuola darsi, senza avarizia e pensiero di propria gloria, così come aveva fatto il De Sanctis e ogni altro gran professore; e lasciarla poi nove anni prima che la legge lo esigesse, quando gli parve, anche se a torto, di non essere più quello di un tempo; andarsene dalla cattedra, con poche lire di immatura pensione, e continuare a far scuola fino ad oggi, in altro modo, ugualmente.

Quelli che furono giovinetti nell'aula di Vitelli hanno, fra i misti ricordi dell'adolescenza, questo che certo è ricordo di savia innocenza e di pudore. La bellezza della sua vita fu ed è, s'è detto, «attica euritmia di ogni facoltà dello spirito», ma con qualcosa di anche più delicato e raro. Eleganza del ricco, dell'antico ricco, questo è Vitelli: una forza che non tutta si espone, un sapere che tanta parte di sé nasconde, un entusiasmo lirico, un amor di poesia che s'accende negli occhi, palpita nella voce in qualche breve e bene adatta parola, e castamente dilegua.

Se oggi, ottuagenario, ha la pienezza di mente d'allora, allora, poco più che

cinquantenne, aveva quasi la venerabilità di oggi. Il suo largo volto barbato di olimpico, la sua bocca velatamente sonora, i suoi occhi puri e scuri, immagini esterne della sua interna dovizia e compostezza, davano alle sue lezioni un fascino inobliviabile.

Ritrovo nella memoria la sua aula, l'aula maggiore dell'Istituto fiorentino a piazza San Marco, con le stufe brune a legna, con l'aria certo più scolorata e sacra nella memoria che non fosse in realtà, con la cattedra più alta del vero: sollevata dall'immaginazione. E ritrovo fra i miei vecchi libri l'*Agamennone* di Eschilo, con le note a stampa di Wecklein, e con le note a mano, metriche, stilistiche, interpretative, ch'io vi scrissi curvo sul banco mentr'egli dalla cattedra parlava.

Sì, certo, se rileggo la parte di Cassandra: «eccidi fraterni... rigato di sangue umano il suolo... l'usignolo cantore», se riodo da lontano la voce del professore che chiarisce e detta, se riodo le sue pause di frenata emozione, il brivido d'allora mi ripercorre. Da lui, come forse da nessuno mai più, ebbi l'impressione di ciò che sia il perfetto possesso di una pagina poetica.

Ugo Enrico Paoli RICORDO DI G. VITELLI¹⁴

Parlando di lui, Gaetano Salvemini, che seguì i suoi corsi quand'era studente a Firenze, usò la felice immagine di un vulcano imprigionato nel ghiaccio.

Modesto quanto grande, il Vitelli si sentì sempre l'artefice minuto; ma dava l'impressione, e ne aveva egli stesso la coscienza, di un così alto tono del suo lavoro, che anche i risultati in apparenza meno rilevanti apparivano ottenuti e collocati nella più eletta sfera del sapere.

Era ancora giovane, ma già così alto, che la sua naturale socievolezza e il comprensivo rispetto per il valore altrui non poterono impedire che dalla sua personalità di uomo e di studioso si esprimesse, invincibile, il senso della distanza. Di quella scienza, di cui si professava operaio, appariva agli occhi di tutti il sacerdote, e la sua ricca umanità stentava a trovare il contatto anche coi discepoli più amati. Vi era nel suo sapere la regalità e la lontananza delle vette inaccessibili; pari all'ammirazione era nei discepoli lo sgomento; ed Egli visse la solitudine dei grandi.

Eppure il Vitelli fu un Maestro; e tanti che sono oggi più avanti nella vita di quanto egli non fosse ne ascoltavano le lezioni, difendono con fierezza e con gelosia il titolo di essere stati scolari del Vitelli.

Dove risiedeva il fascino del suo insegnamento? Era al di là della sua persona. E sì che raramente in un solo uomo furono riunite tante doti individuali: una insuperabile bellezza fisica, che la vecchiezza, nonché offuscare, accentuò; un tratto naturalmente signorile; una voce calda, senza trasporti, ma ricca di toni; un parlare lento, suadente, umano, aristocraticamente moderato nell'arguzia; e improvvisi lampi di ingegno, che scaturivano anche quando trattava i più umili ferri del mestiere. [...]

È facile comprendere come l'insegnamento del Vitelli producesse in noi studenti lo stupore di una rivelazione, e come il suo metodo interpretativo, sempre aderente al valore della parola e alle necessità della conformità stilistica, ci facesse penetrare lo spirito di un poeta molto più che i lunghi discorsi della critica illuminante, che proprio allora, e in contrasto col Vitelli, tornava sempre daccapo nella persona dei suoi corifei a scoprire il genio greco, senza

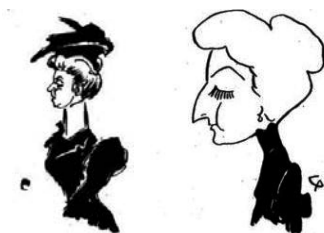
¹⁴ Nel volume collettivo *In memoria di Girolamo Vitelli nel centenario della nascita*, Firenze, Le Monnier, 1954, pp. 32-34. Paoli risulta iscritto all'Istituto dall'a.a. 1902-03.

vedere quanto sia ridicolo entusiasinarsi sugli errori degli amanuensi e osando paragonare la critica del testo a un perditempo simile alla soluzione delle parole incrociate.

Su noi, scolari di Vitelli, certe aberrazioni non hanno trovato presa; noi continuiamo a pensare che può talvolta essere anche utile contare le gambe all'*emme*; perché se una cosa abbiamo appresa dal Maestro, è che la vera filologia non vuole chiacchiere e che la scienza è proibita.

LE SIGNORINE ¹⁵A R. P. femminista¹⁶

A egregie cose il dotto animo accendono
 le signorine, o mio Roberto; e cara
 e lieta fanno ai giovani la sala
 che le raccoglie; quando il bel semblante
 io vidi di colei che con dantesco
 nome si chiama ed ha sorella appresso,
 o di colei che ha mobile persona
 certo da artista modellata e sculta,
 e l'incasso maestoso della greca
 e per nome e per studî e per sembianze
 giunonica beltà, che nei papiri
 lieta si specchia con regal diletto¹⁷,
 onde all'amica sua corvicrinita,
 prole di magistrati alta e superba,
 la scienza paleografica trasfuse¹⁸;
 te beato, gridai, almo Istituto,
 per i sussidi dei privati e i fondi
 che con prodiga mano a te dispensa
 Minerva liberale, onesta e saggia;
 lieto di tai ricchezze tu rischiari
 con l'elettrica luce i corridoi
 per lezioni festanti e i caloriferi
 mille graditi a noi mandano odori.
 Ma più felice che in tuo seno accolte
 serbi tante beltadi; a questi volti
 venne spesso un artista ad ispirarsi:
 senza pelo nel viso ma con gli occhi
 ardentemente neri, per le sale



Le signorine, disegni di Carlo Michelstedter, 1907, GI.

¹⁵ Da «Gaudeamus igitur... Numero più unico che raro, pubblicato dagli Studenti di Lettere e Filosofia, di Firenze, a beneficio del Pane Quotidiano», marzo 1907.

¹⁶ Roberto Palmarocchi, iscrittosi nel 1905-06.

¹⁷ Medea Norsa, frequentava allora la scuola di Paleografia.

¹⁸ Jolanda De Blasi, iscrittasi nel 1906-07.

e in biblioteca e fuori e in ogni dove
 con la matita in mano, errava muto
 in cerca di profili e gli occhi e i nasi
 fissamente mirando; e avea nel volto
 il pallor dell'amore e la speranza¹⁹.
 Vider le Signorine; con timore
 con desiderio, con speranza ansiose,
 della matita attesero il responso:
 la flessuosa figlia d'albion, che i biondi
 capelli con grand'arte ondeggia, volle
 sembrar più inglese, sorridente e snella²⁰;
 l'altra che come lei venne da padre
 conservator di manoscritti e libri,
 la capinera dalle belle ciglia,
 abbassò più del solito gli occhioni
 ed il passo ondulò musicalmente;
 la minor fra le omonime, studiosa
 devota di colui che sulle fonti
 gettò tanto splendore, le sue labbra
 increspando sorrise, e poi di nuovi
 avvolti nastri s'adornò le chiome;
 e tutte e ovunque, liete che venisse
 nuovo argomento al chiacchierar vivace
 proprio del sesso e dell'etade, insieme
 del giornale parlarono e, curiose,
 di domande e d'ipotesi riempio
 con arguto ciarlar tutte le sale.
 Pur nuova legge impone oggi alle donne
 di stare zitte in biblioteca e insieme
 agli uomini le unisce; e senza motto
 studiar devi pur tu, piccola bionda,
 sul cui labbro risuona senza posa
 la lingua bella delle tue contrade;

¹⁹ Carlo Michelstaedter, iscrittosi nell'anno 1905-06.

²⁰ Forse Mildred Valentine King, nata a Birmingham, che risulta iscritta come uditore singolo per l'anno accademico 1907-08.

e se all'amica che dal colle è scesa²¹,
 d'ardente fiamma un dì suscitatrice,
 rivolger vuoi la domanda, sottovoce
 parlar le devi e misurata, come
 altre parlano amiche: a dantesca
 nel naso studentessa che le braccia
 agita insieme e l'altra dagli sguardi
 come folgori ardenti e il bianco pelo
 perennemente intorno al collo cinto.
 Ma nel silenzio delle labbra quale
 di sguardi e di sorrisi un eloquente,
 incessante parlar! Celeste è questa
 corrispondenza d'amorosi sensi,
 celeste dote fra studenti; e spesso
 dote maggior non han le signorine
 di Minerva seguaci. Ma l'amore
 non è cosa vaghissima siccome
 la prefazion del suo comparativo;
 alle misere menti affaticate
 esso porta ristoro e una dolcezza
 e una gran voglia di non far più niente.
 Grazie a voi dunque, o signorine: vano
 non è il vostro studiar, se può servire
 a ridestare immagini e visioni
 nella mente di noi, se i nostri studi
 voi rendete più vari. Forse un giorno
 verrà poeta o prosatore o artista
 che il vostro merito eternerà per quante
 abbraccia terre il gran padre Oceano.
 E voi caricature e canti avrete
 finché fia vano e assai noioso il tempo
 a lezione passato e Galileo
 se ne starà col cannocchiale in mano.

SER NICCOLETTO DA ZANTE

²¹ Forse Bianca Pulselli, di Colle Val D'Elsa, iscritta nell'anno 1905-06.

Carlo Michelstaedter DALL'EPISTOLARIO ²²

Alla sorella Paula.

Firenze, 29 ottobre 1905

Mi dovetti strappare a forza dalla sala delle sculture greche [agli Uffizi], dove per un momento, per caso lasciato solo, mi parve che tutto un mondo antico si ravvivasse; per andare dal professore Mazzoni (per la terza volta). Naturalmente, abbenché con molta gentilezza mi si disse che non era in casa e che ritornassi dopo le 7. Ed io alle 7 e un quarto per la quarta volta, tutto in gringola coi guanti nuovi e il cappotto nuovo, e gli stivali nuovi e i calzoni ceneri nuovi, e la giacchetta blu e il fazzoletto di seta al collo mi avviai con quel malaugurato pacchetto sotto il braccio al viale Margherita (ormai giro la città benissimo anche senza carta). Suono e... il professore non c'è.

Ma questa volta hanno il buon gusto di dirmi d'andar ad attenderlo sopra al suo studio. Mi ci accompagnano col lume (era una bella serva, ma io non avevo testa per osservar queste cose). Il suo studio pare il tempio della scienza, tutto circondato da scaffali alti dal pavimento al soffitto, pieni d'una doppia fila di libri. Sedie comode, sul tavolo giornali, riviste ecc. Io prendo la «Tribuna» e leggo con piacere della rivoluzione in Russia, poi sento del rumore, mi alzo, mi ricompongo, s'apre la porta: è lui, tutto arzillo vivace saltellante. – «Scusi sa...» – «Prego signor professore, Lei anzi deve scusare la libertà che mi sono preso di venirla ad importunare» – «Ma che, ho tanto piacere di vederla qui, prego s'accomodi, come sta, come si ritrova qui a Firenze». – (Intanto vuol liberare una se-



Guido Mazzoni disegno di Carlo Michelstaedter, FM.

²² C. Michelstaedter, *Epistolario*, a cura di Sergio Campailla, Milano, Adelphi, 2010.

dia, alza il mio cappello che vi è posato e cadono i guanti, quei guanti!, scambio di gentilezze). «E il su' babbo come sta!» – «Benissimo grazie sig. prof., vengo appunto mandato da lui a portarle i versi che Le ha promesso» (prende la busta) – «Oho che piacere...» (apre la busta) «e questo cos'è!» (vedendo la medaglia) – «Questa è la medaglia che fu coniata» ecc. ecc. – «Guarda che gentilezza» – «E queste, signor prof., sono due pubblicazioni del mio babbo...» (straccia la busta e legge con compiacimento la dedica). «Anzi avrei tanto piacere di sentire una sua opinione su questi due lavoretti...» – «Ma si immagini, questi me li porto con me a Roma e li leggerò con tanto piacere e ne scriverò al su' babbo e poi ne riparleremo insieme».

Poi si parlò d'altro. Egli mi disse che quando tornerà da Roma parleremo insieme di Firenze e che io gli dovrò dire le mie impressioni e dargli conto dei libri d'arte che avrò letti e che per qualunque difficoltà mi rivolgessi a lui, e s'informò sul mio alloggio e sulle mie intenzioni quanto all'Università [...]. Finalmente lo salutai, salamelecchi, inchini, mi accompagnò fin giù, mi diede due volte la mano con effusione. Insomma eravamo «cul e camisa» (egli «cul» beninteso). Me ne andai via leggero e soddisfatto.

Alla famiglia.

Firenze, 3 novembre 1907

Oggi c'è stata all'Istituto la festa per l'80° anniversario di Villari. – Era una cosa irritante sentire quante volgarità insulse sono riusciti a dire quelle 4 o 5 persone (fra cui Mantegazza, e Guido Biagi) che hanno parlato, e Villari stava lì in mezzo a loro con una faccia che diceva chiaramente la grande noia che gli davano. Poi si levò e con la bonarietà dell'uomo che, perché festeggiato, permette anche che una volta in tante si sian dette sciocchezze, disse che per quanto ottantenne non era disposto «a far bagaglio», «ma poco tempo mi resta e perciò utilizziamo anche questa occasione» e approposito del titolo del tema a premio istituito a suo nome parlò dell'emigrazione e della situazione sociale in Italia. Era una



Carlo Michelstaedter, autoritratto, FM.

cosa meravigliosa vedere quella cariatide alla quale quei 5 accademici avevano letto le solite banalità commemorative, diventare a un tratto un uomo poderoso nella piena energia della sua intelligenza e con un'eloquenza che in certi punti attingeva al diapason di un tempo. Veniva voglia di gridare a quelli, che continuavano a star seduti sulla cattedra, di andarsene e di lasciarlo solo o di inchinarsi. – Ho dovuto parlarvi di ciò perché sono caldo dell'impressione e mi fa rabbia all'idea che dal resoconto che vedrete nei giornali il discorso suo si perde fra le lodi degli altri.

Alla famiglia. Firenze,

14 marzo 1907

Questi giorni ebbimo all'università momenti molto burrascosi. La cosa è lunga. Si fece due domeniche fa un'adunanza per eleggere un commemoratore di Carducci. I più erano disposti per Mazzoni, e dato che non riuscisse lui c'era un partito per D'Annunzio (fra i quali io), altri per Costa, per Schinetti, per Rosadi ecc. Quando s'incominciò l'adunanza il capo d'un club di 7, 8 perfezionandi, che si sono legati in amicizia con quel cretino di figlio di Mazzoni per esser nelle grazie di lui, propose con grande scagazzo Mazzoni e allora per reazione naturale votammo tutti contro; come Mazzoni però caddero anche tutti gli altri e la cosa restò così. L'altra domenica per iniziativa di quei giovani si riunì un'altra assemblea di... 12 persone che decise in nome degli studenti di non fare niente. Die Sache ward uns aber zu dumm e decidemmo di far una votazione per scrutinio segreto facendo correre la parola d'ordine di votar tutti per Pascarella dimenticando tutti i dissensi di prima per dare una lezione a quella gente. Martedì fu il gran giorno. Bisogna notare che questi perfezionandi si sono resi esosi, prima di tutto con quell'intenzione di leccardi, e poi col nome di «Amici Superbi», poi col vicendevole incensamento, specialmente nelle ore di Mazzoni, poi con una lettera scritta al «Giornale d'Italia» per far amicizia colla società del «Leonardo» che si riuniva allo stesso caffè in un tavolo vicino, dove per farsi réclame dicevano le opere loro fatte e da farsi.

Vista la mala parata questi amici furibondi tentarono in ogni modo di impedire la votazione, poi costrinsero alcune signorine a votar scheda bianca e andarono a prendere gli studenti di scienze sociali e le scuole di magistero (che sono addette all'Istituto ma non fanno parte di questo) per farli votar scheda bianca e far cader Pascarella. Ma noi ci siamo opposti formidabilmente, nacque una gazzarra. Io ne dissi di tutti i colori ad uno dei capocchia e poi confermai le mie parole con un solennissimo pugno concludendo così la questione. Per questo pugno tutti i miei amici poi mi baciaron in trionfo ed io ero tutto felice. La votazione seguì poi senza incidenti e su 173 voti Pascarella ne ebbe 118. Fu una bella vittoria.

A Jolanda De Blasi.

Firenze, 1-2 maggio 1907

Come desidero parlarti... o forse non parlarti, e parlarti di più e meglio! Ma fuori di quell'Istituto che stilla noia e piccineria, e malignità dalle pareti sudice, fuori, fuori, al cospetto del sole e della natura, in mezzo al verde dei nostri colli, nella dolce atmosfera opalina che attenua le tinte e le forme a qualche cosa di sobrio, di puro, che l'Angelico e il Perugino amavano [...]. Chi ci impedisce d'andar insieme verso Fiesole o Vincigliata o Settignano, o di vederci in uno dei giardini in uno dei tanti piazzali infiorati di cui Firenze tutta odora deliziosa, con le sue ville sparse alla periferia, dimentica di tanta storia e di tanta tradizione? A lei la scelta dell'opportunità e del modo e dell'ora; per me ogni posto è indifferentemente gradito... fuorché il nostro triste Istituto che ci soffocherebbe.



Jolanda De Blasi, disegno di Carlo Michaelstedter, Gl.

Alla famiglia.

Firenze, 19 febbraio 1908

Di Paleografia greca ho perduto 15 lezioni, cioè tante quante ne avevo avute prima di partire – ed è una cosa per me del tutto nuova che s'impara a dosi ogni lezione – è naturale che ora debba faticare per riprendere il mio posto all'avanguardia, dove il profess. s'ostina a credere che mi trovi. [...]

Il professore non si decide ad entrare, ed io mi sto annoiando d'esser fra tutte queste chiacchiere del pubblico studentesco. Non so perché da quando son ritornato non mi ritrovo più qui dentro fra questi muri sudici e questa gente pallida e semi-incretinita. Sarà perché non so più studiare... [...] In questo punto entrò il professore ed io m'interruppi. – Forse volevo dire che mi fa pena sentir parlare di lavori e di bibliografie e di studi ecc. anzi più che pena – nausea – E penso che mai potrò avere quell'interesse storico (– o scientifi-

co?) esclusivo, quasi incosciente che è la base delle vaste erudizioni e che se disprezzo queste e quello, è di quel disprezzo amaro che l'ateo dubitante porta a chi è felice nella sua fede.

Alla famiglia.

Firenze, 29 febbraio 1908

In questi giorni ho incominciato il lavoro latino su Seneca – si tratta della valutazione della Medea in rapporto a quella d'Euripide e mi diventerò a demolire – ho incominciato ad andar alla bibl. Laurenziana a legger manoscritti greci sotto la direzione del prof. Rostagno – dopo carnevale incominceranno le lezioni private che dietro nostra preghiera il prof. Vitelli ci farà 2 volte alla settimana a me e ad altri 3 «volenterosi». Lasciamo andare la «volonterosità», certo si tratterà di lavorare un po' ma l'idea di leggere un autore greco assieme con quell'uomo in un'intimità quasi familiare – mi fa un grande piacere – in fondo lui è l'unico che stimo fra questi professori, l'unico che potrà farmi del bene – non molto – intellettualmente. – Come antidoto c'è la scherma e le passeggiate.

Alla famiglia.

Firenze, 30 marzo 1909

Nei momenti in cui sento un po' d'entusiasmo nel lavoro arido, mi par di lottare per la vita e per il sole contro quell'aridità e quell'oscurità della filosofia universitaria, di lottare per il sole e per l'aria, e per i sassi puri del Valentin – d'essere un falco, che manda via le cornacchie dalla cima del monte. È vero che lavoro per una rovina, e che tanto le cornacchie alla cima non ci arrivano, e che continueranno sempre a chiamar cima quella pianura sudicia dove stanno, e che continueranno sempre a mangiar cadaveri – a trar la vita dalla morte – e che non c'è forza al mondo che possa tirarle da quell'illusione – che resteranno sempre cornacchie. – E che in fondo in fondo tanto vale una cornacchia che un falco. Che in un modo o nell'altro tutt'e due mangiano per vivere e vivono per mangiare; e vivono e mangiano per morire. – Ma lasciatemi almeno per questi mesi l'illusione che valga realmente più un falco.

Perché soltanto così le cornacchie finiranno col dargli la cittadinanza onoraria fra loro – voglio dire la laurea.



QUELLE SIGNORE UDITRICI!!

Egregio Signor Cronista,

Ha visto mai un torrente in piena? Non si spaventi, ma tenga dietro all'immagine che mi nasce lì per lì come un fiorellino. Orbene, venga a una lezione d'italiano, mi guardi tutto quel popò di misse, di miladi e di mademoiselle, che si precipitano nell'aula all'apertura della lezione e poi mi dica francamente se ragiono bene. Ma che siamo alle corse dei barberi, all'operetta, al circolo equestre oppure tra persone illuminate dal raggio della scienza? Crede che ci sia sugo con quel pigia pigia? Certo, secondo a chi si sta accanto; ma quando si deve fare anche da seggiolino a delle zie che hanno passato la maturità, allora è tutto un altro paio di maniche. Sa, signor cronista, bisogna che anche lei ci metta la sua brava mano sopra e ci scriva, magari, un articolino di fondo. La riverisco.

UN ARRABBIATO (GI, p. 4).



Disegni di Carlo Michaelstedter, FM.

Jolanda De Blasi

*PREMESSA A L'ILIADDE DI OMERO*²³

Di mio, non ho che ricordi personali. Ma come vivi e preziosi, se in essi ancora sento parlare con la scolpita lentezza del suo accento meridionale e ancora vedo sorridere tra la barba imbianchita dall'aroma delle sigarette il nostro grande Girolamo Vitelli. Alto, un po' curvo senza diminuzione del suo aspetto di prestante signore, entrava nell'aula per la lezione, annunciato dal fedele custode Cappelli che con una mano teneva in bilico sul cranio pelato il berretto e con l'altra mano reggeva il battente a percussione della porta. «Il professore!». Ed era davvero, il Vitelli, tal professore di cui poteva dirsi che salisse in cattedra, sebben questa fosse un malconcio tavolino tappezzato di verde stinto e l'aula non più che un disadorno camerone. Le finestre, di faccia ai banchi, ci buttavan negli occhi manciate di luce accecante, e, dietro ai banchi, una vecchia pendola che crocidava ticchettando i duemilasettecento minuti secondi dell'ora accademica invadeva troppo spesso nei nostri orecchi il posto che avremmo dovuto fare alla voce dei docenti. Vitelli metteva a tacere in noi il rumoroso e interminabile meccanismo del tempo: gli bastava scandire col suo passo adagiato e deciso quei tre scalini di legno scheggiato, e lo vedevamo già sulle vette d'Olimpo. Era il suo un linguaggio fatto per volare, ma poggiava in alto con ala cauta e pacata attraverso gli abissi della divina poesia, staccandosi dalla traduzione grezza con paziente e inflessibile salienza finché l'oro della parola greca, mutandosi a poco a poco, non rivelava l'oro della parola italiana. Nessuno che sia passato per la bella scuola di Girolamo Vitelli – l'Istituto di Studi Superiori a Firenze – potrà dimenticare tanto innamorata ansia di perfezione, tanto meditata chiarezza d'intelletto.

C'era, in quell'anno lontano, dai matricolini ai perfezionandi, una schiera predestinata: Serra, Slataper, Morelli, Corsi, Vajna de Pava, Medea Norsa, Cecchi, Lamanna, Casella, De Robertis, Chiavacci, Vladimiro Arangio Ruiz, Maggini, Vogliano, Pellizzari, il poeta Augusto Garsia, don Facibeni già assorto in quell'angelico furore di carità che oggi veneriamo nell'apostolo della Madonna del Grappa, e non li nomino tutti, questi che han fatto strada, e ciascuno è arrivato alla mèta, anche i morti come Serra, Slataper, Morelli, Corsi, Vajna – scrittori e soldati –.

²³ Firenze, Sansoni, 1944, pp. 7-13. Jolanda De Blasi si iscrisse all'Istituto nell'a.a. 1906-07.

Renato Serra se ne stava a sé, poderoso e dinoccolato, con un gran naso e le palpebre pese: noi ragazze l'avevamo ribattezzato «La Sibilla», e quando poi lo esaltarono Panzini e De Robertis come il tipo del *καλὸς καὶ ἀγαθός*, stentammo a identificarlo, perché sentirlo descrivere anche fisicamente come un Apollo c'induceva a dubitare di averlo mai visto.

Bellissimo invece Scipio Slataper appariva anche a occhi di donne, quantunque fosse con le donne scontroso e superbo, avendo già scelto la sua e d'altre non curando. Cappello moscio a larghe tese, ferraiolo da cospirazione o da bora, certi passi di giovane gigante che lo portavano via da piazza San Marco quando i compagni indugiavano ancora nell'atrio dell'Istituto, occhi di diamante azzurro sotto il fulvo dei grandi capelli, e, a sfondo d'improvvisi scoppi di focosa eloquenza, la sua parlata triestina, rapida e dolce.

Come Slataper, come Corsi, caduto in guerra anche Morelli, chioma ricciuta e mento oblungo; medaglia d'oro anche lui; irredento, pagò di persona: addio studi latini che gli eran facili e cari, viva l'Italia! Ed Eugenio Vajna de Pava, un biondino scattante e malaticcio, spirito profondamente religioso, egli pure stroncato dalla mitraglia sul campo.

Restano i loro nomi incisi sulla lapide, proprio di fronte a chi entra nell'Ateneo fiorentino: mi domando in che modi e aspetti se li raffigurano i giovanissimi compagni che non li conobbero.

Tra i vivi, ecco un Emilio Cecchi ventenne, coi pomelli rosei infantili sulla faccia magra di pensatore, un accenno di calvizie al sommo del capo portato di sbieco sul collo: condiscipolo cordiale, sagace nell'intendere, generoso nello spiegare. Vestiva un po' frusto, e scivolava senza invadenza ma senza ostentazione in mezzo alla turba adolescente che teneva il mondo a tiro di mano con la certezza, domani, di poterlo buttare a soqquadro. Non si sarebbe creduto, allora, che Cecchi avrebbe dettato leggi d'eleganza stilistica. Gli altri che ho nominati, son diventati tutti cattedratici universitari.

Quanto a Medea Norsa, la trovavi sempre nella Saletta dei Papiri, il regno di Vitelli, che, morto il Maestro, doveva diventare il suo regno. Chi dei dotti stranieri convenuti a Firenze in Palazzo Vecchio per il Congresso dei Papirologi di tutto il mondo la chiamò Antigone? Fedele collaboratrice, degna continuatrice dell'opera di Girolamo Vitelli, ci si domanda perché l'Italia non debba, al pari delle altre nazioni, avere una cattedra di papirologia, quando c'è qui da noi la persona più adatta a conferirle profitto e decoro.

Proprio nella Saletta dei Papiri si riunivano gli allievi specialisti di filologia classica, e Vitelli permetteva anche agli altri che lo volessero di affacciarvisi e sostare. Padre Pistelli stava in mezzo a noi, senza mettersi mai dall'altra parte della lunga

tavola cosparsa di libroni e di papiri sotto vetro: le cassette, sul pavimento, mostravano fuori i segni dei lunghi viaggi nel deserto e per mare, e, dentro, i papiri non ancora preparati s'ammucchiavano aridi e accartocciati come foglie di tabacco. Pistelli, l'indimenticabile Maestro, faceva gruppo con gli studenti, sorridente e arguto, felice di confonderci con qualcuna delle sue celebri frecciate: non pareva, vedendolo in carne e ossa, mite, roseo e ben rasato, il medesimo della fotografia appesa alla parete con tanto di barbaccia e casco coloniale come l'obiettivo l'aveva còlto in Egitto alla ricerca di quei tesori serbati nella sabbia. Né si parlava esclusivamente di papiri.

Vitelli, per esempio, ch'era sensibilissimo alla musica per sorgivo gusto e per vigilata educazione dell'orecchio sui ritmi della poesia, amava insegnarci le battute e i legamenti dei versi ch'egli sillabava quasi spiccasse dall'orchestrazione un canto. Nessuno mai ci ridarà, com'egli faceva, con la semplice lettura, la stupenda e ricca armonia della lirica greca, nessuno la policroma sonante maestà o l'ingenua sequenza dell'epica, nessuno il concettoso drammatico recitativo o le sublimi variazioni corali della tragedia.

Per l'appunto intorno all'epica di Omero noi gli sottoponevamo i nostri dubbi e anche le nostre piccole scoperte, dovendo, accanto agli autori che formavano argomento delle sue lezioni, presentargli intiera la traduzione dell'Iliade e dell'Odissea. E se i miei compagni d'allora, i morti e i vivi, son tornati e tornano con la mente e col cuore ai colloqui omerici di cui Vitelli era l'incomparabile regolatore, è certo, pur altro dalla filologia classica l'arringo in cui ciascun d'essi ha corso tanto cammino, che ivi han ritrovato e ritrovano uno dei più fecondi semi della propria maturazione, una delle prime risolutive esperienze delle proprie conquiste.

Sembra, la strada dei ricordi, tarda e divagata come le passeggiate panoramiche, e forse non è che una scorciatoia di montagna per raggiunger più presto la mèta. Ecco, d'un balzo, attraverso il lume della memoria arrivo ora a dominare



Medea Norsa, disegno di Carlo Michaelstedter, FM.

dalla cima la profonda origine dei poemi omerici nella favolosa lontananza dei tempi. Mi riappare il ringhio tra divertito e beato che Pio Rajna, il nostro saggio probo e vecchio filologo, covava nell'ispida barba grigiastra quando ammoniva, con l'aria di darci nelle mani la chiave segreta di tanta e quasi inconcepibile vetustà, doversi dire «i poemi omerici furono composti» e non «furono scritti», perché la nascita ne è talmente remota da non consentirci nemmeno di sapere se allora già la scrittura esistesse e di quali mezzi e materie si servisse: forse la scalpellatura sulla pietra. E noi, attoniti, stupivamo a renderci conto in che modo potesse allinearsi su un fronte di mille miglia lo squadernamento roccioso di siffatto volume. Oggi il Rajna non potrebbe più tendere ai suoi studenti l'iperbolico tranello di quella grandiosa arcaicità di grafia, perché egli pure si sarebbe, come suol dirsi, aggiornato sulle condizioni della cultura al tempo dell'arte omerica, arrendendosi a lasciar la presa tenace per cui dalla chiostra dei suoi denti quadrati e massicci di montanaro difficilmente sfuggivano parole che non rispondessero a soggettive e ostinate sentenze. Tuttavia la metafora è ancor tentatrice, e quelle pagine di granito stese sui lidi ionici dell'Asia Minore sotto la bianca vampa solare lungo il frangente del mare tinto d'azzurro ci appaiono davvero come l'unica prodigiosa matrice di tutti i codici e di tutte le stampe che dai banchi degli amanuensi e dalle officine dei tipografi diffusero e diffondono per il mondo, attraverso i secoli, l'Iliade e l'Odissea. E piace immaginare attorno a un *vient de paraître* così spettacolare l'immensa turba dei lettori contemporanei, cioè tutto il popolo di tutta la Grecia: re e sacerdoti, magistrati e guerrieri, principi e contadini, marinai e mercanti, artisti e artigiani, pastori e pescatori, vagabondi e manovali, schiavi e meteci, ricchi e poveri, donne e ragazzi, vecchi e mendicanti. Poesia universalmente comprensibile e accetta ovunque si parlassero i diversi dialetti che precederono i modi uniformi della lingua comune, e goduta tanto dalle radunanze auliche che s'accoglievano nei conviti quanto dalle folle plebee che si pigiavano nelle piazze ad ascoltare le storie armoniose degli dèi, degli eroi e degli uomini.

Emilio Cecchi

IL BUON MAESTRO ²⁴

«Te lo rammenti il palmizio polveroso in mezzo al cortile, con quel solito ricciolo di convolvolo verso l'epoca degli esami? E lo stanzone con la lavagna squalida, il panno verde sul tavolo e i globi del gas affumicati; e i Didot consunti nella libreria, coi cori dell'Euripide che da principio erano un còmposito e, piano piano, si naturalizzavano e si aprivano come mari?»

Io capivo che il mio compagno non l'avrebbe finita tanto presto, e mi misi risolutamente ad aiutarlo. Quei ricordi mi facevan male, come a rammentarsi di cose carissime, rimaste in una specie di limbo. E preferivo esser io a discorrerne, quasi le mie parole potessero toccarmi con un dolore più riguardoso.

«Mi ricordo del vecchio palmizio; e mi ricordo di tutti i cori d'Euripide e dei cristiani rintocchi leggendo quei cori, volando su quei mari, dell'orologio di San Marco. La città dove si nacque e sulle cui pietre sono ancora vive le stille di cera di quei funerali che insieme portarono alla sepoltura la nostra giovinezza, tutta la città si trasfigurava nell'aria alacre degli studi. Dentro cotesta immortalità si ritrovano i ritagli smarriti dei nostri anni più veri.

Anni innamorati e desolati!

Quell'umanità alla quale ci s'era promessi fedeli, come il mondo pareva volesse farcela pagare! Le scalucce che abbiamo salito, correndo alle nostre piccole ripetizioni, ripetizioni a poco, a dei ragazzi verdastrì, in camere dai mattoni logori e avvallati, con un razzolare sordo di macchina da cucire e lo scalpicciare della serva! Eppure, proprio costì, nel latino di Livio si videro splendere la prima volta i giovenchi d'Ercole nel verde dell'agro assolato e maturo. Cotesta realtà, tutta logorata, meritata e sensibile, era veramente nostra, e quel che si dice una realtà. Dopo, in confronto, abbiamo vissuto sempre su uno scenario.

Sulla freddezza dei lastrici argentati dalla tramontana, tutte le figure erano apparizioni e tutte le apparizioni erano biografia. Intorno alle casette ritinte e provinciali di Piazza San Firenze o sul freddo lungarno dove si vede il muro della Nazionale con la vetrata aperta e le spalle del busto del Magliabechi, tante volte una donna vestita di scuro, che camminava affaticata, ci turbò con un'immagine di

²⁴ In *Pesci rossi*, Firenze, Vallecchi, 1920, ora in *Saggi e viaggi*, a cura di M. Ghilardi, Milano, Mondadori, 1997, pp. 62-65.



Ermenegildo Pistelli, disegno di Carlo Michaelstedter, FM.

dolori domestici, d'umiliazioni e sacrifici de' quali eravamo noi responsabili! Una città dove pareva fossimo tutti parenti e tutti parenti poveri. E la volontà e la speranza eran saldate a coteste prove anonime, sconosciute, eppure nostre personali, in una religiosa connessione e come in un popolare controllo con la povertà originaria, che preghiamo Dio non vengano mai a mancarci.

Ma i compensi che sapeva scoprire la nostra miseria! Ancora riconosco per coteste strade il piacere che mi dava da bambino un lastrico scalpellato a nuovo. In nessun paese del mondo sanno riscalpellare un lastrico da farti ricordare di quando eri bambino. Ai mulinelli di foglie secche aggrumate di terriccio ai crocevia, pare ieri che tornando verso casa, con la nonna che camminava così adagino, si colse la foglia di platano più geometrica e più dorata. E tutte le chiese sono la Chiesa, ma costà è la chiesa che conta più di tutte e la cattedrale di tutte le cattedrali, dove di fondo all'abisso nero della navata, sotto un segno di lumi aerei come

stelle, la voce antica del vescovo intonava tremula e lontanissima il *Te Deum*, e l'organo e le genti rispondevano squarciando la tenebra di tuoni interminabili e scrollandoci l'anima di glorioso terrore.

I libri che veramente ci profittarono li pigliammo per pochi centesimi su costesti muriccioli; libri come caglioli di storia, documenti rivoltanti e preziosi, macchiati del segno di cento esistenze. Torna costà ogni tanto, se vuoi ritrovare quella nutriente incantata pena di giovinezza, perché coteste cose, rammentatelo bene, più di tutti i Didot e dei cori d'Euripide furon davvero la nostra scuola.»

Allora a tutti e due ci venne in bocca il nome del nostro vecchio maestro; e fu come se si fosse messa tra noi l'alta figura coll'abito talare e il viso acceso sotto il nicchio un po' sbertucciato; ed egli ci dicesse, con quella sua espressione tra ironica e vergognosa, ch'era contento di rivederci, e che anche lui, ma non s'andasse a rifischiarlo, la pensava in cotesto modo. Era un po' più stanco e quasi più timido di quando s'andava a casa sua, colla scusa di chiedergli un

consiglio, in realtà per discorrerci un poco: quella grande casa fatta di classi bianche e di scaloni opachi e frateschi e in fondo al corridojo lo spicchio verde del prato della ginnastica.

«Strano maestro, che propriamente non avremmo saputo dire che cosa facesse per noi, perché dovessimo sentire, come sentivamo, che era proprio lui che faceva tutto! E sembrava la persona meno importante ed era la persona principale; e l'unica che legasse al mondo della coltura la nostra fatica privata e preziosa.

Le sue lezioni erano adorabili, e neppure se tornassi cento volte al mondo, e cento volte rileggersi l'*Anthologia*, la rileggerei come con lui quella prima volta. Ma oggi mi pare che il suo valore essenziale nella scuola fosse quello d'essere una specie di controscuola. Perché tutti badavano a insegnarci, tutti ci stavano alle costole per farci imparare. Egli soltanto c'insegnava, ma nello stesso tempo facendoci capire che il più importante sarebbe stato sempre di dimenticare. Direi che c'insegnava a dimenticare. Le lezioni degli altri restavano nozioni. Le poesie spiegate dagli altri restavano equazioni ritmiche, matematica verbale. Ma le sue nozioni e le sue poesie, dall'antichità venerabile rifluiscono di colpo, si congiungevano e si fondevano al nostro pallido tempo, l'empivano di fremito; e una strofa d'Alceo e un paragrafo del *Nuovo testamento*, pigliavano a un modo questa data d'oggi, negli anni di Nostro Signore. E tutti prediligevano gli scolari più taciti e morti. Non c'era che lui, come un Didimo Chierico più italiano e bernesco, che si tirasse dietro un codazzo di gioventù che non aveva voglia di stare zitta, né di morire. Tutti scrivevano trattati, emendavano testi, compilavano tabelle e controtabelle di date e genealogie. Ma il più bel libro l'ha scritto lui, ed è un libro di ragazzi, e ragazzi che si burlano della scuola e se ne burlano appunto come noi che l'abbiamo tanto amata e sofferta.

E cotesto che pare soltanto un libro buffo, per me è un libro che contiene qualche segreto di tante fra le mie cose più affezionate e senza le quali non saprei stare. E non posso riaprirlo senza rivedere il vecchio palmizio, e la donna curva sul lungarno ventoso. Senza risentire, figurati, i rintocchi del chiostro di San Marco e il *Te Deum* scrosciante nelle tenebre del mio duomo».

Convenimmo che per coteste cose realmente non c'era libro più adatto. Come realmente c'era toccato il maestro più adatto; sebbene fosse difficile dire s'eravamo noi quelli che gli avrebbero potuto far fare la meglio figura.

Era freddo mordente e imbruniva. Camminavamo uno accosto all'altro come quelle sere che stringendoci nel cappotto sottile s'era usciti insieme dalla lezione; e forse si cercava nell'aria scolorata la corona negra e rabbrividente del palmizio; ma l'aria era deserta.

nato a Firenze matricolato il giorno 17
 Fece gli studi nel l. S. L. S. di Prato

ANNO 4° 1909 - 10					ANNO 5°					ANNO 6°				
Tasse					Tasse					Tasse				
TITOLO	SEMI	Numero	DATA		TITOLO	SEMI	Numero	DATA		TITOLO	SEMI	Numero	DATA	
	Lava G.	o data della quietanza	DEL DICRETTO	DI SOSPENSIONE		Lava G.	o data della quietanza	DEL DICRETTO	DI SOSPENSIONE		Lava G.	o data della quietanza	DEL DICRETTO	DI SOSPENSIONE
1 ^a rata					1 ^a rata					1 ^a rata				
2 ^a rata	15	15	11	1709	2 ^a rata					2 ^a rata				
3 ^a rata					3 ^a rata					3 ^a rata				
4 ^a rata					4 ^a rata					4 ^a rata				
5 ^a rata					5 ^a rata					5 ^a rata				
6 ^a rata					6 ^a rata					6 ^a rata				
7 ^a rata					7 ^a rata					7 ^a rata				
8 ^a rata					8 ^a rata					8 ^a rata				
9 ^a rata					9 ^a rata					9 ^a rata				
10 ^a rata					10 ^a rata					10 ^a rata				
11 ^a rata					11 ^a rata					11 ^a rata				
12 ^a rata					12 ^a rata					12 ^a rata				
13 ^a rata					13 ^a rata					13 ^a rata				
14 ^a rata					14 ^a rata					14 ^a rata				
15 ^a rata					15 ^a rata					15 ^a rata				
16 ^a rata					16 ^a rata					16 ^a rata				
17 ^a rata					17 ^a rata					17 ^a rata				
18 ^a rata					18 ^a rata					18 ^a rata				
19 ^a rata					19 ^a rata					19 ^a rata				
20 ^a rata					20 ^a rata					20 ^a rata				
21 ^a rata					21 ^a rata					21 ^a rata				
22 ^a rata					22 ^a rata					22 ^a rata				
23 ^a rata					23 ^a rata					23 ^a rata				
24 ^a rata					24 ^a rata					24 ^a rata				
25 ^a rata					25 ^a rata					25 ^a rata				
26 ^a rata					26 ^a rata					26 ^a rata				
27 ^a rata					27 ^a rata					27 ^a rata				
28 ^a rata					28 ^a rata					28 ^a rata				
29 ^a rata					29 ^a rata					29 ^a rata				
30 ^a rata					30 ^a rata					30 ^a rata				
31 ^a rata					31 ^a rata					31 ^a rata				
32 ^a rata					32 ^a rata					32 ^a rata				
33 ^a rata					33 ^a rata					33 ^a rata				
34 ^a rata					34 ^a rata					34 ^a rata				
35 ^a rata					35 ^a rata					35 ^a rata				
36 ^a rata					36 ^a rata					36 ^a rata				
37 ^a rata					37 ^a rata					37 ^a rata				
38 ^a rata					38 ^a rata					38 ^a rata				
39 ^a rata					39 ^a rata					39 ^a rata				
40 ^a rata					40 ^a rata					40 ^a rata				
41 ^a rata					41 ^a rata					41 ^a rata				
42 ^a rata					42 ^a rata					42 ^a rata				
43 ^a rata					43 ^a rata					43 ^a rata				
44 ^a rata					44 ^a rata					44 ^a rata				
45 ^a rata					45 ^a rata					45 ^a rata				
46 ^a rata					46 ^a rata					46 ^a rata				
47 ^a rata					47 ^a rata					47 ^a rata				
48 ^a rata					48 ^a rata					48 ^a rata				
49 ^a rata					49 ^a rata					49 ^a rata				
50 ^a rata					50 ^a rata					50 ^a rata				
51 ^a rata					51 ^a rata					51 ^a rata				
52 ^a rata					52 ^a rata					52 ^a rata				
53 ^a rata					53 ^a rata					53 ^a rata				
54 ^a rata					54 ^a rata					54 ^a rata				
55 ^a rata					55 ^a rata					55 ^a rata				
56 ^a rata					56 ^a rata					56 ^a rata				
57 ^a rata					57 ^a rata					57 ^a rata				
58 ^a rata					58 ^a rata					58 ^a rata				
59 ^a rata					59 ^a rata					59 ^a rata				
60 ^a rata					60 ^a rata					60 ^a rata				
61 ^a rata					61 ^a rata					61 ^a rata				
62 ^a rata					62 ^a rata					62 ^a rata				
63 ^a rata					63 ^a rata					63 ^a rata				
64 ^a rata					64 ^a rata					64 ^a rata				
65 ^a rata					65 ^a rata					65 ^a rata				
66 ^a rata					66 ^a rata					66 ^a rata				
67 ^a rata					67 ^a rata					67 ^a rata				
68 ^a rata					68 ^a rata					68 ^a rata				
69 ^a rata					69 ^a rata					69 ^a rata				
70 ^a rata					70 ^a rata					70 ^a rata				
71 ^a rata					71 ^a rata					71 ^a rata				
72 ^a rata					72 ^a rata					72 ^a rata				
73 ^a rata					73 ^a rata					73 ^a rata				
74 ^a rata					74 ^a rata					74 ^a rata				
75 ^a rata					75 ^a rata					75 ^a rata				
76 ^a rata					76 ^a rata					76 ^a rata				
77 ^a rata					77 ^a rata					77 ^a rata				
78 ^a rata					78 ^a rata					78 ^a rata				
79 ^a rata					79 ^a rata					79 ^a rata				
80 ^a rata					80 ^a rata					80 ^a rata				
81 ^a rata					81 ^a rata					81 ^a rata				
82 ^a rata					82 ^a rata					82 ^a rata				
83 ^a rata					83 ^a rata					83 ^a rata				
84 ^a rata					84 ^a rata					84 ^a rata				
85 ^a rata					85 ^a rata					85 ^a rata				
86 ^a rata					86 ^a rata					86 ^a rata				
87 ^a rata					87 ^a rata					87 ^a rata				
88 ^a rata					88 ^a rata					88 ^a rata				
89 ^a rata					89 ^a rata					89 ^a rata				
90 ^a rata					90 ^a rata					90 ^a rata				
91 ^a rata					91 ^a rata					91 ^a rata				
92 ^a rata					92 ^a rata					92 ^a rata				
93 ^a rata					93 ^a rata					93 ^a rata				
94 ^a rata					94 ^a rata					94 ^a rata				
95 ^a rata					95 ^a rata					95 ^a rata				
96 ^a rata					96 ^a rata					96 ^a rata				
97 ^a rata					97 ^a rata					97 ^a rata				
98 ^a rata					98 ^a rata					98 ^a rata				
99 ^a rata					99 ^a rata					99 ^a rata				
100 ^a rata					100 ^a rata					100 ^a rata				
101 ^a rata					101 ^a rata					101 ^a rata				
102 ^a rata					102 ^a rata					102 ^a rata				
103 ^a rata					103 ^a rata					103 ^a rata				
104 ^a rata					104 ^a rata					104 ^a rata				
105 ^a rata					105 ^a rata					105 ^a rata				
106 ^a rata														

Emilio Cecchi

TRE VOLTI DI FIRENZE²⁵

Pure oggi, a Firenze, alle ultime ore della mattina, finisce che «si incontrano tutti», se capiti d'infilare certe strade ed affacciarsi a certi locali. Figuriamoci allora, che la città era più ristretta, e la gente andava più a piedi di oggi. E come in ideale sintesi, sembra di vedere, nel ricordo, su uno sfondo con la cupola del duomo od altro edificio famoso, il gruppo degli ottimati, degli artisti, dei professori; a quel modo che si veggono maggiori e celebrità della loro epoca che assistono a qualche cerimonia o miracolo negli affreschi del Ghirlandaio o del Poccetti.

Presso al duomo l'immenso ospedale s'apre con le sue dipendenze su due opposti settori della città e sembra che con l'aroma dei farmaci se ne effonda il murmure delle corsie. Specie allora, in Firenze, la figura degli architetti supremi, dei chirurghi infallibili, era circondata d'una popolarità quasi superstiziosa. E da un gruppo come cotesto, non potrebbe essere assente il clinico Grocco, spettrale, dai capelli verdognoli; né il Colzi, atticiato e rubicondo, vero uomo di coltello. Nel presidio universitario: con una barbetta da falegname l'anatomico Chiarugi; e secco, quasi abbrustolito, Rajna, che sempre sopraggiungeva d'un passo salterellante come di folletto. Posato invece e d'austera eleganza, il grecista Vitelli; e Pistelli insieme a lui, col viso ridente che pareva anche più acceso sul nero dell'abito talare: *sic Vitellius cum Pistellio*; il sole con accanto la luna, come nella tiritera macheronica composta dal Comparetti. *Sicut Terra currit una cum satellite suo Luna, sic Pistellius cum Vitellio, sic Vitellius cum Pistellio. Iste laetus iuuenilis, ille tristis et senilis graviterque sententiosus, iste levis et gaudiosus...*

Villari era piccolo piccolo, fragile sulle gambucce, ma con una enorme fronte, lustra come un ginocchio. Poco dopo il terremoto di Messina, dove aveva insegnato, cominciò ad apparire col suo eterno 'pipistrello' nero, il Salvemini; finché anche lui diventò fiorentino. Ma allora era già qualche anno che, dalle parti della SS. Annunziata e delle Belle Arti, con in mano il suo piccolo album da disegno, non si vedeva più, in contemplazione davanti al ciuco di un ortolano o al cavallo

²⁵ «La Nazione», 19 luglio 1959 (numero speciale del centenario), ristampato con alcune varianti, in *I piaceri della pittura*, Venezia, Neri Pozza, 1960 e quindi in *Firenze*, Milano, Mondadori, 1969. Ora in E. Cecchi, *Fiorentinità e altri saggi*, prefazione di M. Luzi e nota ai testi di M. Ghilardi, Firenze, Sansoni, 1985, pp. 107-109.

d'un fiacchere, un altro dei patroni e primati di quella Firenze: il vecchio Fattori.

Era una città dove l'abito dell'artigiana parsimonia, la gelosia dell'antico costume di vita, ancora intatti, non contraddicevano alla culturale passione del nuovo. Un senso nativo dei valori intellettuali v'era diffuso in ogni cetto, come una laica e quasi ironica religiosità. Curioso vedere, ad esempio, come la città si regolò col celebre in tutto il mondo e che viveva lì a due passi, d'Annunzio, che scriveva allora le sue cose più alte, ed era ammiratissimo. Fu chiamato a commemorare Verdi all'Università, arrivandoci sul vecchio landò del Tommaseo. Ma in fondo, apparteneva a un altro gusto («candidato perpetuo della Crusca», amò definirsi); era fuori dell'intonazione di quel quadro, e fuori restò.

La Firenze della nostra adolescenza cominciò a cambiar volto con la prima guerra. Ma avanti che d'una, pur limitata, trasformazione materiale ed edilizia, come sopraggiunse più tardi, si trattò d'un avvicendamento di persone e d'opinioni. Intorno al vecchio gruppo degli anziani e ottimati, si vedeva ronzare gente nuova. Erano le allampanate siluette rivoluzionarie di Papini, di Prezzolini, di Soffici e loro compagni. Ed erano altre figure, con qualcosa di lontano e quasi d'estraneo. Di lì a poco, due di esse, toccate dalla morte erano già diventate figure storiche: Michelstaedter e Slataper. «Il cielo è d'un azzurro cinereo come gli occhi di Scipio Slataper», si legge in una pagina guerresca del *Libro segreto* di d'Annunzio, quasi una prima consacrazione di gloria. Per il momento, era stato un bel segno che le pubblicazioni dei giovani: il «Leonardo» di Papini, la «Voce» di Prezzolini, fossero nate e si fossero affermate mentre la vecchia guardia culturale fiorentina era ancora nel pieno delle forze, e manteneva intatto il proprio schieramento.

Da non molto tempo sono usciti: *Appunti e note di diario* di Scipio Slataper, in gran parte, impressioni, giudizi, propositi, del tempo che lo Slataper fu all'università di Firenze e lavorò alla «Voce». Intorno a quello stesso periodo, che s'incise a vivi tratti nella storia della cultura italiana, si hanno, dai testimoni più diversi, memorie, carteggi, monografie. Ma non credo che altrove se ne trovi interpretato lo spirito come in coteste annotazioni di Slataper, romantiche, aspre, talvolta nella loro passione perfino spietate.

nato a Firenze matricolato il giorno 25
 Fece gli studi nel Ginnasio Superiore di Firenze

ANNO 4° 1911-12				ANNO 5°				ANNO 6°						
Tasse				Tasse				Tasse						
TITOLO	SOMME	Numero e data della quietanza	DATA DEL DECRETO DI DISPENSA	TITOLO	SOMME	Numero e data della quietanza	DATA DEL DECRETO DI DISPENSA	TITOLO	SOMME	Numero e data della quietanza	DATA DEL DECRETO DI DISPENSA			
	Lire C.				Lire C.				Lire C.					
Inscrittura 1° rata	02/50	15 IX 11		Inscrittura 1° rata				Inscrittura 1° rata						
Inscrittura 2° rata	02/50	15 IX 11		Inscrittura 2° rata				Inscrittura 2° rata						
D'esame	50	15 giugno 1912		D'esame				D'esame						
Segreteria	50	15 giugno 11		Di diploma				Di diploma						
Di diploma	00	15 giugno 11												
CORSI			NOME DELL'INSEGNANTE	Attestato di Laurea	CORSI			NOME DELL'INSEGNANTE	Attestato di Laurea	CORSI			NOME DELL'INSEGNANTE	Attestato di Laurea
Obbligatori			Storia	si	Obbligatori					Obbligatori				
Architettura			Latina	si	Liberi					Liberi				
Pedagogia			Storia	si										
Lingua francese			Storia	si										
Filosofia morale			Latina	si										
Liberi														
Esami				Esami				Esami						
1912														
25 giugno	- storia moderna (189-19)	29 m 30												
27 "	- storia contemporanea (190-1)	24 . .												
3 luglio	- Lettere greca (100-1)	24 . .												
9 "	- filosofia morale	24 . .												
7 "	- Lettere latina	24 m 50 - 24 . . - 24 . .												
30 ottobre	- architettura	24 . .												
31 "	- pedagogia	30 . .												
11 novembre	- lingua francese	30 . .												
Annotazioni diverse				Annotazioni diverse				Annotazioni diverse						
19 dicembre - laurea in Lettere 110 m 110														

Firenze, Gubbio 1916. - Tip. Galassi e Conti.

Emilio Cecchi

ERNESTO GIACOMO PARODI²⁶

Dovette essere nel settembre 1909, che Benedetto Croce s'era fermato qualche giorno a Firenze. E un pomeriggio, in piccola comitiva, partendo dall'albergo Bonciani dove egli era solito scendere, andammo a passo a passo a San Domenico di Fiesole, e ritornammo in città, sempre a piedi. Qualche cosa nell'andatura del Croce ricordava che, giovanetto, dal famoso terremoto di Casamicciola egli era scampato, ma con tutte le ossa rotte. Malgrado ciò era un arzillo camminatore. E quel pomeriggio si saliva la collina: lui in mezzo, che di poco aveva passato i quarant'anni; da una parte, non molto più anziano, Ernesto Giacomo Parodi; e io dall'altra parte, ancora studente, che a quell'epoca stavo traducendo i *Nuovi saggi sull'intelletto umano* del Leibniz, per la collana dei «Classici della filosofia moderna», diretta dal Gentile e dal Croce.

Dopo tanto tempo, sarebbe difficile rammentare nei suoi precisi sviluppi quella peripatetica conversazione. Di sicuro so questo: che la parte del leone, anche a spese del Croce, se la fece il Parodi. Nel mondo universitario era stato fra i primi a inclinare verso le idee crociane. Ma il suo temperamento era portato al dubbio, all'obbiezione; per scrupolo scientifico, ma anche per una sorta di civetteria: soprattutto per l'ingegnoso piacere di snidare e tirar fuori da ogni argomento i germi,



Ernesto Giacomo Parodi, disegno di Carlo Michaelstedter, Gl.

²⁶ «Corriere della Sera», 19 aprile 1957; poi in *Letteratura italiana del Novecento*, a cura di P. Citati, Milano, Mondadori, II, 1972, pp. 1163-1169.

gli spunti delle idee e delle osservazioni, pur contraddittorie, che potevano esservi dentro avviluppati.

Argutamente disse una volta lo Schiaffini (uno dei suoi principali discepoli e continuatori), che a chi discorrendo esponeva qualche nuovo fatto o nuova teoria, la risposta del Parodi immancabilmente cominciava con un «Però...». Discuteva il Parodi (scrive il Pancrazi) «con una curiosità, uno spirito così pronto e vivace che, invece di imbarazzarlo stimolava l'indipendenza e magari il dissenso dell'interlocutore. Teneva in ciò della natura socratica». Mentre bisogna riconoscere che la forma mentale del Croce e la sua dialettica, non erano socratiche per niente.

Ma il Croce assai stimava il Parodi, in specie come dantista; né occorre qui ricordare la loro comune venerazione per il De Sanctis. Naturalmente era meno disposto a seguirlo in una conversazione di principi e di metodo, come appunto fu quella fiesolana; quando cioè il Parodi, benché fuori del proprio terreno, ch'era strettamente filologico, assumeva la solita parte del «bastian contrario»; e mi pare ancora di sentirlo con la sua voce agretta e un pochino aggressiva. Me ne accennò, in quell'occasione, lo stesso Croce, discretamente, con la semplice sottolineatura d'una parola, in un biglietto del giorno appresso: «Fui dolente che la *discussione* col Parodi ci tolse il modo di discorrere. Volete venirmi a cercare sabato o domenica alla solita ora? Mi farete piacere...».

Deve aggiungersi che cotesta mania di cercare sempre il pelo nell'uovo, non toglieva che il Parodi fosse benamato dai propri studenti di linguistica e filologia romanza, insieme ai quali volentieri s'intratteneva anche fuori delle ore universitarie. Al caffè delle «Giubbe rosse» s'incontrava con quelli della «Voce». Se in vita ebbe fama inferiore al merito, in gran parte dipese che alla sua produzione mancò un'opera che ne costituisse il centro perspicuo, e fosse un punto di riferimento delle sue laboriose ricerche e geniali intuizioni che invece, spesso e volentieri, egli disperse in scritti di nessuna apparenza e rimasti quasi irreperibili. [...]

Scapolo, nel trentennio del suo insegnamento universitario (egli morì nel 1923) può dirsi che non si mosse da Firenze.

Da uno scritto del Rajna, che fu suo maestro eppoi collega: «Col passare degli anni, si era ridotto a un tenore di vita particolare, mangiando a ore insolite, uscendo la sera a ore insolite... Venuti a mancare certi ritrovi che gli erano stati carissimi, era divenuto sempre più casalingo. Viveva in stanze piuttosto che modeste, meschine; un tempo anche buie; tra libri che avevano finito per occupare ogni spazio, la più parte disordinati, accatastati, polverosi. Chiunque entrava in quelle stanze (e ognuno poteva essere sicuro di esservi bene

accolto), subito vedeva di trovarsi nella dimora di uno studioso indefesso. E del lavoro suo proprio dava manifestazione evidente la moltitudine delle carte manoscritte».

Mancherebbero frattanto in queste note certi tratti che hanno la loro importanza, a non ricordare che il Parodi, raro caso nel mondo universitario d'allora, scrisse con impegno anche intorno ad autori nuovi: Rimbaud, Verhaeren, Lucini, Panzini, Roccatagliata-Ceccardi, la Guglielminetti, Corazzini, Palazzeschi, ecc. Come sarebbe ingiusto tacere della sua passione politica a tinte nazionaliste, irredentiste e interventiste. Si sarebbe potuto più o meno discutere talune idee: ma lo slancio e la purità del sentimento patriottico erano esemplari.

Del resto, al tempo del Parodi, e cioè fino ai primi del fascismo, l'università fiorentina ospitò una quantità di esponenti delle tendenze più varie. E il nazionalismo del Vitelli, del Pistelli e del Parodi, il socialismo del Salvemini, l'agnosticismo del Pasquali, non impedivano a questi valentuomini di lavorare d'amore e d'accordo.

ISTANTANEE DI KODAK [Adolfo Orvieto] ²⁷

Pio Rajna

Lo hanno invitato a St. Louis per tenervi, durante l'Esposizione, una delle conferenze affidate agli uomini più illustri del mondo. St. Louis non poteva dimenticare il Pio Rajna. I rari passanti delle prime ore mattutine, che lo vedono sgattaiolare di casa lesto lesto con un fascio di libri o di manoscritti sotto il braccio, non sospettano certo in quell'uomo semplice la celebrità che in oggi porta per lo meno il panciotto rosso. Rossa invece gli diviene facilmente la faccia, perché questo dotto famoso è timido come una fanciulla d'altri tempi. E però forse egli si trova alla testa del Collegio dell'Annunziata. La sua modestia ha in uggia tutte le forme della strombazzatura moderna, forse anche quella dell'«istantanea». Ma Kodak confida che non glie ne vorrà, perché Pio Rajna è incapace di serbare rancore. In una cosa soltanto non transige: nell'adempimento del suo dovere e nel pretendere che ciascuno compia il proprio. C'è del macigno in lui: quello delle Alpi dalle quali è disceso ed alle quali gli è tanto dolce di risalire l'estate. Egli è infatti un alpinista intrepido ed affronta con lo stesso valore i passi più difficili nei ghiacciai e nei codici. Il che non gli impedisce di essere, a tempo e a luogo, mondano. La sua mente lucidissima è come uno specchio ed un faro nei più intellettuali convegni fiorentini. Attorno a quel faro svolazzano volentieri anche le signore. Ed è naturale. Al profondo illustratore dell'*Orlando furioso* non può mancare il senso più squisito della cavalleria...

Felice Tocco

A vederlo per la prima volta – quando discorre dalla cattedra di Socrate o di Kant – vien fatto di pensare: pare impossibile che tanta foga, tanto entusiasmo e tanta dottrina prendano così poco posto! La cicuta socratica gli fa l'effetto di una tazza di *moka* e l'imperativo categorico lo affascina e lo elettrizza più di uno stuolo di belle signore che pendessero dalle sue labbra. È di quelli – pochini oggi giorno – che nella legge morale e nell'idea del dovere sentono una soavità arcana, come i fedeli nell'incenso. Non per questo è un puritano fanatico o un pedante uggioso. Tutte le sere che il *Noumeno* manda in terra egli fa la sua partitina con una regolarità metodica non indegna del grande maestro di Conisberga. Allora

²⁷ Milano, Treves, 1905, rispettivamente alle pp. 115-116, 133-135, 145-147. Il volume raccoglie pezzi usciti sul «Marzocco» fra il 1904 e il 1905.

la scopa spazza la filosofia. Ma non in tutto ha seguito l'esempio di Kant. Felice Tocco, per esempio, non ha sdegnato la paternità. Spesso s'incontra per la strada con due o tre ragazzi che hanno tutta la sua vivacità e avranno anche, si spera, la sua altezza d'intelletto e la sua statura morale. E poiché egli è il più filologo dei filosofi e il più filosofo dei filologi, se ama Platone adora Dante. Né il suo culto per il Poeta cattolicissimo gli ha impedito di illustrarsi, illustrando gli eretici medievali e Giordano Bruno. Calabrese di nascita, è ormai fiorentino di elezione, se non di dizione. Il suo vero nome sarebbe Felice Di Tocco: ma perché lo abbreviasse, decapitandolo, già spiegò egli stesso ai lettori del *Marzocco*. Peccato! Avrei detto volentieri: che uomo, Di Tocco! Ma, con tutta la buona volontà del mondo, non posso dire: che Tocco d'uomo!

Girolamo Vitelli

È tornato testè dalla sua seconda spedizione africana, carico, come un trionfatore romano, di spoglie opime di carta se non di Cartagine. Girolamo Vitelli è uno straordinario cacciatore di papiri. Li riconosce a fiuto, li stana e li ghermisce con la finezza del bracco che coglie la selvaggina o... i successi drammatici. A colpo, quasi direi senza svolgere il cimelio, ha già capito se si tratta d'Alceo inedito o di venerabili liste del bucato già pubblicate dal sommo Wilamovitz. Così, in grazia sua, l'Italia può fare oggi un po' d'imperialismo filologico e un po' di concorrenza d'Egitto all'amica Albione, in barba a Joe. Ma se laggiù si cimenta cogli Inglesi, in patria, da buon bracco, egli mira ai... Germani. La scuola di questo grecista formidabile non ha nulla da invidiare a quelle tedesche più celebri: anzi, a detta di qualche incontentabile, somiglia loro un po' troppo. La sua conoscenza del greco è tale che a molti incute un vago terrore: specialmente a quanti lo studiarono senza impararlo o tuttavia lo insegnano senza saperlo. Con quell'aria sonnacchiosa, è invece più che sveglio; e spesso, anzi, graziosamente canzonatore. Non per nulla consuma tanto sale attico. Ma, nonostante questo regime, è tutt'altro che amaro: chi lo conosce bene sa invece che egli è dolce come un frammento di Saffo. Si stizzisce soltanto se lodano davanti a lui le letterature moderne. A forza di stare coi greci si è abituato male. Qualunque disgraziato autore contemporaneo gli capiti per le mani, lo mette subito in bilancia con Omero, con Pindaro, con Sofocle e con Platone. Ma non ne ha ancora trovato uno che riesca a smuovere il piatto. Anche in politica si mostra piuttosto sfiduciato. E dev'esser così, per forza. Vorrebbe Aristide e gli danno Bettòlo, cerca Temistocle e trova Enrico Ferri...

Renato Fucini

PASQUALE VILLARI ²⁸

Che dirò di questo gran galantuomo? Pochi contatti ho avuto con lui, ma quei pochi, molto semplici e cordiali e capaci di farmene apprezzare il valore. Nonostante l'enorme differenza fra me e lui, non tanto d'età quanto d'ingegno e di coltura, lo trattavo con rispettosa familiarità, incoraggiatovi dalla sua modestia e dalla affettuosa simpatia con la quale mi trattava. Ora è moribondo, povero Villari, ammazzato dai suoi 90 anni suonati e dalle ultime vergogne della sua Italia, per il decoro e per la gloria della quale tanti anni aveva combattuto nelle scuole e fuori. Beato lui che muore!

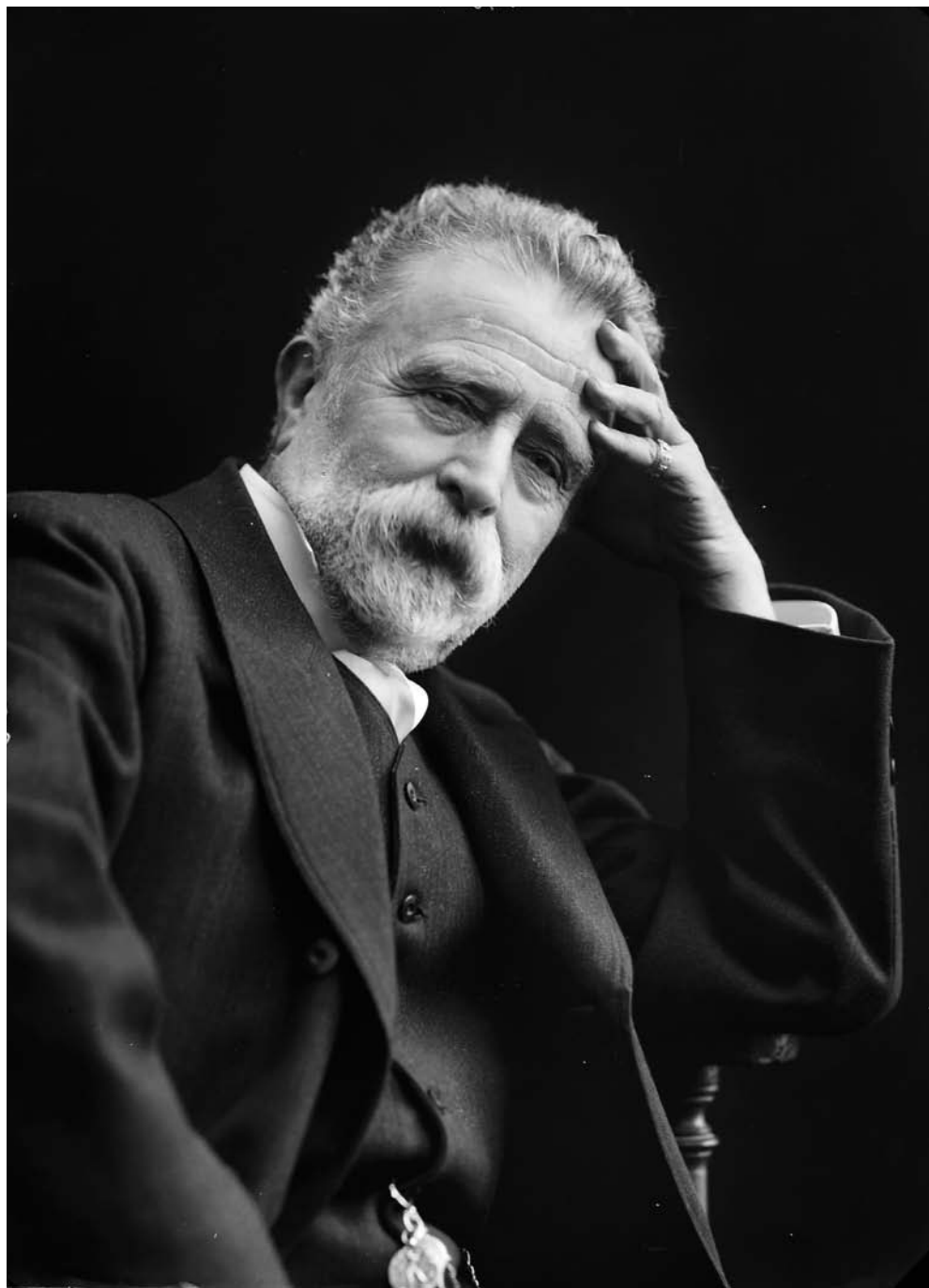
Quando io ero a Firenze, al tempo della sua vivace maturità, lo vedevo spesso, andandolo a salutare nel suo villino del Viale Regina Vittoria e lo incontravo per le vie dove talvolta, invitato da lui, si passeggiava, chiacchierando. Io lo ascoltavo molto. Era deliziosa la sua conversazione, piena di pensiero e di vivacità meridionale, resa più seducente da uno spiccato accento napoletano, sebbene, dopo tanti anni di soggiorno a Firenze, fosse più fiorentino che napoletano.

Capitando da Pistoia a Firenze, dopo molto tempo che non l'avevo visto, andai la sera a salutarlo. Dirò, per l'incidente, che c'incontrai Guglielmo Gladstone. Ricordevole per me la sorpresa. Un saluto profondo, una convenzionale stretta di mano e un rapido complimento in francese che, Gesù ci liberi tutti, almeno per la pronunzia, pareva una lingua morta da dimolti secoli o la lingua d'un avvenire vertiginosamente lontano.

Posata la penna per dare un'occhiata al giornale che m'arriva ora, leggo che ieri (7 dicembre 1917) alle ore 12 ½ il Villari morì. Un lutto per l'Italia che perde in lui un italiano di sangue puro, un cuore d'oro, una mente vasta, un... anacronismo in questo procelloso periodo di guerra [...].

Cotesta sera, mentre il Gladstone, in un canto del salotto, conversava con la signora Linda, inglese, moglie del Villari, e con altri signori, in un altro canto del salotto, un gruppetto di scomunicati parlavano allegramente del più e del meno. In cotesto branchetto venne per un momento anche il Villari, che era di lietissimo umore, e rivolto a me, mi domandò della mia vita a Pistoia. [...]

²⁸ In *Acqua passata. Storielle e aneddoti della mia vita*, a cura di Guido Biagi, Firenze, Edizioni della «Voce», 1921, pp. 223-232.



Renato Fucini, fotografia di Mario Nunes Vais, ANV.

Impennandosi al racconto delle mie lunghe passeggiate, mi disse che anche lui era un forte camminatore. Gli dissi che lo sapevo e che, anche se non l'avessi saputo, avrei potuto giudicarlo dalla sua struttura e dal modo con il quale camminava anche per le vie di Firenze. Infatti era vero. Quando lo vedevo sgambettare per quelle vie a passi rapidi e corti, lo paragonavo a una starna che pedinasse dinanzi a un bracco sulla sua passata. Però mi azzardai a mettere qualche dubbio sulla sua resistenza, non essendo egli, per la sua vita di studioso, abbastanza esercitato e *allenato* quanto ero io. Si piccò e, lì per lì, mi sfidò ad andare, la mattina di poi, a far colazione a Pratolino. Naturalmente accettai con tanto di cuore e la mattina di poi andammo. [...]

Andammo a Pratolino. Come dire del mio godimento? Dopo tanti anni ricordo con gioia ineffabile quella conversazione ora profonda, ora superficiale e quasi bambinesca, quelle belle risate e quella voluttuosa pappata che facemmo a mezzogiorno in una modesta trattoriuccia di quel borgo.

Racconto piccole cose, lo ripeto, ma che acquistano, per me, notevole pregio, illuminate dalla presenza di Pasquale Villari, del quale accarezzavo con la mente e col cuore la bella faccia di galantuomo, gli occhi buoni e animati, la larga fronte serena mentre rideva alle mie frasche e, allora, giovanili chiassate. Gli dissi alcuni sonetti nuovi, e ci si divertì. [...]

La sua indole era vivace e festosa ma costretto dalla sua fama e dalla sua posizione a vivere fra parrucche e gente togata d'ogni genere e qualità, gli toccava spesso a mascherarsi e a mordere il freno; tuttavia quando si trovava in intima compagnia d'un puledro vispo e sbrigliato come me, si lasciava portare dal suo istinto e, sempre però dignitoso e irreprensibile, ritornava, come era stato da giovane, quando a Napoli frequentava la scuola del Puoti, puledro vispo e sbrigliato al pari di me. E mi raccontava molte sue sbarazzinate di quel tempo tanto bello, e io gliene raccontavo tante mie presenti, passate e future, fra grandi risate e fra rinnovato ardore delle nostre mascelle che lavoravano con luculliano entusiasmo sul buon desinare che ci fu preparato. [...]

Ho un caro e indimenticabile ricordo del Villari in pubblico. Venne una volta a Pistoia, insieme con altri illustri, fra i quali mi pare ci fosse anche Ubaldino Peruzzi, a commemorare Atto Vannucci, il fiero repubblicano. Alcuni amici coi quali ero in un palchetto del teatro, quando tutte le autorità furono al posto, mi domandarono con premura del Villari. E quando l'ebbi loro accennato, mi guardarono con un sorriso d'incredulità, credendo che scherzassi.

Tanto grande la fama e lui così piccino! E avevano quasi ragione. Aggomitolato a sedere in un cantuccio e quasi rimpiazzato dietro agli altri, se ne stava

modesto e pensieroso co' suoi occhi malinconici (come normalmente erano i suoi occhi quand'egli era in calma) a guardare ora in terra, ora volgendoli timidamente alla folla che stipava i palchi e la platea.

Quando toccò a lui, si avanzò timidamente verso il tavolino e la sedia che lo aspettavano. Il pubblico (me n'accorsi benissimo) lo guardava e taceva, un po' deluso, per la solita ragione che tutti avrebbero preteso di vedere un Villari più grande e più grosso, che occupasse più posto con la sua presenza.

Dopo i primi tre o quattro periodi egli era diventato un gigante. Tutti i bisbigli erano cessati, il pubblico, preso dal fascino della sua parola chiara, fluida, incisiva come lo scalpello d'uno scultore, l'ascoltava attento, quasi senza respiro. Da critico, da storico, da filosofo, da patriota e da artista, parlò dell'opera del cittadino, dell'educatore, del galantuomo intemerato, suscitando schietto entusiasmo che diventò frenetico allorché descrisse l'ultimo incontro col Vannucci quand'era quasi morente.

Lo trovò accasciato in un'ampia poltrona, pallido, con gli occhi velati, senza parola e senza gesti. Dopo qualche istante di doloroso silenzio, il Villari incominciò a parlargli. Alle prime parole il Vannucci non alitò, ma quando il Villari, che conosceva l'uomo, ebbe toccato un argomento patrio al quale egli aveva consacrato tutto il caldo della sua lunga vita operosa, quel corpo quasi morto, toccato a vivo nel cuore, riprese vita improvvisamente. Aprì gli occhi dai quali mandava lampi, la voce gli si snodò sonora, le parole gli fluirono irrompenti dalle labbra e, con gesti energici e giovanili, squassando la bianchissima chioma, incominciò lentamente ad alzarsi dal suo sedile, e via via che cresceva il caldo della sua passione, pareva crescesse anche la sua persona che, alzatasi dritta in piedi, rimase per qualche istante con le braccia tese e coi pugni serrati, ad imprecare contro qualche fantasma nemico che vedeva nel suo delirio. Fu un fuoco di paglia. Mandò un sospiro, scosse la testa, con un gesto di desolato sconforto, e ripiombò disfatto nella sua poltrona.

Questa descrizione, che ho pallidamente ricordata, fu di una tal potenza che il pubblico saltato in piedi, non applaudì, urlava.

Il Villari, terminato qui il suo dire, se ne tornò lesto lesto a rincantucciarsi dietro il gruppo delle autorità

Quando penso che il suo corpo, quel corpo che per 90 anni è stato così ricco di bontà e di pensiero, giace ora inerte e si disfà dentro una tomba a Monte alle Croci, sento il cuore che trema di sgomento dinanzi allo spaventoso arcano della nostra vita.

Renato Fucini

*LE IDEE INNATE*²⁹

Negli ultimi anni del mio soggiorno a Firenze abitavo in un frammento del palazzo Panciatichi, in Borgo Pinti al numero 70. In un quartiere dello stesso stabile, abitava Felice Tocco, professore di filosofia nell'Istituto di Studi Superiori. Caro, bravo, modesto e genialissimo amico mio! Egli, cultore di studi gravi, trovava piacevole distrazione nella mia compagnia di allegro e superficiale bontempone; io, questa piacevole distrazione la trovavo nella compagnia sua. Lui studiava me, io studiavo lui, e tutt'e due eravamo contenti. Io, naturalmente, nelle frequenti passeggiate che facevamo insieme o in città o fuori alla campagna, non facevo che stuzzicarlo per fargli buttar fuori la maggior quantità che fosse possibile della sua vasta erudizione, e, per farlo cantare più facilmente, lo contraddicevo spesso, tirando fuori argomenti e teorie di nuovo conio che spesso lo facevano impennare a buono, forse perché negli argomenti e nelle teorie di questo osservatore semibarbaro ci trovava qualche cosa che turbava le sue.

Un giorno avemmo una disputa sulle idee innate. Egli le negava, io, basandomi su molte osservazioni, le ammettevo. Battagliammo parecchio, ma, finalmente, toccò a me chetarmi convinto ma non persuaso. Dopo qualche mese, trovandomi a Castiglioncello a raspare nel boschetto della mia Cuccetta, trovai quattro piccole uova che, lì per lì, non seppi capire se fossero d'un uccelletto di macchia, d'una serpe, d'un ramarro o d'una lucertola. Le presi, le misi in un bicchiere e le esposi al sole aspettando che qualche cosa nascesse. La sera stessa trovai che qualche cosa era nato davvero. Un uovo era incrinato e dalla incrinatura usciva fuori, con metà del suo corpicciattolo, una vispa lucertolina. Misi tre dita della mano destra nel bicchiere per aiutare quell'animaluccio a finire di nascere. Non lo avessi mai fatto! Quella lucertolina, con la metà del corpo che aveva fuori dell'ovo, mi si rivoltò come un serpentello, e a bocca spalancata e con la testolina piegata in atto di offesa, restò lì minacciosa come se dicesse: – Toccami, se hai coraggio! – Chi aveva insegnato a quell'animaletto l'idea del pericolo? I genitori? no; l'esperienza? no; la signora direttrice dell'Asilo Froebeliano? nemmeno. Dunque l'idea del pericolo era nata con lui. Caro amico Tocco, appena torno a Firenze, ti medico io! Appena gli avrò raccontato

²⁹ In *Acqua passata. Storielle e aneddoti della mia vita*, cit., pp. 265-267.

della lucertolina, che cosa sarà capace di inventare per dimostrarmi che ho torto avendo fede nelle idee innate? – Me ne tirò fuori tante che, al solito, dovetti chetarmi, asfissiato sotto un cumulo di citazioni una più seria dell'altra; mi toccò chetarmi, spiacciato sotto il peso dei nomi di cento filosofi dell'ultima fioritura, fra i quali, si capisce, non mancavano, anzi figuravano in prima linea, quelli di *Nicce*, di *Sciopenauer*, di *Traisce*... (non so neanche scriverli) e di tanti altri tedescacci sapientissimi, aprendo i cui libri, mi è sempre sembrato di spalancare la porta d'ingresso d'un manicomio.

Certamente il mio Tocco, il mio bravo, il mio buon amico morto, doveva aver ragione, ma io non ho cambiato parere. «L'orzo non è fatto per gli asini», dice un vecchio proverbio. E ai proverbi io ci credo.

Gino Funaioli
*FELICE RAMORINO*³⁰

[...] Per collocare il Maestro e lo Scienziato nel posto che gli compete nella storia culturale del primo mezzo secolo dopo l'unificazione dell'Italia, bisogna osservarlo essenzialmente a Firenze, proprio nel ciclo degli anni che lo vidi e l'ascoltai io, in una Facoltà che per energie e dovizia di uomini, per compattezza d'intenti, per chiara e unanime coscienza dei bisogni della scuola d'allora, era certamente la prima d'Italia. Io ricordo quale fu il mio orgoglio di italiano quando a Monaco di Baviera, presentandomi già laureato a Ludovico Traube, l'illustre medievalista, per un corso di perfezionamento, mi sentii domandare non senza meraviglia: «E lei viene a perfezionarsi con noi, da Firenze?» Eran nomi quei di Firenze, che significavano di per sé un programma. Domenico Comparetti già a riposo, ma giovanile ancora – è scomparso trent'anni dopo, più che novantenne – e, pur olimpico, sempre disposto ad accogliere i giovani che lo ricercavano; Augusto Conti ormai vecchissimo, ma una mente e un'anima, un cieco veggente, che chiuso alla luce del sole – è così bello il sole mi diceva un giorno nelle lettere private che gli facevo, mentre mi domandava se il sole c'era -, a uno splendore più vivido e più profondo aveva aperto l'occhio di dentro; Pasquale Villari, spirito elevato di storico e di pensatore, *iam senior, sed cruda viridisque senectus*; cadente e prossimo a scomparire, ma valido ancora di energie spirituali Giovanni Marinelli; avanzato



Felice Ramorino, disegno di Carlo Michaelstedter, GI.

³⁰ «Vita e Pensiero», gennaio 1930; poi nel volume *In ricordo del prof. F. R nel decimo anniversario della sua morte. 30 aprile 1929 - 30 aprile 1939. Note raccolte dal prof. Camillo Ramorino, docente nella R. Università di Firenze*, Firenze, Tipografia «Il Cenacolo», 1939, pp. 31-32.

di anni, ma vivido e animatore Fausto Lasinio; nel pieno delle forze il Vitelli, il Rajna, il Tocco, il Milani, il Paoli, il Puini, il nostro Ramorino, il Mazzoni, il Coen; e fra i nomi che già si avviano ad affermarsi, quello del Parodi, del Rostagno e del Festa. Era un fermento di rinnovazione; una falange serrata di uomini che miravano a rifare una Scuola universitaria italiana: uomini che naturalmente non ignoravano punto e sapevano apprezzare, come si doveva, i progressi che la critica e la filologia aveva fatti in terra straniera, ma non meno tenevan alto le grandi tradizioni patrie e sapevano distinguere il buono dal meno buono in ciò che veniva dal di fuori, con quel giusto senso della misura che è suggello del temperamento italiano. Contro le vane ciancie e l'insulsa superficialità parolaia da tempo invalsa nelle Facoltà letterarie dei nostri già gloriosi Atenei, essi si proposero coscientemente di ricondurre la gioventù che avesse muscoli buoni al rude lavoro dei dissodatori, fecero rigustare la gioia delle biblioteche, così ricche di memorie e di storia, per le cose minute non mostrarono superiori dispregi: sapevan troppo bene, essi, che dalle fondamentali e dai materiali è necessario cominciare se si vuol costruire, che bisognava rifarsi da principio per avere una reintegrata cultura nazionale, per riconquistare nel mondo un posto che legittimamente ci spettava in grazia del passato, delle prove già date – e quali prove! – che ci avevan fatto maestri dell'Europa. Il programma loro era quello che il Carducci, polemizzando contro la faciloneria di certa critica, già nel '74 bandiva ai giovani: «provate gli studii severi, e sentirete il disinteressato conforto dello scoprire un fatto o un monumento ancor nuovo della nostra storia, una legge o una forma incognita della nostra arte... Entrate nelle biblioteche e negli archivi d'Italia, tanto frugati dagli stranieri, e sentirete alla prova come anche quell'aria e quella solitudine, per chi frequenti col puro desiderio del conoscere, coll'amore del nome e della Patria, con la conoscenza dell'immanente vita del genere umano, siano sane e piene di visioni da quanto l'aria e l'orror sacro delle vecchie foreste; sentirete come gli studi fatti in silenzio, con la quieta fatica di tutti i giorni, con la feconda pazienza di chi sa aspettare, con la serenità di chi vede in fine d'ogni intenzione la scienza e la verità, rafforzino sollevino migliorino l'ingegno e l'animo».

Angiolo Orvieto

*UN PEZZETTO DI CINA SOTTO IL CUPOLONE*³¹

Ma dunque, ero proprio in casa d'un Mandarin, amico dei libri e delle arti? E se mi fossi affacciato alla finestra, l'avrei riveduta, per un momento, quell'indimenticabile folla variopinta, d'uomini in sottana e di donne coi pantaloni, che ondeggiava e s'apre al passaggio dei palanchini e delle carrozzelle, quando i portatori seminudi e selvaggi le lanciano contro le loro alte grida d'allarme? [...] Ma se dalla finestra, senza nemmeno affacciarsi, si scorgeva benissimo il Cupolone! Se prima di salire su, in questo aereo lembo d'Estremo Oriente, ero passato davanti al Niccolini! Eppure l'illusione, lì nello studio del professore Carlo Puini – del solitario amico che andavo a ricercare – dopo tanto tempo – era assolutamente completa: e se dalla stanza accanto, invece d'un uomo di dimensioni europee e d'abito europeo, mi fosse venuto incontro un pezzo di Cinese dalle ampie spalle e dalla veste serica, col suo sorriso stereotipato sulla labbra, io non me ne sarei troppo sorpreso. Da qualunque parte mi voltassi, strani esseri mi guardavano, viventi nel bronzo d'una loro vita enigmatica e profonda: esseri fioriti oltre il vasto Oceano, per opera di fede e d'arte, che avevano per anni e per secoli ornato le case dei principi, gli altari dei templi, le sacre mense imbandite alle ombre degli avi: animali simbolici, dèi misteriosi, possenti amuleti. Qua una magnifica serie d'incensieri vagamente lavorati che figurano leoni e fenici, anitre e cavalli: più in là secchie per abluzioni, vasi per acqua lustrale, anfore e vasi per il vino sacro. Ecco gl'idoletti di bronzo, le divinità taoistiche rare e venerate alla plebe cinese: il dio della medicina, il dio della pioggia, la dea dei filugelli, Hoang-ti; ed ecco gli amuleti tibetani – Burcan – che, emersi dalle macerie imperiali del palazzo di Pechino, son venuti a finire in una vetrina a Firenze; tutta una mitologia presente e starei per dire vivente, che testimonia di tre culti fusi e confusi insieme nel grembo della Cina, vasto come l'oceano. Perché, tutti gli oggetti di bronzo adunati in questo intimo museo squisitamente egoistico, in questa cappella d'una estetica e d'una santità così singolari, sono oggetti del culto, impregnati della fede e della religiosità mongola, sia che essa si nomini da Confucio, da Lao-tse o dal Buddha. Pure l'uomo di buon gusto – che se li è messi dintorno e li tiene come amici e compagni di tutte le sue meditazioni – non è andato a cercarli lontano, nelle terre appena accessibili dove essi nacquero e vissero tra le fragranze degli incensi e il rimbombo dei tan-tan; ma, senza muoversi da Firenze, ha aspettato paziente-

³¹ In «Il Marzocco», 15 dicembre 1907. Angiolo Orvieto risulta iscritto all'Istituto dall'a.a. 1887-88.

mente che giungessero a lui, uno a uno, quasi attratti da una simpatia misteriosa. E pochi forse di coloro che sono stati nella Cina possono vantare, anche fuori d'Italia, una raccolta di bronzi sacri, così eletta come questa di Carlo Puini, che in Cina non ha mai messo il piede, benché della sapienza cinese si sia alimentato sempre con amore perseverante.

Oggi l'Estremo Oriente è di moda perfino in Italia: la guerra russo-giapponese, la corsa Pechino-Parigi e... la «Geisha» hanno dato un vigoroso colpo alle porte massicce della nostra apatia intellettuale e della nostra ignoranza [...]. Ma quando Carlo Puini cominciò ad applicarsi al Cinese e al Tibetano e mostrò di prender sul serio le filosofie e le religioni dell'Estremo Oriente, la sua dovette sembrare – parlo d'una quarantina d'anni fa – una mezza follia. Onde non è a stupire che un libro eccellente e degno di larga divulgazione come è quello che s'intitola *Il Buddha, Confucio e Lao-tse*, edito dal Sansoni nel 1878, rimanesse presso che ignoto al colto ed all'inclita della nostra Italia, divoratrice di gazzette. È toccata a questo libro, ed agli altri del Puini, una sorte non molto dissimile da quella che ebbero i libri di David Castelli sulla storia, sulla civiltà, sulla religione del popolo Ebreo, troppo spassionati e troppo elevati, anch'essi, per interessare un pubblico di piccoli scettici e di credenti ancora più piccoli. Ma l'indifferenza del pubblico poco importava al Castelli e poco al Puini, che chiuso fra i suoi bronzi e fra i suoi libri, ha continuato sempre a studiare e a meditare per conto suo e dei rarissimi discepoli che talvolta gli capitava d'avere. Uno di questi, e il più recente, è stato il dottor Giovanni Vacca, matematico di valore e mente filosofica, che dopo avere appresi da sé gli elementi del Cinese, venne a perfezionarsi all'Istituto di Studi Superiori, preparandosi così ad un lungo soggiorno nella Cina, coll'intento speciale di approfondire lo studio delle matematiche e della filosofia dei Mongoli. [...] Certo si è che Confucio è l'uomo del sì e Lao-tse l'uomo del no e che hanno, l'uno e l'altro, distesa su tutta la Cina la lor potenza dominatrice di pensiero, dividendo poi con Çàkiamuni quello sterminato impero spirituale.

Ecco perché fra i tanti libri – storia, archeologia, trattati filosofici, enciclopedie – che arricchiscono la biblioteca del Puini, non mancano, anzi abbondano le traduzioni tibetane dei libri buddistici; ed ecco perché l'insigne orientalista, che ha consentito di dare al Marzocco la sua collaborazione davvero insolita, la inizia oggi con uno scritto sul buddismo. [...] Intanto in quel pezzetto di Cina, che s'annida lassù all'ombra di Santa Maria del Fiore, i libri delle tre religioni stanno allineati insieme in perfetta amicizia, e fra gli oggetti del culto taoista e del culto confuciano, anche Buddha sorride con gli occhi semichiusi e le dita intessute in atto di meditazione profonda, assiso sul fiore aperto del loto.

Giovanni Papini GLI ULTIMI MAESTRI ³²

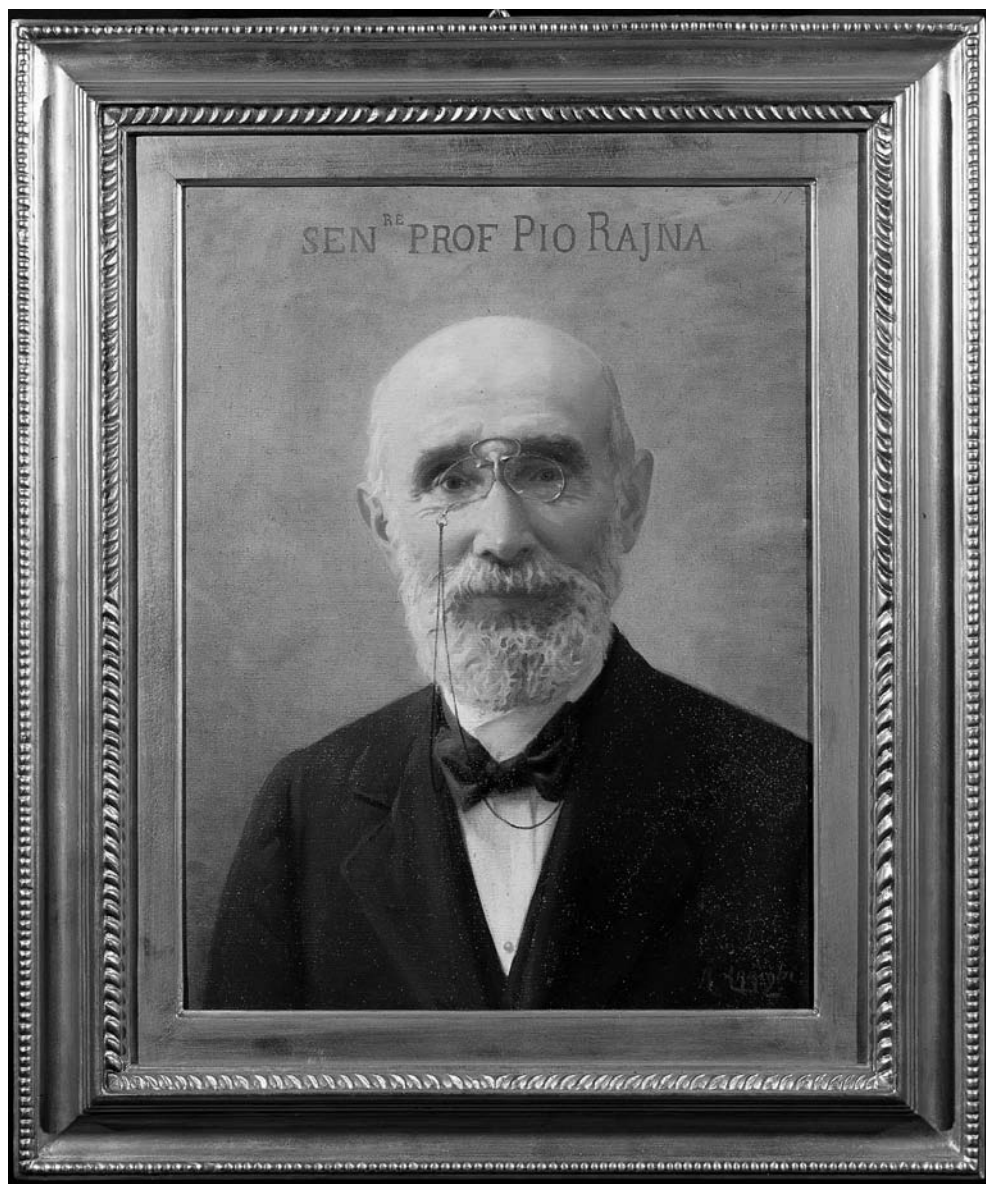
La passione della cosa pubblica non smorzava la mia sete furiosa di sapere. Ero stato un autodidatta più che scolaro, da quando avevo imparato a leggere, ma in quella fin di secolo alcuni nuovi amici, Luigi Morselli e Alfredo Mori, m'indussero a entrare nell'aule dell'Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento, che non era ancora Università ma era qualcosa più di una Università e voleva essere per l'Italia quel che il *Collège de France* era per la Francia.

Cominciai a recarmi, come libero uditore, alle lezioni dei maestri più famosi, cresciuti all'aure di quell'Ottocento che oggi, a distanza d'anni, appare sempre meglio uno dei più gloriosi secoli della storia e della cultura italiana. Penetravo in quelle stanze umili e oscure con una confusa timidezza, sentendomi là dentro quasi un intruso, io non regolarmente iscritto, io adolescente libertario e avventuroso tra quei venerati veterani delle umane dottrine.

Potei ascoltare, così, le ultime lezioni di Augusto Conti, il forbito filosofo spiritualista e cattolico, ultimo testimoniaio dei Piagnoni toscani. La sua «filosofia perenne», che si riduceva a un giuoco dei quattro cantoni tra il Vero, il Buono, il Bello e lo Spirito divino, non piaceva affatto a me, ormai sedotto da una specie di materialismo scettico e pessimista, ma l'aspetto di quel vecchione venerando dalla candida barba, che aveva combattuto a Curtatone e credeva in Dio più di un prete, m'ispirava una tal quale riverenza che mi stupiva ma che non riuscivo a reprimere.

Molto più mi attiravano le sapide lezioni di storia di Pasquale Villari, anche lui un testimoniaio del fatidico '48, scolaro di Basilio Puoti e amico di Luigi La Vista, senatore ed ex ministro, il quale faceva rivivere, con la sua parlantina di napoletano intoscanato, la turbolenta tragica e voluttuosa civiltà del Rinascimento. Le sue lezioni, più che vera storia, erano filosofia della storia e a me, che già conoscevo qualcosa del Vico, andavano a genio. Si sapeva che aveva sposato una inglese e che i suoi libri avevano avuto fortuna soprattutto in Inghilterra: le sue interpretazioni avevano, infatti, un sapore puritano e protestante piuttosto che italiano e cattolico ma ciò non faceva scemare la mia ammirazione perché ai giovani piace una certa severità morale, anche se discoli per proprio conto. Incontravo spesso il Villari dinanzi alle vetrine dei librai e mi fermavo apposta

³² In *Passato remoto*, Firenze, L'Arco, 1948, poi in G. Papini, *Autoritratti e ritratti*, Milano, Mondadori, 1962, pp. 797-802.



Pio Rajna, AC.

accanto a quel vecchino quasi nano, ma dagli occhi e dai moti vispi, ed ero contento e quasi orgoglioso di sentirmi gomito a gomito con l'autore dei famosi libri sul Savonarola e sul Machiavelli.

Uno dei professori che seguivo con maggiore assiduità era Felice Tocco, che insegnava storia della filosofia. Faceva lezione verso sera ed io ero uno dei primi a sedermi dinanzi ai banchi neri della prima fila. Alla fredda luce dei lumi a gas scrivevo febbrilmente col lapis le sue esposizioni dei filosofi inglesi del Settecento, che poi, a casa, mettevo a penna in miglior forma. Era calabrese e anche lui di minuta persona; aveva un branco di figlioli e spesso, la domenica, lo incontravo per i viali, che andava lemme lemme come un pastore a guardia della prole, più serio di quando sedeva in cattedra. Mi piaceva la sua lucidità di pensiero, nonostante la scattosa e quasi rabbiosa irrequietezza dell'eloquio, e lo stimavo grandemente per aver egli studiato le teorie degli eretici medievali e di Giordano Bruno.

Appassionato, com'ero allora, dell'antica letteratura castigliana, ero accorso alla scuola di Pio Rajna, il famoso maestro di letterature neolatine. Ma quell'anno, mi pare, leggeva e commentava la Chanson de Roland e il suo insegnamento era troppo, per il mio gusto, filologico. Il Rajna aveva l'aria di un asciutto montanaro, sceso dalla sua Valtellina a collazionare i codici del Medio Evo invece di rimanere a far la guida degli alpinisti. Era un lavoratore infaticabile, l'unico professore dell'Istituto ch'io incontrassi quasi ogni giorno alla Biblioteca Nazionale. Molti anni dopo lo conobbi di persona e mi accorsi che, sotto quella burbera scorza di operaio alpestre, la bontà dell'animo pareggiava la vastissima dottrina.

Andai anche a qualche lezione del senatore Guido Mazzoni, professore di letteratura italiana e, a tempo del tutto perso, poeta. C'era sempre un immenso uditorio, dove gli studenti quasi sparivano in mezzo a un gaio sciame di signorine e ad un'opaca schiera di persone anziane. Il Mazzoni, più che lezioni, faceva conferenza di varia e galante erudizione, condite di aneddoti e farcite di citazioni, saltabeccando volentieri di palo in frasca. Non potevo capacitarmi, ascoltandolo, che quel frivolo e vanesio *causeur*, più da salotto che da scuola, avesse potuto meritare la benevolenza e la protezione dell'austero Carducci. Ma egli sapeva, a dire il vero, un'infinità di cose, ed era un sincero innamorato di Dante, dell'Italia e della sua lingua, e traduceva con squisita eleganza dal greco e dal latino, e correva fama che possedesse uno sterminato schedario, quale avrei voluto possedere anch'io.

Uno dei maestri più famosi dell'Istituto era Gerolamo Vitelli, che pochissimo aveva pubblicato ma veniva dalle Università tedesche, e, al pari dei vecchi umanisti, sapeva comporre epigrammi in greco. Era dottissimo e severissimo ma di ottimo gusto e di arguto spirito: le sue versioni orali dalle tragedie greche, sia pure inframez-

zate da fastidiosi commenti, erano una meraviglia. Ricordo ancora di avere ascoltato un suo bellissimo discorso su Aristofane e credo che sarebbe garbato, per la vivezza attica e l'acutezza celiante, anche all'autore delle *Nuvole* e delle *Rane*.

Ma io non andavo soltanto alla Facoltà di Lettere e di Filosofia. La mia bramosia di sapere non conosceva confini. E perciò assistevo alle lezioni di chimica, tenute dal vecchio Ugo Schiff – uno di quei tedeschi venuti a insegnare in Italia dopo il '60 – il quale somigliava a un arcigno alchimista, col suo barbone bianco e la sua toga nera, quando faceva dinanzi a noi, con le sue mani magre e adunche, qualche inaspettata esperienza.

Andavo anche ad ascoltare, nell'anfiteatro di via degli Alfani, il Chiarugi, che tutti stimavano uno dei più grandi anatomici d'Europa. Era uomo all'antica, di ascetiche e severe fattezze, che diventava eloquente e quasi artista, quando maneggiava e spellava il pallido cadavere ignoto, disteso sopra una lastra di marmo dinanzi alla cattedra. Le sue parole suscitarono in me tanto amore per l'anatomia che volli frequentare anche la sala anatomica. M'introdusse, in quel fetido sacrario scientifico, l'amico Luigi Morselli, il futuro poeta di Orione e di Glauco che in quel tempo faceva il primo anno di medicina. Io volevo studiare psicologia e, allora, la psicologia scientifica e sperimentale presupponeva la perfetta conoscenza del sistema nervoso. Morselli si fece dare il cadavere d'una povera vecchia e mentre egli la spellava, la scalpellava e la squarciava con mani poco sicure io gli leggevo volta per volta i paragrafi del trattato del Testut. Ci vollero parecchi giorni per codesto lavoro e la misera morta puzzava sempre di più. S'ebbe dall'inserviente un altro cadavere questa volta di uomo – ed eroicamente si seguì la parallela smozzicatura e nomenclatura.

Quando si fu alla fine e s'ebbe esplorato le circonvoluzioni del cervello e tutti i fasci di nervi mi accorsi che dell'anima umana ne sapevo meno di prima. Ma l'autorità del Wundt e del Sergi era troppo forte perché mi venisse l'idea di ribellarmi alla grossolana idolatria anatomica e fisiologica, come più tardi feci con iconoclasta allegrezza.

Andai, qualche tempo dopo, anche alle lezioni di fisiologia di Giulio Fano, un ebreo cordiale e sorridente, dalla barba rossiccia, elegante, amico di artisti, che aveva fatto il giro del mondo e l'aveva narrato in un bel libro. Aveva, in un ombroso recesso del giardino di via Gino Capponi, una vasca piena di acqua buia, dove poltriva un torpido popolo di tartarughe nerice. Il Fano ne prendeva una ogni tanto, le toglieva il cuore, lo immergeva in un misterioso bagno, e riusciva a far pulsare quel cuore per parecchi giorni, e rideva, tra la sua barba rossa, tutto felice di quell'apparente miracolo e della nostra meraviglia.

Ho forse indugiato troppo a lungo nel ricordare questi vecchi maestri, da un gran pezzo morti e quasi dimenticati, ma credo non del tutto inutile dare un'idea di quel che fosse l'alta cultura italiana tra lo scorcio dell'Ottocento e l'alba del Novecento. Si tratta, si badi bene, della libera testimonianza di un libero uditore, che non poteva sperare in diplomi né in lauree e che non è stato mai tenero per la scienza stipendiata e bollata.

Quei lontani maestri mi appaiono, a distanza, uomini di ben fondata esperienza, di grande probità intellettuale, appassionati e disinteressati, benigni e soccorrevoli ai giovani d'ingegno. Spero che lo stesso possa dirsi, nell'imminente futuro, di coloro che oggi troneggiano sulle cattedre delle nostre Università.

Giovanni Papini IL PRETE DARWINISTA ³³

Tutti gli anni, prima di Natale, arrivava in casa nostra, tra gli altri regali, una bondiola di Verona. E sentivo dire ch'era la bondiola del professor Trezza, amico di mio padre.

Chi fosse costui l'ho saputo soltanto dopo: era un prete che i libri di Darwin e dei trasformisti seguaci avevan persuaso ad abbandonare la fede e la tonaca e che più tardi il governo anticlericale d'allora aveva collocato sulla cattedra di letteratura latina dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Lessi più tardi, in biblioteca, il suo libro su Lucrezio e le sue *Confessioni di uno scettico* ma qui lo ricordo perché ebbe, per qualche tempo, una certa fama d'innovatore coraggioso per il suo intento di ridurre a scienza la critica letteraria mercé il concetto di evoluzione, idea che fu ripresa in Francia, dopo di lui, dal pedantissimo Brunetière.

Una domenica, verso sera, mio padre, dopo la solita girata in campagna, mi condusse a visitare questo famoso professor Trezza, ch'era malato. Stava di casa in via Sant'Ambrogio (ora Carducci) – dove una lapide lo ricorda – e ci fecero entrare in una stanza piena di libri, dove un malinconico vecchio sedeva sopra una poltrona, rinvoltato da più coperte.

Fu quella la prima e l'unica volta che vidi il prete darwinista, prete spretato ma darwinista militante. Non ricordo bene i suoi lineamenti perché la stanza era in penombra: m'è rimasta soltanto la visione di un volto stanco e pallidissimo. Avevo undici anni appena ma ero già appassionato per i libri sicché, mentre il babbo parlava col vecchio infermo, io cominciai a sbirciare certi volumi ch'erano sulla tavola, vicino al lume a petrolio che rischiarava la stanza. Gaetano Trezza si accorse, probabilmente, della incontenibile voglia ch'io avevo di aprire e di sfogliare quei libri perché mi disse:

– Guarda, guarda quello che vuoi. Son libri per te un po' difficili ma ci son le figure. È bene che la verità sia conosciuta anche dai fanciulli.

Io non dissi neanche grazie ma subito trassi verso di me un di quei volumi – grosso e rilegato – e cominciai altro a sfogliarlo. V'erano qua e là figure di ossa, di animali a me ignoti e soprattutto di scimmie. Una di queste illustrazioni mi fermò: v'erano, uno di fronte all'altro, due scheletri assai somiglianti e sotto v'era scritto:

³³ In *Passato remoto*, Firenze, L'Arco, 1948, poi in G. Papini, *Autoritratti e ritratti*, cit., pp. 743-745.

scheletro di gorilla, scheletro d'uomo. Quell'inatteso confronto, a me ragazzo profano di tali studi, fu come una rivelazione e non riuscivo a staccare gli occhi da quella lugubre coppia fraterna.

Il Trezza, allora, che doveva essersi avvisto del mio stupore, mi disse di porgergli il libro.

– Sì, ragazzo mio, è bene che tu sappia fin da ora che l'uomo discende dalle scimmie superiori. Quello che raccontano i preti di Adamo ed Eva è una leggenda ebraica, ormai sfatata dalla scienza. Ricordatene e, quando sarai più grande, studia questi libri se vuoi liberarti dalle vecchie superstizioni.

Io ripresi il libro e seguitai a guardar le figure ma quelle parole non mi uscirono più dalla mente. Il Trezza morì poco dopo la mia visita, alla fine del 1892, ma pochi anni dopo, quando potei finalmente varcare le soglie della Biblioteca Nazionale, il primo libro che chiesi e che lessi fu quello del Canestrini sulla teoria di Darwin.

Giovanni Papini *IL SENATORE EROTICO* ³⁴

Tutto l'opposto del buon Regàlia era il suo despotico e balzano principale: il senatore, professore e direttore Paolo Mantegazza. Era lui il vero nume del Museo, della Società e dell'*Archivio*. Era lui che aveva fondato questo scientifico triangolo; era lui che aveva imposto l'insegnamento dell'antropologia nelle università italiane; era lui l'uomo celebre, il poligrafo popolare, il presidente, il capo, il sovrano, il tiranno, il padreterno di tutto.

Paolo Mantegazza, quando lo conobbi, era sui sessant'anni ma sempre dritto, rubizzo, vigoroso, di color vivo, con occhi imperativi e frugatori, benché infossati in occhiaie di bistro appesantite da borse paonazze. Aveva grandi baffi alla celtica, un pizzo bianco alla Napoleone III, una lunga capigliatura spiovente sul collo come quella del poeta Aleardi, e un grosso neo sulla gota. Era sempre un bell'uomo e lo sapeva; era famoso e lo sapeva; era potente e lo sapeva; era ancor libidinoso e si vedeva.

Quando tornava da Roma, chiusa l'alta persona nella sua pelliccia dai grandi risvolti, con la sua voce lombarda che risuonava fino all'ultima sala del Museo, faceva davvero l'effetto di un potente della terra e tutti lo chiamavano, per antonomasia, il Senatore.

Egli riteneva, assai prima di Sigismondo Freud, che il sesso fosse il fondamento, la chiave e l'essenza della vita umana e se avesse avuto un po' più di pazienza, di dottrina e di genio avrebbe potuto precedere i sessualisti dei nostri giorni e lasciare un'enciclopedia sessualista simile a quella che compose più tardi l'Havelock Ellis. Aveva scritto la *Fisiologia dell'Amore*, due volumi sugli *Amori degli uomini*, *Un giorno a Madera*, *Una pagina dell'igiene dell'Amore*, e infiorava di consigli e di aneddoti erotici il suo *Almanacco igienico* ma gli mancava una teoria, un'idea sua. Per quanto avesse pensato tutta la vita alle donne e alla congiunzione dei sessi, non aveva approfondito né risolto nessun problema: si contentava di racimolare in libri di storia e di etnografia tutte le notizie che gli capitavano sulla vita sessuale ma di suo non ci metteva che un po' di lasciva malizia e di letteratura tra il materialista e il romantico.

La sua grande stanza era tappezzata di volumi di scienza ma sopra lo scrittoio, sopra la sua testa, c'era uno spazio senza libri: l'occupava la fotografia d'una

³⁴ In *Passato remoto*, Firenze, L'Arco, 1948, poi in G. Papini, *Autoritratti e ritratti*, cit., pp. 823-826.

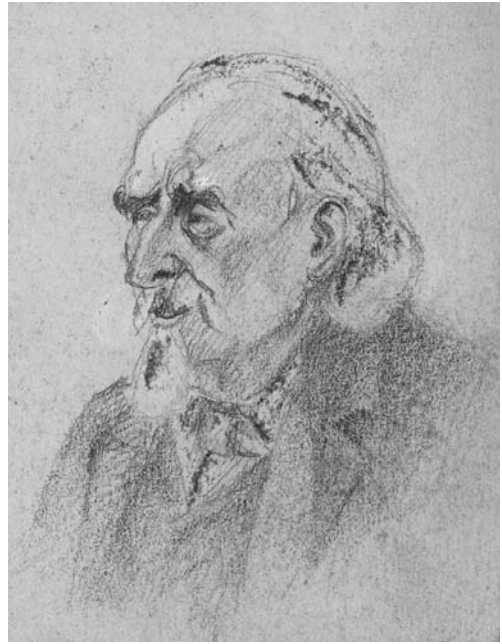
donna formosa, vestita di maglia, con un faccione paffuto e provocante: era il ritratto di Miss Zaeo, una rinomata cavallerizza di circo equestre. Era la sua Venere, la sua divinità protettrice in quel sacrario della scienza dell'uomo. Ma non si contentava di quell'immagine: aveva sposato, già vecchio, una ragazza giovane che, a quanto dicevano i maligni, non gli era sempre fedele. Ma egli non se ne faceva caso e un giorno ebbe a dire: «Semini il campo chi vuole purché il campo sia mio».

Paolo Mantegazza, nonostante una certa verniciatura romantica, era uno dei più ingenui materialisti ch'io abbia incontrato in quell'età materialista. Un giorno, discutendo con me di psicologia, uscì con questa frase che crederei inventata se non l'avessi udita con i miei orecchi:

«Quando un giorno vedremo passare l'anima sotto i nostri microscopi fissati sul cervello, tutti questi problemi saranno risolti».

Ma il suo capolavoro in tal senso fu la creazione di quel ch'egli chiamava il Museo Psicologico. In fondo al Museo di Antropologia c'era una porta sempre chiusa: e la chiave era chiusa a chiave nella scrivania del Mantegazza.

Ma quando mi fui acquistata, con l'andar del tempo, la stima del Senatore, potei ottenere una volta la chiave e penetrare nel vietato recesso della mia scienza prediletta. Il Museo Psicologico consisteva in tre stanzette contornate d'alte vetrine. Sulla prima era scritto: *Vanità*. V'eran dentro collanuzze di pietre colorate, diademi d'ottone incrostati con pezzi di specchio, buccole in forma di scarabei giganti, scarpette cinesi, e soprattutto decorazioni imperiali e reali di ordini cavallereschi fuori corso d'ogni paese. Sopra una seconda vetrina era scritto: *Crudeltà*. Conteneva catene da galeotto, strani ordigni dentati, coltellacci barbari e stampe che rappresentavano scene dell'Inquisizione di Spagna. La terza vetrina recava il nome della *Lussuria*. Esibiva curiosi anelli de' quali si



Paolo Mantegazza, disegno di Carlo Michaelstedter, FM.

servivano, pare, certi selvaggi nell'accoppiamento; un guancialetto a ciambella d'insolita forma usato in Cina da certi raffinati lussuriosi; fotografie oscene dove uomini e donne avevan nascosti i visi da mezze maschere nere. Ma il cimelio più vistoso era una scultura romana in bronzo, nella quale la fissazione erotica del Mantegazza aveva creduto di riconoscere una scena di pederastia, mentre, secondo ogni riguardante non prevenuto, si trattava di Ercole che cercava di abbrancare Anteo alle spalle per atterrarlo. Di un abbaglio simile fu vittima, più tardi, un uomo assai più intelligente del Mantegazza, cioè André Gide, il qual nella sua apologia dell'uranismo intitolata *Corydon*, riprodusse come prova dei costumi pederastici del Rinascimento, un quadro del Tiziano dove un gentiluomo sta appoggiato dietro a un amico, e gli pone le braccia sulle spalle, con un gesto familiare che nulla ha di erotico.

Le ultime due vetrine portavano il cartello: *Sentimento Religioso*. Vi figuravano rosari e amuleti, un mulino da preghiere proveniente dal Tibet, dei cilizi, qualche ex-voto in vecchio argento. Ma i più notabili documenti della mania religiosa consistevano in lunghi lacerti di pelle umana conciata, dove si vedevano i tatuaggi della Madonna di Loreto, e v'eran sotto i ferri che avevan servito a imprimere per sempre su quelle braccia e quei petti di penitenti i simboli della Vergine e del Figlio.

Con tale eteroclita accozzaglia di cianfrusaglie il Senatore Mantegazza aveva creduto di racchiudere sotto vetro le maggiori manifestazioni dello spirito umano e di avere in mano il materiale più sicuro della psicologia positiva. Quel piccolo museo – ora nascosto o disperso chissà dove – m'è rimasto nella memoria come il più buffo monumento della giuocaggine materialista dello scorso secolo.

Un solo scrittore, ch'io sappia, ne fece parola: Charles Maurras in *Anthinea*.

Giovanni Papini *UN CINESE DI LIVORNO*³⁵

Una figura da tutte l'altre diversa era, tra i maestri dell'Istituto di Studi Superiori, quella di Carlo Puini, che insegnava lingue e storia dell'Estremo Oriente, in una delle più anguste e ottuse aule dinanzi a tre o quattro scolari.

Il Puini era nato a Livorno e non era mai andato né in Cina né al Tibet né in Giappone eppure tutta la vita l'aveva spesa sui testi antichi dell'Asia e l'anima sua stessa era divenuta a poco a poco, indiana e cinese, un po' buddista e molto taoista. Ciò ch'egli insegnava, dunque, non fu per lui materia oggettiva ed estranea, imparata sol cogli occhi e con la memoria, ma la sostanza stessa del suo spirito. Lo studio dell'Asia s'era trasformato in amore, l'aveva fatto diventare, da europeo, quasi asiatico.

A vent'anni, nel 1859, aveva preso parte alla guerra d'indipendenza, come ufficiale del genio, e tornato a casa s'era appassionato per la geologia. Dalla geologia era passato all'archeologia e di qui alle più antiche civiltà dell'Oriente. Uomo di pazienza e di coscienza non s'era contentato di sunti e di traduzioni ma aveva imparato da sé, oltre il cinese, anche il sanscrito, il tibetano e il giapponese, e s'era innamorato della saggezza di quei lontani e venerandi maestri che avevano nutrito la civiltà di popoli immensi, da noi malconosciuti.

Carlo Puini, quando lo conobbi, aveva poco più di sessant'anni: era un vecchino piccoletto non bello e non vistoso, che parlava poco e adagio, schivo di



Carlo Puini, disegno di Carlo Michaelstedter, FM.

³⁵ In *Passato remoto*, Firenze, L'Arco, 1948, poi in G. Papini, *Autoritratti e ritratti*, cit., pp. 952-955.

cerimonie e di compagnie, semplice, ma non negletto, riservato ma non arcigno.

Abitava un'ampia e vecchia casa in via Ricasoli, piena di libri e di manoscritti, di bronzi, di avori e di lacche cinesi e non usciva di casa che per due brevi viaggi, sempre gli stessi. La mattina verso le dieci, andava al caffè del Bottegone in piazza del Duomo, per leggere i giornali. Benché avesse un profondo disprezzo per il genere umano, gli piaceva di trovare, ogni giorno, le riprove perenni e progressive di quel suo disprezzo.

L'altro viaggio era verso San Marco, per fare, tre volte la settimana, la sua lezione all'Istituto di Studi Superiori a quei tre o quattro fedeli che, nel secolo delle macchine, ancora si curavano di Lao-tze e di Ciaang-tze. E chi conosce Firenze sa che l'uno e l'altro viaggio era lungo poche decine di passi.

Ma quando arrivavano le vacanze la sua metodica beatitudine finiva. Le sue donne – aveva sposato la figlia del pittore D'Ancona e aveva una figlia unica, maritata, che viveva con lui – volevano passar l'estate in campagna. Il povero Puini, allora, doveva abbandonare le sue scansie rilucenti e le sue librerie zeppe, e affrontare ben altro viaggio. Ai primi di luglio un *landau* si fermava dinanzi all'uscio della sua casa ed egli era costretto a salirvi e a farsi portare, nientemeno, fin quasi a Fiesole, in una delle ville Kraus. E di là non si muoveva finché, ai primi di ottobre, lo stesso nero *landau* non saliva alle ville Kraus per ricondurre felice l'esiliato sinologo all'amato museo e studio di via Ricasoli.

Tale era la vita di questo dottissimo eremita orientalista, che io metto nel novero dei miei maestri benché, in fatto di cinese, io sia rimasto sempre, purtroppo, ai primissimi rudimenti. Ma spesso andavo a trovarlo ed egli, con delicata mano gialla come quella dei suoi cinesi, traeva fuori dalle vetrine una statuetta antica, una divinità, un mostro, un filosofo, e discorreva a lungo, con la sua voce piana, degli uomini che avevano modellato e venerato quelle mirabili immagini. A volte, invece, prendeva uno dei classici confuciani o taoisti e con le sue grosse lenti quasi appoggiate su quei neri ideogrammi stampati su leggera carta di riso, mi traduceva interi tratti del *Lun-yu* e del *Tao-te-king*.

– Gli uomini – mi diceva con un malizioso sorriso, – non mi piacciono che quando son morti e da più tempo son morti e più mi piacciono.

Io m'innamoravo, attraverso quel familiare insegnamento, di quell'antica e profonda sapienza e lo esortavo a tradurre, a scrivere altri libri per farla conoscere all'Occidente.

– Tempo perso – rispondeva il buon Puini. – I nostri intrepidi e stupidi europei credono che la felicità dell'uomo consista tutta nell'arte di correre sulla terra o

nell'aria a forza di petrolio o in quella di ammazzarsi tra loro. Hanno dimenticato la vita interiore che fu la vera felicità dell'Oriente e credono che questi libri non siano altro che noiosi vecchiumi.

Ma la sua scettica noncuranza fu vinta dalla mia affettuosa tenacia e riuscii a fargli fare, negli ultimi anni, due nuovi libri, uno sulla *Vecchia Cina*, l'altro sul *Taoismo* ed io stesso ne curai la stampa.

Anche il Puini, come il Regàlia, apparteneva a una specie umana oggi quasi del tutto estinta: quella degli asceti disinteressati e appassionati del sapere, liberi da ogni personale ambizione e vanità, onesti e modesti, affettuosi e generosi con quelli che manifestavano il loro medesimo amore per la ricerca della verità. Erano uomini che vivevano per la conoscenza e non già alle spalle della conoscenza freddamente somministrata ai discepoli.

Se Carlo Puini si fosse vestito con una bella tunica di seta alla cinese, invece che coi nostri ignobili cenci occidentali, sarebbe stato in tutto eguale a un mandarino degli antichi tempi, ritirato nella sua provincia a meditare sul *Tao* e sul *Tien*, felice di potere accarezzare ogni tanto un bel vaso di giada o un Buddha dal misterioso sorriso di porcellana.

Giovanni Papini IL PADRE PISTELLI³⁶

Merita il conto di ricordare la figura di un famoso maestro fiorentino: il padre Ermenegildo Pistelli. Era scolopio, ma uno scolopio che mal si assoggettava alla vita in comune dell'ordine calasanziano. Ottenne, prima un quartierino a parte nel palazzo di Cepperello, dov'erano allora le Scuole Pie, e poi andò addirittura a viver solo e indipendente in una casa di via XX Settembre.

Era un prete grosso e ciiccuto, con due labbroni umidi, sempre atteggiati in un'espressione sarcastica. Dicevano ch'era un esperto filologo, un grecista coi fiocchi, ma dopo aver fatto in gioventù l'edizione di un'opericciola di Proclo, non s'era più degnato di dar prove di quella sua ellenica bravura. Dicevano che era un critico sopraffino, ma il suo commento ai *Promessi Sposi*, tanto atteso, riuscì una povera cosa. Dicevano che

da lui sprizzava di continuo un argutissimo spirito, ma non conosco né ricordo un solo motto felice, una battuta faceta, una definizione epigrammatica.

La sua vita era certo più di mondano che di religioso; andava nei salotti, bazzicava nelle redazioni dei giornali, s'impacciava anche di politica.

Era soprattutto, come dicono a Firenze, uno «sbuccione», uno scansafatiche, un infingardo, forse per quella sua indole scettica che lo disponeva alla dispersione più che al raccoglimento. Scriveva articoli per il *Marzocco*, con lo pseudonimo di Pier Leon de Gistille, anagramma del suo vero nome, eppoi cominciò a scrivere anche per i bambini, ai quali dedicò il più noto dei suoi libri: *Le pistole di Omero*. Da ultimo si buttò alla politica, e faceva uno strano effetto veder lui, vecchio ed



Ermenegildo Pistelli, disegno di Carlo Michaelstedter, FM.

³⁶ «Corriere della Sera», 20 ottobre 1957; poi in *Autoritratti e ritratti*, cit., pp. 701-703.

asmatico, andar cantando *Giovinazza* nei raduni e nei cortei. Ancora oggi vi sono scuole e strade che portano il suo nome.

Io lo conobbi, ma non ebbi con lui molta dimestichezza perché mi andava mediocrementemente a genio la sua natura di buongustaio indolente e orgoglioso. Fece per la mia *Cultura dell'Anima* una buona traduzione del *Protoevangelo di Jacopo* e mi aveva promesso, per la stessa collezione, un volumetto su Carneade di donabbondiana memoria. Traduceva bene, con sobrio e sorvegliato gusto, perché, dopo tutto, era un toscanaccio d'ingegno e sapeva maneggiare il «parlar materno». Andavo qualche volta a fargli visita, di là del Mugnone. Lo trovavo in mezzo a un grande arruffio di libri e di fogli, in maniche di camicia, con un sigaro tra i labbri tumidi, e pronto a mormorare, con la sua voce strascicata e pastosa, di questo e di quello.

Mi provai una volta a mettere il discorso sulla religione ma vidi che volentieri scantonava, passando a parlare delle qualità del greco neo-testamentario, e che l'argomento non era di suo gusto. Ho sempre pensato che egli non avesse potuto districarsi, da giovane, dai legami della vita ecclesiastica, ma che in fondo non fosse quella la sua nativa vocazione, e l'avesse accettata perché propizia agli *otia* di uno sfaticato umanista del Cinquecento piovuto per caso in un secolo troppo diverso.

Ermenegildo Pistelli

DOMENICO COMPARETTI ³⁷

Quando presiede un'adunanza dotta, è facile sentirgli dire: «Io che appartengo a tante Accademie...». E accompagna la frase con una risatina baritonale, non facile ad analizzarsi. Forse c'è metà di legittima compiacenza, e metà di olimpica... Come dire? Ci vorrebbe una parola in rima con compiacenza, ma sarebbe troppo fiorentina per un romano come lui, e troppo volgare per un Accademico di tante Accademie come lui. Comunque sia, mi par d'esser sicuro che l'alto grado conferitogli giorni fa *honoris causa* dall'antica e gloriosa Università di Oxford, ha fatto piacere più a noi suoi vecchi scolari e a ogni buon italiano che sappia chi è il Comparetti, che non a lui stesso. Lui, probabilmente, quand'ebbe la lettera di partecipazione, levò come suole «le ciglia un poco in soso», poi disse: – Dottore di Oxford? Mi pareva d'esser già...

Per quanto già avanti nel quindicesimo lustro, gli piace tutto quel che è bello e, come dicono a Firenze, «non si lascia patire». Qualche mese fa Pasquale Villari s'imbatté in un *restaurant* di lusso d'una capitale estera nel Comparetti. Lui, il Villari, faceva la sua semplice colazione con un brodo e due uova, quando vide con infinita meraviglia il collega, solo a un gran tavolino, con due servitori ai suoi ordini, fiori sulla tavola, sciampagna in ghiaccio... Quando tornò a Firenze, andava dicendo a tutti: – Sapete? Ho trovato il Comparetti *che si dava un pranzo*. – La frase lo dipinge. Non che sia un buontempone, è un lavoratore. Ma si dà dei pranzi, con pietanze varie. Vorrebbe, tra un secolo, andarsene come un *conviva satur*...

Per quanto, come dicevo, già avanti nel quindicesimo lustro (ecco una frase involuta, della quale l'insigne uomo mi sarà grato perché l'aritmetica non è il forte delle signore) per quanto, dicevo, non più giovanissimo, pure la sua memoria prodigiosa gli permette ancora di recitare e illustrare, senza bisogno del testo, così Pindaro come il *Kalevala*, così i Salmi Ebraici (me ne appello al prof. Lasinio che lo ammira benché dubiti dell'ortodossia dei suoi commenti) come la *Divina Commedia*, così una iscrizione Cretese come una lettera del buon Eronimo. Ma non saprebbe ripetere, neppure sino a mezzo, l'infinito elenco dei suoi titoli accademici: «Professore emerito della Università di Pisa, professore emerito dell'Istituto

³⁷ Nel volume postumo *Eroi, uomini e ragazzi*, prefazione di Benito Mussolini, Firenze, Sansoni, 1927, pp. 205-9.

di Firenze, Senatore, Cavaliere del merito civile di Savoia... e poi Commendatore di tutti gli ordini, socio, membro accademico di tutte le Accademie nostre e delle principali straniere, così della Reale e Imperiale di Vienna come dell'Istituto di Francia..., ecc. ecc.», E questi *ecc. ecc.* non sono miei. Anche i pazienti compilatori degli Annuarii ufficiali arrivati a un certo punto sono costretti a concludere con un *ecc. ecc.*

Non che però le Accademie gli rubino troppo tempo. Va, sì e no, alle adunanze solenni. È anche della Crusca, ma può darsi che non sappia dove la veneranda accademia ha sede. (Perché non ci va almeno a difender la sua ortografia? Poiché il Comparetti non scrive pratico ma *prattico*, non dramma ma *drama*). Più spesso va ai Lincei, perché son l'accademia delle accademie, o forse perché i Lincei sono a Roma. È romano, di quelli che dicono: *civis romanus sum*. I suoi primi lavori eran firmati «Domenico Comparetti Romano». Il mondo per lui si divide in Roma a destra, e tutto il resto a sinistra. Non dico che abbia torto.

Ma fuorché per Roma o per qualche lungo viaggio estivo (ha preferenze russe, fino a dire «i nostri cosacchi»), non si muove volentieri dal suo bell'appartamento fiorentino di Via Lamarmora, da quella sua biblioteca meravigliosa che gli permette di non curarsi se le biblioteche fiorentine siano povere o ricche. A Firenze fa qualche eccezione per la *Società degli studi classici*, che gli è cara e che presiede volentieri. Un presidente ideale, che regala mobili e libri ed assicura che sotto di lui non s'avrà mai un *deficit* nei bilanci.

Ma il più bel caso non è che egli possedga casse intere di diplomi accademici né che sia a capo di tante Società scientifiche; bensì che possedga i diplomi e sia eletto presidente senza aver certo piaggiato mai i suoi illustri colleghi. Lo eleggono perché è lui, e lui accetta l'onore come una cosa naturale: chi altri dovevan eleggere? Basta conoscerlo, anche soltanto di vista, per capirlo. Anzi basta vederne i ritratti che ne hanno dipinto Vittorio Corcos per tutti, e Oscar Ghiglia per gli iniziati: quell'impostatura vi dice tutto! Splendido esempio di autodidatta, ha la coscienza di dover tutto a se stesso: al suo ingegno e al lavoro. Tra i libri di chimica e i barattoli di una farmacia studiava giovinetto il latino, il greco, l'ebraico, e nessuno s'accorgeva di lui. Verso il 1858 venne dalla Germania la notizia che l'Italia aveva un filologo, e poco dopo lo chiamarono professore a Pisa. Fu, dicono, sempre in tutto fortunatissimo; e può darsi che sia vero. Ma, caso raro, la fortuna e il merito in questo caso non vanno distinti. Né la cattedra conquistata d'un salto, né l'agiatezza che ancor giovine gli fu assicurata, né la fama che così presto volò alta di lui, l'hanno distolto mai dal suo lavoro. Dal '58 quando pubblicava i suoi *saggi* su Liciniano e su Iperide, a pochi mesi fa che

illustrava il *papiro degli strateghi*, da quarantotto anni studia e produce, e non c'è lavoro suo che sia stato inutile alla scienza dell'antichità. E oggi prepara un intero volume di papiri, che farà compagnia a quello che Girolamo Vitelli ha pubblicato in questi giorni, e che è monumento mirabile di metodo, di acutezza e di dottrina. Proprio in questi giorni, mentre a Oxford davano il berretto al Comparetti. Farebbe ridere chi domandasse se l'onorevole Giolitti ne ha saputo nulla. I papiri e i dottorati son roba da Inglesi che è un popolo, come ognuno sa, antiquato e retrogrado. E poi l'onorevole Giolitti ha affidato gli studi e l'arte di Italia ai signori Fusinato e Ciuffelli³⁸: che volete di più? L'Italia ufficiale è molto moderna in queste faccende: i signori Fusinato e Ciuffelli sono moderni, il Comparetti, il Villari, il D'Ovidio, il D'Ancona, lo Zumbini sono antichi. La scelta non poteva esser dubbia.

Ricordavo gli studi del Comparetti sulla antichità classica; ma tutti sanno che il campo della sua attività è stato più vasto. Sul Medio Evo ha scritto un'opera classica che non c'è bisogno di ricordare; la letteratura italiana deve a lui, come al D'Ancona, la pubblicazione d'antiche rime volgari e raccolte preziose di canti e racconti e novelline popolari. Molti de' Dantisti novissimi non sanno che è anche un Dantista; e sarebbe bene che lo sapessero. Quei due capitoli del *Virgilio nel Medio Evo* su Dante sono un capolavoro. Chi li rilegge oggi, dopo trentacinque anni di studi danteschi, può forse ricordare qualche pagina d'altri non indegna del confronto, ma nessuna che penetri con più sicurezza di dottrina e altezza di pensiero nell'arte e nell'ideale del Poeta. Roma, Virgilio, Dante vivono in quelle pagine la loro vita intera e piena, compenetrandosi e illuminandosi a vicenda; l'erudizione vi si anima e diventa filosofia della storia, ma una filosofia così nutrita di realtà, così netta e precisa nelle sue linee, da comunicarsi come arte e come poesia...

Potrei dire molte altre cose, ma è meglio che mi fermi qui. Se, Dio guardi, questo articoletto prendesse l'aria d'una «Commemorazione», Domenico Comparetti mi manderebbe al diavolo dicendo: – Ma che ha da commemorare costui? Io non sono *satur* ancora: né di quei pranzi, né di scienza.

³⁸ Guido Fusinato e Augusto Ciuffelli, rispettivamente ministro e sottosegretario della Pubblica Istruzione nel terzo governo Giolitti (1906-1909).

Ugo Ojetti
*PUINI*³⁹

È morto a Firenze, nell'età di ottantaquattro anni, Carlo Puini, il principe dei sinologi italiani, di quelli cioè che in Italia hanno studiato il cinese e la Cina. L'ho conosciuto tardi, pochi mesi dopo l'armistizio, quando avevo ancora orecchi e cervello rintonati dalla guerra e tutto quello che non fosse azione, impeto, rischio, rombo, volo, giovinezza, pensavo che, me compreso, valesse poco o niente: foglie secche cui quel vento furioso aveva dato per pochi anni (troppo pochi, giurava D'Annunzio) l'illusione d'essere vive e di correre.

A quei giorni, in una queta strada del centro di Firenze, all'ombra del duomo bianco e nero, dentro una piccola e linda casa borghese, mi trovai alla presenza d'un vecchietto, vestito a lutto, calzato di sandali gialli, basso di statura, bianco di capelli, rosso di volto, lento di parola, il quale viveva da anni memorabili tra libri, bronzi, stoffe, pitture cinesi, giapponesi e tibetane, e sinceramente mi dichiarava: – Delle cose d'oggi non m'interessa, caro, signore. Gli uomini cominciano a piacermi quando sono morti da cinquecento anni, almeno. – Stava tra due statuette di bronzo lucido e scuro; e una, mi disse, rappresentava Confucio, scarno, corrucciato e imperativo, le occhiaie fonde, la barba fluente e in mano un bastone con due volute in cima che teneva dell'arma e del pastorale; e l'altra statua, Laotzè dalla faccia larga e ridente, vestito da mendico, seduto di fianco, come cavalcano le donne, sopra un bufalo il quale pacificamente pascolava: – Ella pensa: perché s'è messo lì sopra se poi lascia che il bufalo pascoli a suo comodo e non porti il padrone dove l'ha da portare? Appunto per farci intendere che andare o stare sono a questo mondo la stessa cosa.

Accarezzò le spalle del suo Laotzè e mi guardò di sotto in su. Non sorrideva. Era un uomo gentile che misurava la mia ignoranza e m'apriva ospitale le porte della sua vasta scienza, ma non capiva se mi sarei avventurato ad entrare. Infatti già m'ero fermato e gli chiedevo: – È stato mai in Cina professore? – Mai. Perché ci dovrei andare? Della Cina m'importano la civiltà, la filosofia, le religioni. Le religioni sono la spina dorsale di questo burattino che è l'uomo. Le tre religioni della Cina, confucianismo, taoismo, buddismo, credo di conoscerle bene. Che andrei a imparare lì? Che cosa? I monumenti? Uno dei pregi della Cina, a mio vedere, è

³⁹ In «Corriere della Sera», 6 giugno 1924; poi in *Cose viste*, I, Firenze, Sansoni, 1951, pp. 477-480.

avere pochi monumenti e sono ben fotografati e bene illustrati. Seduto lì, a quella tavola, me li godo tutti. Le sembrerò un pigro, e forse lo sono. Il mio gran viaggio è ogni estate salire da Firenze a Fiesole, con mia moglie, mia figlia e mio genero che è notaio. Dico dei viaggi del mio corpo.

Continuò a illustrarmi gli oggetti della sua raccolta, con pazienza. Alcuni mi sembravano rari e perfetti; ma più della rarità e bellezza il loro simbolo attirava quel vecchietto che aveva il capo nel busto, senza collo, e ciò gli dava un'apparenza di testuggine al sicuro dentro la sua corazza: – Questa è una tigre e vuol dire il conseguimento, a ogni costo, del fine che l'uomo savio si propone. Questo ciuffo di bambù rappresenta la saggezza, la dirittura e, pur essendo pieghevole, la resistenza che il filosofo dovrebbe avere nella vita. Per questo lo tengo accanto al mio letto.

Il letto? Vedevo un divano coperto da un ricamo di seta bianco e roseo. – Sì, questo è il mio ampio letto, e la striscia appesa lì in alto è il saluto e l'augurio che un principe dell'ultima dinastia cinese ha avuto la bontà di mandarmi anni sono. Ormai si può dire che conosco più gente in Cina che in Italia, ma mi sento un ariano ogni giorno di più, e niente mi piace quanto Roma. Vuol sapere qual è il mio sogno? Il mio sogno sarebbe rivedere, voglio dire vedere, una volta, per miracolo, un anfiteatro romano colmo di folla sotto il velario, e in fondo sul podio l'imperatore. Cose un poco lontane anche queste.

Toccando una statuetta con l'aureola d'oro, m'era sfuggita la parola divinità.

– Non parli di Dio parlando di cinesi. Il torto nostro, dai greci in qua, è quello d'immaginarci il mondo come se l'avesse una volta per sempre fabbricato un uomo, un grandissimo uomo che chiamiamo Dio. Lo spettacolo degli dei ci nasconde da secoli il mondo, ci nasconde questo armonioso perpetuo fluire dell'universo. Tao è in cinese è il nome di quell'entità che noi chiamiamo Dio, e Tao significa la Via, qualcosa cioè che vuol dire il continuo e ordinato camminare del cielo, dell'universo, di lei, di me, del nostro pensiero. Verso dove? Che importa, se non ci si ha da fermare mai?

Udimmo, ricordo, una campana suonare, non so se dall'Annunziata o da san Giovannino. E io, come a liberarmi dal torpore in cui m'avvolgeva l'evocazione di quelle distanze nel tempo e nello spazio infinite, alzai la tenda sui vetri e guardai fuori nella via deserta. Il savio mi sfiorò il braccio con una mano: – Udendo questa campana, ella ha pensato, ha veduto la campana, il campanile, la chiesa. Un cinese no, avrebbe pensato al vasto cielo che il suono di questa campana vuol correre e invadere.

Nuovamente aggredii di piccole domande il mio interlocutore, per avvicinarlo a me: – Quando esce un poco a passeggio?

– Da quando per l'età ho lasciato la mia cattedra all'Istituto di studi superiori, tutte le mattine dalle dieci alle dodici vado a bere due caffè alla birreria P. È un locale vasto e affollato. Là posso restar solo a guardare l'umanità che va e viene. Sono un misantropo, se ne sarà avveduto. Detesto gli uomini e me stesso. Ma da me stesso come liberarmi? – Tornò a parlare d'arte. – Solo da poco ho cominciato a capire qualcosa anche dell'arte cinese, e giudicare dell'età e della lega dei bronzi, del colore e delle miscele delle lacche. Ma è tardi. Buffa, la vita dell'uomo. Quando ha imparato, deve morire. Dovrebbe avere due vite, una per imparare, l'altra per agire.

E adesso è morto. Forse avranno, per farlo felice, posto nella bara accanto al suo piccolo capo una statuetta del suo Laotzè, il quale pensava che la Terra è nello spazio una specie di manicomio universale sul quale dagli astri piovono tutti i modi della pazzia, come

... il punto
al quale traggono d'ogni parte i pesi.

Mario Praz
*PROFESSORI UNIVERSITARI*⁴⁰

«Disponiti ad amare gli studi ed onorarli, considerando quanti dalle lettere sono stati arricchiti e quanti ornati di sublime dignità», così scriveva Erasmo al principio del Cinquecento, e quando io frequentavo l'Università la sua sentenza prendeva corpo nella mia mente in immagini assai precise. Vedevo i professori alle loro lezioni frequentate, oltreché dai discepoli, da un pubblico colto, e, se la memoria non mi dipinge tutto di rosa, spesso elegante; li vedevo nelle loro biblioteche, di solito così vaste da arricchire assai i pubblici istituti a cui vennero lasciate alla loro morte; e il quartiere a cui certi tra i più insigni di essi abitavano a Firenze simboleggiava alla mia fantasia la loro vita piena di decoro e di agio: Piazza D'Azeglio, lo square di Firenze capitale, coi suoi grandi alberi che donavano alle stanze lì prospicienti un arazzo di calma verdura. Rajna, Mazzoni... Parodi abitava poco distante, in un alloggio in verità assai dimesso, e non si può dire che l'odore e il colore di tabacco che impregnava i suoi libri avesse alcunché di particolarmente nobile, se non per la reminescenza d'un verso dantesco: «per lo papiro suso un color bruno...»: pure v'era quella larghezza e dovizia di libri e di carte anche in quella stanza disadorna, in mezzo a cui, solidamente piantato nella sua sagoma di ligure navigatore, come un capitano di mare nella sua cabina acre del fumo di sigari, vedevo un Maestro. Ma la sentenza d'Erasmo s'illuminava ai miei occhi soprattutto coll'esempio di un grande filologo che, sebbene mio maestro non fosse, ebbi la fortuna d'intravedere: Comparetti. Da un mio parente, che ne frequentava la casa, sapevo della sua vita mondana, dei suoi pranzi; e un nome e un sapore si fecero a quel tempo strada nella mia esperienza, a cui poi la memoria di Comparetti è rimasta per me indissolubilmente legata: Kümmel. Un'aura internazionale lo circondava, e nella sua biblioteca il grande studioso dal volto aureolato di bianco era veramente un principe, un sovrano in una reggia.

Sotto codesti segni, confortato da tali esempi, cominciai; ma se penso ai giovani d'oggi che si accingono a studi di lettere o di filosofia, come invidiabile mi pare la sorte di noi studenti di trenta e più anni fa! I libri posseduti dai maestri dei miei tempi formavano vere e proprie biblioteche; avevano essi collezioni

⁴⁰ In *Lettrice notturna*, Roma, Casini, 1952, pp. 188-189. Praz si iscrisse all'Istituto al terzo anno di Lettere nel 1918, dopo essersi laureato in Giurisprudenza a Roma il 5 luglio dello stesso anno.

intere di riviste, scatole allineate di miscellanee, edizioni rare e sovente anche codici manoscritti; i libri posseduti dai maestri d'oggi riempiono sì e no pochi scaffali, a cui ben poco si aggiunge da qualche anno a questa parte.

Praz *Mario* figlio di *Luca*
 Dicembre 1918 al N. 5967 del Registro di Matricola.

ANNO 1°				ANNO 2°				ANNO 3° 1919			
Tasse				Tasse				Tasse			
TITOLO	DEB.	Versare	DATA	TITOLO	DEB.	Versare	DATA	TITOLO	DEB.	Versare	DATA
	Lire C.	o data della quietanza	DEL SEQUESTRO DI SUPPORTO		Lire C.	o data della quietanza	DI SUPPORTO		Lire C.	o data della quietanza	DEL SEQUESTRO DI SUPPORTO
Inmatricol.				1° rata				1° rata			
2° rata				2° rata				2° rata			
3° rata				3° rata				3° rata			
4° rata				4° rata				4° rata			
5° rata				5° rata				5° rata			
6° rata				6° rata				6° rata			
7° rata				7° rata				7° rata			
8° rata				8° rata				8° rata			
9° rata				9° rata				9° rata			
10° rata				10° rata				10° rata			
11° rata				11° rata				11° rata			
12° rata				12° rata				12° rata			
13° rata				13° rata				13° rata			
14° rata				14° rata				14° rata			
15° rata				15° rata				15° rata			
16° rata				16° rata				16° rata			
17° rata				17° rata				17° rata			
18° rata				18° rata				18° rata			
19° rata				19° rata				19° rata			
20° rata				20° rata				20° rata			
21° rata				21° rata				21° rata			
22° rata				22° rata				22° rata			
23° rata				23° rata				23° rata			
24° rata				24° rata				24° rata			
25° rata				25° rata				25° rata			
26° rata				26° rata				26° rata			
27° rata				27° rata				27° rata			
28° rata				28° rata				28° rata			
29° rata				29° rata				29° rata			
30° rata				30° rata				30° rata			
31° rata				31° rata				31° rata			
32° rata				32° rata				32° rata			
33° rata				33° rata				33° rata			
34° rata				34° rata				34° rata			
35° rata				35° rata				35° rata			
36° rata				36° rata				36° rata			
37° rata				37° rata				37° rata			
38° rata				38° rata				38° rata			
39° rata				39° rata				39° rata			
40° rata				40° rata				40° rata			
41° rata				41° rata				41° rata			
42° rata				42° rata				42° rata			
43° rata				43° rata				43° rata			
44° rata				44° rata				44° rata			
45° rata				45° rata				45° rata			
46° rata				46° rata				46° rata			
47° rata				47° rata				47° rata			
48° rata				48° rata				48° rata			
49° rata				49° rata				49° rata			
50° rata				50° rata				50° rata			
51° rata				51° rata				51° rata			
52° rata				52° rata				52° rata			
53° rata				53° rata				53° rata			
54° rata				54° rata				54° rata			
55° rata				55° rata				55° rata			
56° rata				56° rata				56° rata			
57° rata				57° rata				57° rata			
58° rata				58° rata				58° rata			
59° rata				59° rata				59° rata			
60° rata				60° rata				60° rata			
61° rata				61° rata				61° rata			
62° rata				62° rata				62° rata			
63° rata				63° rata				63° rata			
64° rata				64° rata				64° rata			
65° rata				65° rata				65° rata			
66° rata				66° rata				66° rata			
67° rata				67° rata				67° rata			
68° rata				68° rata				68° rata			
69° rata				69° rata				69° rata			
70° rata				70° rata				70° rata			
71° rata				71° rata				71° rata			
72° rata				72° rata				72° rata			
73° rata				73° rata				73° rata			
74° rata				74° rata				74° rata			
75° rata				75° rata				75° rata			
76° rata				76° rata				76° rata			
77° rata				77° rata				77° rata			
78° rata				78° rata				78° rata			
79° rata				79° rata				79° rata			
80° rata				80° rata				80° rata			
81° rata				81° rata				81° rata			
82° rata				82° rata				82° rata			
83° rata				83° rata				83° rata			
84° rata				84° rata				84° rata			
85° rata				85° rata				85° rata			
86° rata				86° rata				86° rata			
87° rata				87° rata				87° rata			
88° rata				88° rata				88° rata			
89° rata				89° rata				89° rata			
90° rata				90° rata				90° rata			
91° rata				91° rata				91° rata			
92° rata				92° rata				92° rata			
93° rata				93° rata				93° rata			
94° rata				94° rata				94° rata			
95° rata				95° rata				95° rata			
96° rata				96° rata				96° rata			
97° rata				97° rata				97° rata			
98° rata				98° rata				98° rata			
99° rata				99° rata				99° rata			
100° rata				100° rata				100° rata			

Avvertenze. - 1° Se lo studente gode posti di studio, sussidi, ecc. ovvero è impiegato in qualche amministrazione dello Stato, le relative indicazioni si scriveranno in capo al foglio subito dopo le altre indicazioni personali.
 2° Nella casella Esami si noterà in data, la qualità, la votazione di ciascun esame.
 3° Nella casella Annotazioni diverse si noteranno le osservazioni dei Professori sull'assiduità e profitto e tutti i fatti relativi alla condotta dello studente, come le punizioni, i premi, ecc.
 4° Se lo studente ha fatto una parte di studi all'estero, si farà nota di ciò nella stessa casella delle Annotazioni diverse, e precisamente sulle colonne degli anni di corso, che corrispondono agli studi fatti all'estero.

Registro della carriera dello studente Mario Praz.

nato a Roma matricolato il giorno 29
 Fece gli studi nella R. Università di Roma
- Laureato in Giurisprudenza -

ANNO 4° <u>1914-20</u>				ANNO 5°				ANNO 6°			
Tasso				Tasso				Tasso			
TITOLO	ESSE	Numero	DATA	TITOLO	ESSE	Numero	DATA	TITOLO	ESSE	Numero	DATA
	Linea		e data della quietanza		Linea		e data della quietanza		Linea		e data della quietanza
1° rata				1° rata				1° rata			
2° rata				2° rata				2° rata			
3° esame				3° esame				3° esame			
Di diploma				Di diploma				Di diploma			
Studi				Studi				Studi			
CORSI			NUMERO	CORSI			NUMERO	CORSI			NUMERO
INSEGNANTE			di	INSEGNANTE			di	INSEGNANTE			di
Obbligatori				Obbligatori				Obbligatori			
Archeologia - <u>Pompeii</u> Paleontologia classica - <u>Reardon</u> Paleontologia - <u>Pompeii</u>			1								
Liberi				Liberi				Liberi			
<u>Magistero</u> - <u>Laurea II</u> Lettere - <u>Pompeii</u> Lettere - <u>Pompeii</u> Lettere - <u>Pompeii</u> Lettere - <u>Pompeii</u>			2								
Esami				Esami				Esami			
<u>1920</u> 10 giugno - archeologia - <u>87/100</u> 10 luglio - storia antica - <u>87/100</u> 10 luglio - latino (libero) - <u>87/100</u> 10 luglio - laurea in lettere - <u>110/110</u>											
Annotazioni diverse				Annotazioni diverse				Annotazioni diverse			
Lei 21 Maggio 1926 Diplomatico Diploma di Laurea n. 968.											

L'istituto di Studi Superiori e la cultura umanistica a Firenze, Ricerca coordinata da Adele Dei, 2016 Pacini Editore Srl

Ernesto Sestan

*MEMORIE DI UN UOMO SENZA QUALITÀ*⁴¹*Lezioni e professori*

Allora, inverno 1919, le lezioni si tenevano ancora in un salone del Circolo Ufficiali, mi pare si chiami Casinò di donna Livia, all'angolo fra piazza San Marco e via Arazzieri. La sede dell'Istituto in piazza San Marco era ancora sistemata ad ospedale militare. Vi si tenevano solo le lezioni di geografia e di paleografia e vi era rimasta la biblioteca. Alle lezioni si era in pochi: dieci-dodici – al massimo; 25-30 nelle lezioni più frequentate, anche da uditori non studenti, signore oltre l'età sinodale. Queste erano le lezioni «mondane» di storia dell'arte, di letteratura italiana, di storia della filosofia. Gli studenti erano poi quasi tutti studentesse. Gli uomini erano ancora sotto le armi: venivano smobilitati gradualmente. Per loro c'erano corsi speciali per portarli rapidamente alla laurea. Fra le matricole, quali ero anch'io, qualche giovanotto c'era, delle classi 1901 e 1902, mai richiamati alle armi. Ma allora erano anni grassi quelli in cui le matricole, maschi e femmine, superavano la trentina. Tutta la facoltà, fra studenti in corso e fuori corso, non contava più di 150 iscritti. Questo faceva sì che i professori ci conoscessero personalmente uno per uno. Del resto, c'era la consuetudine di presentarsi di persona al professore di cui si seguivano i corsi. Non che questo – salvo qualche eccezione – istituisse dei rapporti più stretti e quasi familiari fra professori e studenti. Corretti e a volte anche cordiali erano gli universitari d'allora, ma anche i più, piuttosto sostenuti, consapevoli di rappresentare allora una elevata e molto considerata posizione sociale. Nessuno si sarebbe permesso di fare lezione in abiti meno che corretti, quasi tutti vestivano di nero, alcuni indossavano il tight. Il primo che frequentai regolarmente fu Olinto Marinelli, legato al Trentino anche per aver sposato una trentina, una Chinatti: ma questo non lo sapevo allora. Faceva lezione nelle primissime ore del mattino, ma certo non si sprecava. Il primo quarto d'ora era impiegato nel riassumere la lezione precedente, iniziando sempre con la frase «si è visto nella lezione precedente» e continuava rapidissimo per il resto dell'ora. Non che le lezioni gli portassero via molto tempo per la preparazione: erano lezioni piuttosto elementari di geografia antropica, astronomica e fisica: o almeno le ritenevo tali, perché fin dal ginnasio avevo una certa preparazione in

⁴¹ A cura di G. Cherubini e G. Turi, Firenze, Le Lettere, 1997, pp. 153.161. Le note al testo sono quelle inserite dai curatori del volume.

geografia. Il Marinelli aveva una gran fama come geografo, e certamente meritata; ma all'università dava poco: in tutti quegli anni universitari sentii discutere da lui solo due tesi, e tutte e due di trentini: Ezio Mosna e Lino Bertagnolli. Il Marinelli proveniva dagli studi di scienze naturali e in quella facoltà sarebbe stato il luogo per lui più adatto; in una facoltà di Lettere, dove la geografia ha sempre avuto un posto marginale, quasi da tollerata e solo per le ragioni che il professore delle medie inferiori deve insegnare anche la geografia, il Marinelli si sentiva probabilmente un po' sprecato. Nei tre anni che frequentai le sue lezioni (geografia, come storia medievale e moderna era triennale) il Marinelli, pur non dandomi alcuna confidenza, mi prese a ben volere: nel '21 mi prese come vice segretario nel Congresso geografico che si teneva a Firenze in quegli anni: e mi fece anche capire che avrebbe visto che mi laureassi con lui; ma io ero già guadagnato da Salvemini.

Seguivo anche le lezioni di storia antica, obbligatoria, del prof. Luigi Pareti, sempre azzimato, profumato, vagamente sdolcinato con le belle ragazze (ce n'erano due o tre piccanti). Teneva un corso poco interessante sui Gracchi e un altro di metodologia storica nel quale, con l'arte un poco del giocoliere sicuro del fatto suo, demoliva disinvoltamente questo o quest'altro errore di qualche collega. Ci imparai poco, come poco o nulla dal professore di letteratura latina, Ramorino, che tenne dei corsi a livello poco più (o poco meno) che liceale, ricordo su Marziale e Apuleio e Properzio. Era bonario nel secondo esame (erano obbligatori due esami), ma terribile nel primo, nel quale si doveva dare prova di aver letto e digerito il suo *Manualetto* (come era conosciuto fra gli studenti), ossia una storia della letteratura romana di cui era l'autore e che dopo anni e anni di quella imposizione aveva raggiunto non so quale edizione fra i manuali Hoepli. Si diceva, fra gli studenti, che ci lucrasse sopra, aiutando così la barca di una numerosissima famiglia. Si diceva anche – e non so se fosse vero – che in anni passati, per sbarcare il lunario, suonasse il violino in orchestre di teatro. Certo, un gruzzoletto doveva esserselo formato se poté costruirsi una villetta in via Bernardo Segni. Il suo *Manualetto* era il terrore degli studenti: si trattava di mandare a memoria centinaia e centinaia di nomi di autori latini, dei più dei quali, retori, giuristi, oratori ecc. ecc. non era rimasto nemmeno un rigo. Non chiedeva nessun giudizio letterario, storico e meno che mai estetico relativamente a quei nomi senza fisionomia: nomi e titoli delle opere e basta. Il primo esame aveva un altro scoglio, ma questo facilmente superabile: una versione in latino di qualche classico italiano. Ormai per tradizione ci si buttava sulla *Istorie fiorentine* del Machiavelli: una pagina o due, ricopiando la traduzione a stampa, bell'e pronta di mons. Bindi, solo mettendo qualche errore di nostro sul principio e sulla fine. È molto probabile che il Ramori-

no nemmeno guardasse queste versioni plagiarie, altrimenti non poteva sfuggirgli la gherminella⁴².

Aria un po' migliore si respirava col sen. Guido Mazzoni, titolare di letteratura italiana, molto erudito, certamente, ma incerto, generico, inconcludente nei giudizi estetici. Era stato berteggiato da Giovanni Papini, un nome grosso nella cultura fiorentina prima della conversione. Fra i giovani molti erano guadagnati dal verbo di Benedetto Croce, nome a me, di cultura provinciale trentina, quasi del tutto ignoto. Mazzoni, invece, lo conoscevo per via dell'*Antologia carducciana*, insieme col Picciola⁴³, ma devo dire che quelle sue piacevoli chiacchierate più che lezioni per esempio sul poeta Fagiuoli (preferiva intrattenersi sui minori) mi delusero, Profittai invece delle lezioni di paleografia e diplomatica di Luigi Schiaparelli. Uomo segaligno, austero (mai visto sul suo volto glabro un abbozzo di sorriso), operosissimo, tutto scienza, ci affaticava, quei quattro o cinque scolari che si era, sulle riproduzioni di tavole cerate, di graffiti, di papiri e pergamene, quasi accarezzando con l'occhio da miope il *ductus* di questa o di quell'altra lettera. Ricordo che compitando sotto il suo sguardo severo non so quale carta, mi ero arrestato ad una *q* alla quale seguiva una lettera non bene identificabile. Mi permisi di dire che dopo la *q* logicamente non poteva essere che una *u*. Era infatti una *u*, ma mi disse con un certo cipiglio che quello non era un buon metodo paleografico. E, strettamente parlando aveva ragione. Altro insegnante di quegli anni il prof. Giuseppe Melli. Veramente era un incaricato della Storia della filosofia, non professore titolare. Ma queste distinzioni accademiche, così importanti per i «baroni» delle cattedre, noi studenti non si sapevano. Per noi il Melli era un professore come tutti gli altri. In realtà era un professore di liceo fiorentino, credo il Michelangelo, comandato a insegnare Storia della filosofia all'università. Anche il suo livello intellettuale non era superiore a quello di un buon insegnante di liceo. Le sue lezioni, la sera, erano frequentate anche da vecchie signore; aveva una bella voce: intramezzava le lezioni con sorsate di latte, che il vecchio bidello Cappelli gli faceva trovare sulla cattedra. Era un'esposizione chiara, tranquilla, un buon manuale scolastico e nulla più. Nei due anni che lo seguii, tenne un corso sulla filosofia medievale fino a Galileo. Ci imparai ben poco. Per preparare l'esame, di mia iniziativa, mi lessi qualche cosa del

⁴² Cfr. *Le istorie fiorentine* tradotte in latino da Ermenegildo Bindi, seconda edizione, Napoli, Chiurazzi, 1884.

⁴³ *Antologia carducciana*. Prose e poesie scelte e commentate da Guido Mazzoni e da Giuseppe Picciola, Bologna, Zanichelli, 1908.

Picavet⁴⁴. Vidi che c'era ben altro da dire in fatto di filosofia medievale: il Melli appiattiva tutto, senza un problema, senza una critica, senza qualche cosa di personale. Dicevano che avesse scritto un buon libro sulla filosofia greca, nella lontana gioventù: sarà stato; ma nessuno di noi studenti ebbe la curiosità di leggerlo. Si diceva anche che era stato un protetto di Pasquale Villari, che l'aveva chiamato all'università in attesa che vicesse un concorso. Ma questo concorso non lo vinse o non lo tentò mai: e dopo qualche anno si ritirò in pensione per raggiunti limiti di età, allora applicati ai professori medi, ma non ai professori di ruolo. Infatti nei primi anni che ero all'università, vi insegnava ancora Carlo Puini, vecchissimo ultraottentenne. Il titolo della cattedra era Storia e geografia dell'Asia orientale. Di fatto insegnava filosofia cinese. Era un corso cosiddetto complementare, appunto per completare, a scelta, i 23 esami, i più obbligatori nel corso storico geografico. Io non mi ci iscrissi, per quanto fosse un corso molto comodo. Consisteva, tutti gli anni, in un corso di 18 lezioni, troppo poco per raggiungere il minimo decente di una cinquantina di lezioni. Il Puini raggiungeva il minimo in questo modo. Finite le 18 lezioni, tornava da capo a ripeterle una seconda, e poi una terza volta. Totale 54. Qualche uditore lo aveva sempre perché gli studenti si accordavano fin dal principio dell'anno fra loro: tre seguivano la prima, tre la seconda, tre la terza: come alle serie dei pasti in un Vagon restaurant. Anch'io al quarto anno, per completare gli esami mi iscrissi a Storia e geografia dell'Asia orientale, ma il Puini non c'era più, era finalmente andato in pensione. Gli era succeduto, anche lui come titolare, Giovanni Vacca. Un tipo strano, svagato, colla testa nelle nuvole. In partenza era stato un matematico, anzi uno storico della matematica, passato al cinese per approfondire non so più quale aspetto della matematica antica. Può essere che il cinese-lingua lo sapesse; ma noi non avevamo l'occasione di accertarcene, perché vi accennava come a qualche cosa di misterioso, superiore alle nostre capacità mentali. Probabilmente aveva ragione, perché nessuno di noi aveva l'intenzione di approfondirsi nelle cineserie, che allora del resto non interessavano nemmeno politicamente, ma solo di dare un esame più facile. Di fatto consisteva nella lettura del *Milione* di Marco Polo. Per cui gli studenti erano sempre una dozzina almeno, fra maschi e femmine. Ricordo un pretone di Cortona, che faceva apertamente una corte spietata a una studentessa civetta, molto dipinta [...], evitata, non so perché, dalle compagne. Altro docente di Diritto e istituzioni medievali, disciplina insegnata

⁴⁴ François Picavet, studioso di filosofia medievale.

allora in una facoltà di Lettere solo a Firenze, era Giorgio Del Vecchio, ebreo, un buon vecchio già da molti anni non più attivo negli studi da quando aveva pubblicato insieme con il Casanova, archivista, un volume sulle rappresaglie nei comuni italiani e, da solo, uno studio sulla legislazione di Federico II⁴⁵. Di fatto la sua cattedra, di ruolo, equivaleva ad una cattedra di Storia del diritto italiano nelle facoltà di Giurisprudenza. Il suo insegnamento era solamente istituzionale, senza alcuna pretesa di originalità: o forse, non poteva essere diversamente in una facoltà di Lettere, nella quale questo insegnamento si trovava isolato quanto e più della geografia. Io ci imparai molto e molto mi fu utile poi per preparare la mia tesi di laurea. Credo di averlo messo molto in imbarazzo, iscrivendomi per un secondo anno al suo corso. Ero il solo iscritto. Non poteva con me, decorosamente, ripetere il primo corso, solito, istituzionale. Tenne un corso tutto solo per me, soprattutto su fonti di Diritto canonico, E anche questo mi fu molto utile. Fra i pochi corsi complementari seguii quello di Letteratura tedesca, tenuto per incarico dal prof. Paolo Emilio Pavolini, il quale veramente era titolare di Sanscrito. Scelsi il corso perché, già abbastanza padrone della lingua, e un poco, per mia libera scelta culturale, della letteratura tedesca classica, lo ritenevo un esame di poco impegno. Non ci imparai nulla ma anche nulla mi costò. E poi simpatizzavo poco con questo prof. Pavolini, scettico, fatuo, chiaramente non impegnato per nulla nelle sue funzioni di docente. [...]

Fra i docenti emergeva – per originalità, in parte nativa, in parte voluta, – il prof. Giorgio Pasquali di letteratura greca. Piaceva molto agli studenti, almeno a quelli del gruppo classico, con i quali tutti ostentava rapporti di *camaraderie*: andavano a bere un bicchiere di vino dall'Aglietti, gironzolavano con lui per strada la sera e la notte, li tramortiva di stupore con le sue domande più impensate, anche sulla vita privata, e soprattutto con la sua cultura, vastissima, ma disordinata. Aveva sempre in bocca la Germania, Gottinga, dove era rimasto vari anni a perfezionarsi, fino al 1915, non faceva che additare all'ammirazione di noi studenti i grandi uomini di lassù, Wilamovitz, innanzi tutto, poi Leo ecc. ecc.; io lo trovavo, fino a un certo segno, divertente, spassoso, ma, in fondo, pur riconoscendo la sua cultura e certa sua innata capacità e rapidità d'accozzare insieme, per qualche dato caratteristico, le cose più disparate, non lo ammiravo e tanto meno mi sentivo attratto verso di lui, come invece, parecchi dei miei compagni. Poiché la mia cultura (si fa per dire) era

⁴⁵ Non Giorgio, ma Alberto Del Vecchio. Si riferisce ad A. Del Vecchio - E. Casanova, *Le rappresaglie nei comuni medievali e soprattutto in Firenze. Saggio storico*, Bologna, 1884, e A. Del Vecchio, *La legislazione di Federico II imperatore*, Torino, 1874.

italo-austriaca, mi considerava un poco intinto di cultura tedesca deteriore, come era tutto deteriore per lui ciò che veniva al germanesimo dall'Austria e da Vienna, in confronto con l'autentica grande cultura tedesca che egli esaltava e che era quella della Germania guglielmina prussificata. Non lo sapevo io, allora, e non lo sapeva nemmeno lui, ma per lui la cosa era più grave, che quell'Austria asburgica da lui disprezzata, come una specie di appendice non genuina del germanesimo, contava allora gli Hofmansthal, i Musil, i Roth, i Rilke ecc. Non lo ammiravo anche perché non riuscivo a seguirlo nel suo parlare a fiotti improvvisi e rapidissimi, con un gergo tutto suo, fatto di parole italo-tedesche o latineggianti di sua fabbricazione: il professore di scuola media era il «sopramaestro» (*Oberlehrer*), una signora che abitava al piano di sopra era la «marchesa soprana» e via di questo passo. Sarà stato indubbiamente un grande filologo classico: teneva lezioni tecnicissime: questioni di metrica, legge di Meyer ecc. ecc.; io non ci capivo nulla. [...] E così addirittura smisi di andare alle sue lezioni, che in quei due anni, anche per me obbligatori, di letteratura greca, vertevano su Teocrito, su Menandro e su Demostene. Rabbrivido al pensiero che avrei dovuto dare due esami su quei corsi che non capivo e che non seguivo. La fortuna mi aiutò. Il Pasquali in capo a quei due anni, vinse il concorso per professore straordinario e fu chiamato all'Università di Messina. Si sapeva che sarebbe stato solo per un anno e che poi sarebbe tornato a Firenze come titolare. Per quest'anno fu sostituito dal professore titolare di grammatica latina e greca, che era lo scolopio padre Ermenegildo Pistelli, sfaticatissimo professore di manica molto larga, specialmente con le ragazze ma anche con noi giovinotti... Come sostituto provvisorio del Pasquali, il Pistelli era tenuto a interrogare anche sui corsi del Pasquali degli anni precedenti. Mai si videro tanti esami di letteratura greca quanto in quell'anno di interregno pistelliano. Anch'io ne profittai per liberarmi dei due esami di letteratura greca. Col Pasquali non so come sarebbe andata: credo male. Di altri professori di allora non saprei dire nulla perché non frequentai le lezioni. Alcuni erano delle celebrità: Pio Rajna, Ernesto Giacomo Parodi. Non allo stesso livello, ma sempre ad un alto livello Luigi Foscolo Benedetto di letteratura francese, Pietro Toesca di storia dell'arte, che teneva lezioni puramente descrittive dei dipinti che faceva proiettare – di solito male, per difetto dell'apparecchio – su un telone: lezioni frequentate da un pubblico numeroso di signore di mezza età. Non sentii mai una lezione del filosofo teoretico Francesco De Sarlo, ma ne sentii qualcuna del pedagogo Giovanni Calò; ma smisi subito: troppo retore, avvocatesco; e poi mi urtava vederlo rivolgersi con sorrisi più che agli studenti a una sua amica-amante, ingioiellata, profumata, dipinta, sempre nel primo banco.

L'incontro con Salvemini

Concludendo, fosse colpa mia o insufficienza loro, o l'una e l'altra cosa insieme, dovrei dire che dai più dei miei maestri universitari ricavo scarso frutto, se non fosse stato Salvemini. L'incontro con lui, uno dei momenti decisivi della mia vita. [...]

Storia medievale e storia moderna erano allora a Firenze, e del resto in tutte le università italiane, riunite in una sola cattedra. Salvemini teneva in quel primo anno un corso sui Bianchi e i Neri che mi interessava meno e uno sulla storia della Triplice Alleanza, che invece mi interessava moltissimo [...]. Mi aveva un po' stregato: aveva una straordinaria capacità di conquistare l'anima e la mente dei giovani, cioè dei giovani che lo conoscevano direttamente e personalmente, com'era il caso mio all'università, non dei giovani che si lasciavano prendere, senza conoscerlo di persona, dalla propaganda nazionalistica e già anche fascista che lo calunniavano come rinunciatario, come slavofilo.

L'attività parlamentare diradò un poco l'attività universitaria di Salvemini: ma i suoi corsi, magari restringendo il numero delle ore, li teneva ugualmente, pur raccomandandoci di seguire il corso anche del libero docente allora, e impiegato all'Archivio di Stato, Antonio Anzilotti. Seguii anch'io questo corso supplementare, ma devo dire con poco profitto. [...] Salvemini trovava anche il tempo di tenere, ma non tutte le settimane, le lezioni che si dicevano allora «di magistero», cioè esercitazioni critiche su qualche testo che ci era proposto per la lettura. Il testo, in quegli anni, era la storia politica dell'Europa moderna del Seignobos⁴⁶. In queste purtroppo rade lezioni di magistero, Salvemini era anche più grande che nei corsi ufficiali. Ci tempesta di domande, di dubbi non solo, anzi molto poco, di natura filologico-ermeneutica, ma di problematica più generale sulla natura della storia e sul modo di interpretarla. Non che egli – e lo diceva di sé ad alta voce – fosse una testa filosofica; ma rinunciando ad alti voli metafisici aveva una capacità straordinaria di venire al concreto del caso per caso, ammonendoci a tenerci lontani da ogni affascinante luccichio di interpretazioni generiche e generalizzanti. Ora, posso anche ammettere che questi suoi incitamenti alla concretezza potevano, talora, portare perfino ad interpretazioni quasi banalizzanti, ma immunizzavano noi studenti dalle frasi fatte più o meno rettoriche e ci davano l'impressione di avere colto veramente nella sua essenzialità la verità storica.

⁴⁶ Si tratta dell'*Histoire politique de l'Europe contemporaine. Evolution des partis et des formes politiques 1814-1896* di Charles Seignobos, uscita originariamente nel 1897.

Eugenio Montale A PIO RAJNA ⁴⁷

Non amo i funerali. I pochi che ho seguito
anonimo in codazzi di dolenti
ma non mai troppo a lungo
mi sono usciti di memoria. Insiste
forse il più antico e forse inesplicabile.

Quando un ometto non annunciato da ragli
di olifanti o da cozzi di durlindane
e non troppo dissimile dal Mime wagneriano
scese nell'ipogeo dove passavo ore e ore
e con balbuzie di ossequio e confusione mia
disse il suo nome io fui preso da un fulmine
e qual fuoco covò sotto la cenere
qualche tempo ma l'uomo non visse più a lungo.
Non era un artigiano di Valtellina
o un villico che offrì rare bottiglie d'Inferno
ma tale che fece il nido negl'interstizi
delle più antiche saghe, quasi un uccello
senz'ali, noto solo ai paleornitologi
o un esemplare di ciò che fu l'homo sapiens
prima che la sapienza fosse peccato.
C'è chi vive nel tempo che gli è toccato
ignorando che il tempo è reversibile
come un nastro di macchina da scrivere.
Chi scava nel passato può comprendere
che passato e futuro distano appena
di un milionesimo di attimo tra loro.
Per questo l'uomo era così piccolo,
per infiltrarsi meglio nelle fenditure.
Era un piccolo uomo o la memoria stenta
a ravvivarsi? Non so, ricordo solo
che non mancai quel funerale. Un giorno
come un altro, del '930.



Pio Rajna, disegno di Carlo Michelstaedter, FM.

⁴⁷ In *Quaderno di quattro anni*, Milano, Mondadori, 1977.